ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 100

Aprile 1829.

Anno IX. Vol XXXIV

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

STORIA dell' Impero Ottomano e dell' Impero Russo, compilata dal Cav. Compagnoni sulle Opere di Sagredo, di Cantimiro, di Busbeck, di Mouradia, d' Ohsson, di Vassif-Effendi, di Toderini, di Salaberry, d' Alix, di Juchereau, e d'altri antichi e recenti scrittori.

MANIFESTO D'ASSOCIAZIONE.

Nell' attual politica situazione dell'Europa, fissano l' attenzione del Pubblico i due Imperii Ottomano e Russo; ma la loro istoria per altro non è così generalmente conosciuta, da non rendersi utile una più dettagliata narrazione delle cose di quegli Stati.

Il chiariss. sig. cav. Compagnoni ha dato recentemente in luce l' istoria dei due nominati Imperii in 12 volumi, la quale istoria, indipendentemente dal pregio letterario e filosofico, contiene in sè tutte quelle nozioni che possono interessare i dotti e politici indagatori degli usi e istituzioni di questi due popoli e soddisfare pienamente la general curiosità.

Lusingandosi il sottoscritto tipografo e libraio Glauco Masi, far cosa grata al Pubblico, facilitando quanto è possibile, la conoscenza di queste due istorie, si propone di farne una nuova edizione, nel sesto, carta e carattere simili al Manifesto, e che non oltrepasserà lo stesso numero di 12 volumi, e la offre a que' Signori che vorranno apporre la firma al Manifesto, al tenuissimo prezzo di paoli 2 il tomo, de' quali ne sarà pubblicato uno il mese.

Le spese di trasporto e dazio sono a carico dei Signori Associati.

Il primo volume è già pubblicato.

Livorno 10 *Febbraio* 1829.

GLAUCO MASI.

ANTOLOGIA

APRILE, MAGGIO, GIUGNO

1829.

TOMO TRIGESIMOQUARTO.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXIX.

THE LIBRARY OF CONGRESS

AP37
N7

37160
.04

THE LIBRARY
OF CONGRESS

AI SIGG.

Associati e Collaboratori

DELL'ANTOLOGIA

Il Direttore.

Io ho già altre volte, al cominciare d'un nuovo anno, indirizzate ai collaboratori e agli Associati di questo giornale alquante parole, per aprir loro l'animo mio intorno ad un'impresa, alla quale essi prendon parte e che me occupa quasi interamente. All'approssimarsi di quest'anno, il nono dell'Antologia, io sentiva un particolar bisogno di rivolgermi ad essi, affine di communicar loro ad un tempo e la soddisfazione che dall'una parte io provo per alcuni miei voti che si sono fortunatamente adempiti, e il sentimento contrario che dall'altra mi affligge per quelli che la sorte non ha secondato.

Ma il pensare che dopo pochi mesi io avrei potuto mettere sotto il torchio la centesima dispensa della mia raccolta, mi fece indugiar fino ad oggi il piacere di abbandonarmi ad una effusione di sentimenti ch'io non saprei trattenere.

Noi ci rammentiamo come al comparire del 1° quaderno dell' Antologia fuvvi chi vaticinò non poter questo nuovo giornale giungere alla sua quinta dispensa ; e certo, noi dobbiamo confessarlo, potevano alcuni senza animo ostile presumere, che la nostra impresa non avrebbe sortita lunga vita ; ma ciò che poteva sconfortarci dal proseguirlo fu appunto per noi sprone a far sì che veridico non riuscisse il sinistro presagio. Ed ora che diamo alla luce il centesimo fascicolo della nostra raccolta, ci sarà perdonato, io spero, se rammentiamo questa circostanza, e a chi confortò con felici augurii il nostro buon volere, ed a chi la rese più solida e più perseverante con augurii spiacevoli.

Quest' esordio parrebbe certamente inutile o singolare in que' paesi, dove l' unica raccomandazione d' un giornale sono i buoni articoli ch' esso contiene. In tali paesi un' opera di questa fatta finisce, cede il posto ad un' altra, nè il pubblico se ne cura, sapendo bene che se la prima non si è sostenuta, la colpa è quasi tutta dell' editore, che non seppe consultare i bisogni intellettuali del pubblico stesso, e valersi de' mezzi opportuni a soddisfarli.

In Italia, la cosa va bene altrimenti. Qui la stampa periodica è ancor nell' infanzia, e assai spesso contrariata dalla scarsezza o dall' indifferenza de' lettori; dalla pigrizia o dall'eccessiva modestia degli scrittori; dalla incertezza delle comunicazioni fra provincia e provincia.

In questo stato di cose, ad un editor di giornale può ben perdonarsi se egli cerca d' interessare il pubblico all' impresa sua, confidandogli in qualche modo le difficoltà che incontra, e le pene che ne sono l' effetto. Giova però che questo editore gli confidi nel tempo stesso con egual candore tutto ciò che agevola la sua impresa, i suoi disegni, le sue speranze avvenire. Io debbo far l' uno e l' altro ; e nol posso far meglio che colla semplice esposizione de' fatti.

L' Antologia cominciò nel 1821 con meno di 100 associati ; e oggi ne conta 530 circa. Questo numero certamente è ragguardevole se si confronti col primo ; è scarsissimo se si abbia riguardo al bisogno dell' Italia, la qual

possede così pochi giornali; al piccolo prezzo dell'associazione, e alle molte spese dell'editore.

De' suoi 530 associati, 323 sono in Toscana, 35 nel Regno Sardo, 6 nel Ducato di Lucca, 6 nel Ducato di Modena, 2 nel Ducato di Massa, 8 nel Ducato di Parma, 46 nel Regno Lombardoveneto, 44 negli Stati Pontificii, 5 nel Regno di Napoli, 16 in Sicilia, 37 al di là dell'Alpi, 2 in America.

Questa piccola statistica non ha bisogno di commento; e lo avrebbe ancor meno s'io qui indicassi la popolazione rispettiva degli stati d'Italia, che forniscono all'Antologia un così diverso numero di soscrittori. Gli stranieri, che pur qualche volta sentono il bisogno o il desiderio di giudicare lo stato nostro, potrebbero anco interessarsi a conoscerlo più davvicino e nelle opere de'nostri scrittori, e in que' giornali che rappresentano più fedelmente e lo stato e i desiderii della parte più generosa di questa rispettabile nazione. Grazie, intanto, nuove grazie a' Toscani, che soli hanno incoraggita la nostra impresa d'un modo efficace, sebbene essa non abbia nulla di municipale, e sia tutta italiana.

E appunto perch'essa è tutta italiana, avevamo sempre sperato che il numero de'suoi soscrittori non toscani si andrebbe aumentando a misura che si aumenterebbero in essa le cose corrispondenti ai desiderii e ai bisogni attuali dell'Italia. Ora, a ciò sono stati indirizzati i nostri sforzi continui; di che ciascuno potrà persuadersi guardando agli indici delle materie che da alcuni anni abbondano nell'Antologia. Da questi apparisce chiaramente come si sono in essa evitate quant'era possibile le questioni oziose, le dispute di parole ec., per serbarne le pagine alle scienze morali ed economiche, alla storia e alla solida letteratura.

E quì mi è ben grato poter dire con quanto ardore si sieno adoperati a renderla sempre più degna dell'Italia alcuni giovani scrittori, i quali da'loro cominciamenti fanno augurar così bene del loro avvenire, e a cui se ne unirebbero sicuramente molt'altri, se lo stato d'uomo di lettere fosse generalmente più incoraggiato. Parecchi, infatti, di tempo in tempo hanno offerto all'Antologia degli articoli lodevolissi-

mi, che l'editore, costretto a limitarsi ad un certo numero di fogli, ha con molto suo dispiacere dovuto rifiutare, o differirne indefinitamente la pubblicazione.

Ed è forse in grazia de' suoi rifiuti e de' suoi ritardi, che alcuni soscrittori, non comprendendo bene le sue circostanze, hanno creduto più d' una volta potersi lagnare di lui. Ma lasciando stare gli articoli mediocri o di pochissima importanza, che un editor di giornale ha troppa ragione di non accogliere, spesso egli è pur obbligato di posporre de' buoni articoli ad altri che hanno il merito dell' opportunità, o che più s' addicono all' indole del suo giornale. Così, egli ha dovuto rifiutar sovente delle composizioni poetiche, le quali, sebbene pregevoli per sè stesse, non servivano abbastanza allo scopo dell' Antologia, particolarmente consecrata, come si è già accennato, agli studi severi che si legano più da vicino alla scienza dell'uomo e della società.

L' abbondanza degli articoli relativi a questi studi ha fatto che l' Antologia appena qualche volta abbia trovato luogo per altri riguardanti la fisica, le matematiche, e le scienze naturali. Essa si è quasi sempre limitata a de' semplici annunzi di nuove scoperte o di nuove teorie, i quali formano la sostanza del suo Bullettino scientifico. È ben vero che se gli scienziati italiani ci avessero più di sovente voluto mettere a parte dei frutti delle loro meditazioni, l' Antologia si sarebbe mostrata alquanto più ricca nella sua parte scientifica, la qual finora è ben lungi dal potere stare al confronto dell' altre sue parti. E noi ci siamo spesso doluti di dover ricorrere all'opere periodiche degli stranieri per poter annunziare i progressi fatti fare alla scienza da dotti italiani.

Del resto, i rimproveri che per questa parte potevamo fare a noi stessi erano diminuiti dal pensiero che gli articoli di fisica, di matematica ec. si trovavano meglio collocati nelle raccolte periodiche consecrate a queste scienze, come quella sì ben diretta dai sigg. professori Configliachi e Brugnatelli di Pavia, e l' altra che dirigeva in Genova il sig. barone di Zach.

Quand'ecco, le due raccolte, l'una poco dopo dell'altra, sventuratamente troncate. Quindi il nostro progetto degli *Annali Italiani delle Scienze* per supplirvi, inserito nel Giugno dell'Antologia dell' anno 1828.

Speravamo che gli scienziati italiani lo accoglierebbero con piacere, e il pubblico con favore proporzionato al bisogno della cosa da noi progettata. È però forza confessarlo: due soli scienziati fuori di Toscana, (e senza il concorso della maggior parte degli scenziati italiani non si poteva ottenere pienamente l'intento), e sei soli soscrittori si sono presentati per secondare un' impresa che sarebbe tornata a decoro e ad utilità di tutta l'Italia. Quindi, malgrado la costanza, di cui grazie al cielo ci sentiamo forniti, e di cui crediamo aver dato qualche prova, abbiamo dovuto rinunciare al nostro disegno. Duolci però d'esserci ingannati nelle nostre speranze; e crediamo aver diritto di dolercene in faccia al pubblico, il quale vorrà farci giustizia e indagare da sè medesimo le cause per cui il nostro progetto ha avuto un esito così impreveduto.

Dopo ciò, non sarà meraviglia se dichiariamo di volerci più che mai attenere nell' Antologia alle scienze morali e politiche, e alla letteratura propriamente detta. Dichiariamo però nel tempo stesso, che il cattivo esito del nostro progetto degli Annali scientifici non porge alcun argomento contro lo zelo e il sapere degli scienziati italiani. A quest' ora forse già si prepara in altra parte d' Italia qualche cosa di simile agli Annali da noi ideati, e noi siamo pronti ad applaudire agli sforzi che si faranno per soddisfare in qualche modo ai bisogni scientifici della nazione.

Come credere infatti che un tal giornale possa mancare lungamente in Italia, ove i professori distinti delle scienze sono in sì gran numero, ove sono sì frequenti gli istituti destinati al loro insegnamento, ove per conseguenza son tanti quelli che, più o meno, le amano e le coltivano?

Ma senza troppo divagarci in queste considerazioni, guardiamo alla Toscana nostra, allo spettacolo ch'essa ci pre-

senta, a quanto vi si è fatto, a quanto si tenta di operarvi, a tutto ciò ch' essa ci fa sperare nell'interesse della civiltà e delle scienze.

E primieramente come non vedere nel saggio e paterno reggimento, sotto il quale abbiam la fortuna di vivere, la ferma volontà di secondare quant'è possibile tutti i miglioramenti, a cui lo spirito pubblico è già disposto; come non aprire il cuore a tutte le speranze che questa volontà conosciuta fa sorgere naturalmente?

Qual vasto campo allargato alla scienza nella sola intrapresa, di cui il Motuproprio del 27 Novembre 1828, (*v. Antologia Num.* 96) ci promette l'esecuzione? Considerato e dal lato della fisica, e da quello dell'economia, e da quello della civiltà, l'asciugamento del Lago di Castiglione, ch' è quanto dire il risanamento della Maremma grossetana, interessa del pari i toscani, gl'italiani tutti, tutti gli amici dell'umanità; e l'Antologia si chiamerà fortunata se gli verrà dato di poterne discorrere con cognizione di causa.

I Toscani più colti s'interessano egualmente alla spedizione scientifica in Egitto (*V. Antologia Num.* 94), ben degna anch'essa di tutta la nostra riconoscenza verso l'illuminato Principe che ci regge, e argomento convenientissimo di discorso all'Antologia. Il nostro dotto professore, che trovasi a capo della deputazione toscana di quella spedizione, dovea, come ognun vede, destinare ai suoi colleghi, i professori dell'Università di Pisa, redattori del *Giornale Letterario* di quella città, i ragguagli riguardanti i viaggi e le scoperte della deputazione medesima, ch' io sarei stato bramoso di poter inserire nell'Antologia. Non potendo io pretendere questo privilegio, mi darò almeno la cura, incominciando dal presente fascicolo, di comunicare ai lettori del mio giornale, insieme col sunto di que'ragguagli, le notizie spettanti i viaggi e le scoperte della deputazione, a cui presiede l'illustre Champollion.

Ma i lavori pel risanamento della Maremma, quelli della Deputazione toscana in Egitto, non sono le sole cose toscane, di cui avrà ad occuparsi l'Antologia. Altre cose,

per così dire, private, ma anch'esse molto importanti, le offriranno argomento.

L'amministrazione pubblica può far molto; in certi casi è pur d'uopo ch'essa dia la mossa e l'esempio: ma è pur d'uopo che sia intesa e secondata dagli amministrati; che un retto spirito d'associazione fra gli uni corrisponda alle benefiche mire dell'altra. E già la sapiente bontà con la quale il benefico nostro Governo si degnò permettere che venisse effettuato l'utilissimo progetto da alcuni uomini benemeriti fatto di una cassa di risparmio, (*V. Ant.* n.° 99.) ci è saggio di quel molto che a noi è lecito attendere, purchè sappiamo desiderare, e operare. Ora, anche a questo riguardo, la Toscana presenta un aspetto soddisfacente, e dà molto a sperare per l'avvenire. Le scuole elementari in favore delle classi indigenti si vanno in essa moltiplicando; in questo momento istesso quella di Firenze pel mutuo insegnamento è trasportata in più vasto locale (*V. Ant.* n.°99), e provveduta di nuovi mezzi; un'altra scuola simile è fondata a Livorno: (*V. Ant.* n.° 98) in Livorno stessa, imitando il bell'esempio datoci l'anno scorso in Firenze da un privato colla fondazione d'una scuola gratuita di geometria per gli artigiani, altri uomini benemeriti insieme uniti, si preparano ad aprire una scuola più ampia, ove saranno insegnate tutte le scienze necessarie non solo agli artigiani, ma a' negozianti, a'marinai, a' viaggiatori. Finalmente, se, anni sono, noi abbiam dovuto con rincrescimento vedere iti a vuoto i progetti fatti d'un teatro nazionale, che avrebbe potuto riuscire una scuola di morale e di buon gusto, abbiamo ora la compiacenza di vederne, per così dire, il germe in quello della Società filodrammatica (*V. Ant.* n.° 95-96) recentemente stabilita.

Lo stesso spirito d'associazione, che ha prodotti i beni accennati, potrà produrne e qui e in altre città della Toscana, di simili e di maggiori. E certo non sarà per mancanza di favore sovrano, se noi mancheremo in Firenze di tutti quegli aiuti scientifici o letterari de'quali una capitale qual è questa, può mai bisognare; ma necessaria a tal fine è la unità dello scopo, la concordia degli animi e delle operazioni, la leal-

*

tà, la fermezza. Sappiamo unirci, sappiamo fare de' saggi progetti, sappiamo metterli ad esecuzione con prudenza, con costanza, per puro amore del bene; non per vanità, non per misero prurito di cieca imitazione; e il bene s'avrà.

Con un retto spirito d' associazione, noi potremo avere quanto un'illuminata e prudente filantropia, quanto la moderna civiltà può aggiugnere a ciò che già possediamo d' utile e di bello nella nostra Toscana.

Parecchi gabinetti letterari sono stati recentemente aperti a Livorno, a Pisa, a Siena, ad Arezzo, a Pistoia; varie biblioteche circolanti fanno partecipare al vantaggio di codesti gabinetti coloro che ne sono lontani. E ciò pure è un nuovo benefizio dello spirito d' associazione, una prova novella di ciò ch' esso potrebbe produrre.

Già, se le prove mancassero, basterebbe quest' una: il successo ottenuto dal giornale Agrario Toscano. Il numero de' suoi soscrittori adempie ogni ragionevole aspettazione.

I miglioramenti che di giorno in giorno si vengono operando nello stato già fiorente di questo fortunato paese, son sì legati collo scopo e al successo dell' Antologia, che assoggettando ai lettori ed ai collaboratori del mio giornale le osservazioni precedenti, io non ho creduto però deviar dal mio tema.

Ritornando all'Antologia, dalle cose dette ognun sente come gli ostacoli da me finora incontrati si verranno sempre più appianando e togliendo, e crescendo le agevolezze, se alle mie cure s' aggiunga il buon volere del pubblico, che con un numero sufficiente di soscrittori mi ponga in istato di sempre più migliorare l' impresa con utile dell' Italia e con decoro della Toscana: il che se mi riescirà d' ottenere, io crederò di pagare, con le mie diligenze e fatiche un debito di gratitudine al saggio Principe che ci governa, ed a tutti que' buoni, che m' incoraggiarono sin da principio co' lor generosi suffragi.

G. P. Vieusseux.

ANTOLOGIA

N.° 100. *Aprile* 1829.

Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa, e dell'Asia dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato, del conte GIO. BATISTA BALDELLI BONI. Parte prima e parte seconda, 2 vol. in 4.°

Il Milione di MARCO POLO, *testo di lingua del secolo decimo terzo, ora per la prima volta pubblicato, ed illustrato dal conte* GIO. BATISTA BALDELLI BONI. Tomo primo, vol. 1 in 4.°

Il Milione di Messer MARCO POLO *Veneziano secondo la lezione Ramusiana, illustrato e comentato dal conte* GIO. BATISTA BALDELLI BONI. Tomo secondo. Vol. 1 in 4.° *Firenze* da' torchi di *Giuseppe Pagani* 1827.

Sembra, che le lettere vogliano non di rado considerarsi, come le interpreti delle opinioni dell' universale, e sieno talvolta quasi una maniera di esploratori, che si danno spontaneamente ad indagare gli oggetti, ai quali dovrebbero volger l' animo coloro, che siedono al reggimento dei popoli, e ad appianare ad essi le vie per arrivarvi. Anzi questo è uno dei più nobili uffizi della letteratura, sempre che sia rivolto a fini retti, e generosi.

Osserviamo, che da qualche tempo gli studi dei dotti intorno a niun altra materia s'aggirano con tanto ardore, come intorno alle cose dell'Asia. Si riproducono in pompose edizioni le vaghe traduzioni del Galland; le storie del Michaud, e dell' Hammer vanno per le mani di tutti; le ricerche dell' accademia di Calcutta, delle società asiatiche di Londra, e di Parigi, come pure le infinite e minute scoperte di cui i Silvestre de Sacy, i Klaproth, i Remusat, Chesy, e tanti altri arricchirono la scienza, sono il principale argomento dell' odierna filologia.

Può darsi, che l' amore della verità, o il desiderio di porre il piede in non tentate vie, e d'aumentare la somma dell' umane dottrine, sieno stati unico stimolo alle investigazioni di questi eruditi. Pure allorchè si considera come l' Europa non possa ora mai più conservare quella spezie di principato, che ebbe sinora, se i lumi, e l'operosità de' suoi abitatori sono condannati a star rinchiusi nei brevi confini, in cui essa è ristretta; allorchè si pon mente, che l' America non solo fugge di sotto al dominio di lei, ma anzi si conduce a travagliarsi nel nostro emisfero intorno a quelle cose, che dovrebbero essere operate da noi; e che l' Africa, troppo mal nota nelle interne sue parti, e custodita nelle costiere che la circondano da popoli agguerriti e feroci, non può sopperire a tal perdita, pare, che il simultaneo concorso di tali studii, sia come un accennamento, che additi essere giunto il termine in cui l' Asia, la quale è per noi fonte di tante gloriose memorie, dovrebbe pur diventar radice di qualche lieto avvenire.

Ma quand' anche per contraria disposizione dei cieli, o per alcuni ignoti rispetti ci fosse tolto di godere per ora nella realtà dell' operare, noi avremo ciò non di meno a benemerito quegli, che col ministerio delle lettere vien confortando i nostri desideri, e contribuisce colle sue scritture, ad agevolarne quando che sia l' adempimento.

Per queste ragioni al conte Gio. Batista Baldelli è dovuta tutta la lode, che nessuno può negare agli autori, quando la scelta dell' argomento che pigliano a trattare,

ed il tempo propizio in cui mandano alla luce il frutto delle loro meditazioni, fa testimonio del sagace discernimento, e dell' ottimo loro giudizio.

L' opera del conte Baldelli è divisa in due parti distinte cioè; *la storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia, dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato*, che contiene i due primi volumi, forma la prima parte. *La vita di Marco Polo, la storia del Milione* (che così si chiama la relazione dettata da quell' illustre viaggiatore), *il testo di questa relazione citato dal vocabolario della Crusca, che vede ora per la prima volta la luce*, e finalmente lo stesso *Milione* riprodotto secondo la lezione Ramusiana formano la seconda.

I materiali, che il chiarissimo autore avea raccolti per illustrare i viaggi di Marco Polo, crebbero a sì gran mole, che egli scorgendo di non poterli tutti adoperare nel modo che si era proposto in principio, elesse di servirsene per la compilazione della storia delle relazioni vicendevoli dell' Asia, e dell' Europa.

Per essa il lettore vien condotto ad imparare quale fosse la condizione delle contrade percorse dal viaggiator veneziano, quali le vicende a cui andarono anticamente soggette, quali notizie ne avessero i Greci, e i Romani; e facendo ragione dall' imperfezione di queste, il lettore è posto in grado di giudicare qual obbligo si debba avere a Marco Polo, che le rettificò in quelle parti dov'erano inesatte, e le ampliò di molto, svelando l' esistenza, l' indole dei prodotti, e i costumi di regni, e di province del tutto ignote agli antichi.

Avvegnachè il N. A. incominci dalle età più remote, tuttavia non parla nè della spedizione degli Argonauti in Colco, nè della guerra di Troia, nè delle multiplici colonie fondate da Oreste, e dai Milesi lungo le sponde dell' Eusino, nè delle navigazioni, e dei traffichi dei Fenici sino alle parti più occidentali delle Spagne, che pur sono le più antiche relazioni tra l' Asia e l'Europa di cui si conservi memoria. Ma si contenta di desumere dalle opere di Eforo e di Erodoto gli argomenti proprii a significare sino

a qual segno si estendessero le cognizioni dei Greci nell' Asia, prima delle spedizioni di Alessandro Magno. Osserva quindi come la mente di quel celebre conquistatore nell' instituire emporii al commercio, e scuole agli studi ne agguagliasse il valore per debellar principi e popoli ignoti, e vien segnando come le vittorie di lui, e la scuola Alessandrina da esso fondata diffondessero le cognizioni della geografia, e fossero sorgente di nuove dottrine e di più larghe notizie. Addita quindi Strabone, come il fonte dal quale si può imparare fin dove giungessero le conoscenze che i Romani aveano dell'Asia ai tempi di Augusto.

Finchè Roma si travagliò in guerre co' popoli vicini, finchè ne fu bandito l' ozio, e la morbidezza del vivere, Roma non avea nissun pensiero dell' Asia. Ma l' Italia era troppo breve confine alla prospera fortuna della repubblica, laonde poco indugiò a dover portar le armi nelle costiere dell' Asia, ed a conoscere, e ad assaporar pur troppo le delizie di cui quella parte del mondo è madre feconda. Sopraggiunsero poscia le guerre dei Parti e le spedizioni di Lucullo, di Pompeo e di Crasso.

Pompeo, non contento di aver superato Mitridate fece esplorare le vie più facili per cui le mercatanzie dell'Asia potessero giungere al Faso, da esso discendere nell'Eusino per venir finalmente trasportate a nodrir la crescente lascivia di Roma. Quindi ne venne, che le parti interne dell' Asia si fecero dapprima note ai Romani piuttosto per cagione del commercio, che non pei progressi dei loro eserciti. Perocchè i Lagidi avendo gravato d'enormi tributi il passaggio delle merci asiatiche per l'Egitto, i Romani, per opera spezialmente di Pompeo, si spinsero lungo la via del mar Nero, del Faso, poscia del Ciro, e dell' Arasse sino al mar Caspio, e finalmente per la navigazione dell' Osso sino alle parti interne dell' Asia. Laonde il Formaleone, usando largamente la facoltà delle congetture, ebbe a dire che Tolomeo condusse a morte quel famoso capitano di Roma, per vendicarsi di lui, che avea insegnato, ed agevolato ai Romani il mezzo di procacciarsi per altre vie le derrate dell' Asia, e così diminuito le rendite dell' Egitto.

Per ciò, che spetta al commercio la navigazione del mar Nero fu sempre la rivale di quella dell' Egitto, in guisa che i traffichi languivano da una parte, quando dall' altra fiorivano. E perciò dacchè l' Egitto venne in potere dei Romani, le loro corrispondenze lungo le coste dell'Arabia e dell' Asia meridionale grandemente si estesero, siccome si può dedurre dall'enumerazione, e dalla quantità delle mercatanzie che ne traevano, dalle opere di Strabone, di Plinio, dell'autore del *periplo dell'Eritreo*, e segnatamente da Tolomeo, celebre fra tutti gli antichi geografi per aver voluto condurre a termine l' intendimento d' Ipparco, di stabilire cioè, con osservazioni astronomiche, le vere positure dei luoghi. Da queste fonti si deduce, che i Romani conoscevano l' Asia sino ai confini della Cina.

L' autore vien quindi spiegando le ragioni che rendeano difficile l'accesso a questo Imperio, e narrando le guerre ch' ebbe a sostenere cogli Unni, di cui colla scorta del Des Guignes, si fa a descrivere l' origine, l' indole, e le forze. Racconta poscia come que' popoli, lasciate le antiche sedi che erano al settentrione della Cina, si spingessero verso occidente, venissero a stabilirsi nella Cauresmia, e lungo il Volga, e ne cacciassero gli Alani, i quali si accostarono alle terre dell'Impero Romano. Fattosi quindi indietro, descrive lo stato di decadenza in cui esso si trovava, e numerandone lungamente le cagioni, l'irriverenza cioè in cui era caduto il nome romano, le sette che, con grave discapito de' buoni studi, vi si erano introdotte, gli sforzi dei loro seguaci contro al cristianesimo, la corruttela dei costumi, lo spartimento dell'autorita Imperiale, e va via dicendo. Narrate quindi le conquiste dei Goti, le grandi imprese di Attila, e degli altri Barbari, si conduce fino al regno di Teodorico, con che si pon fine ai tre primi libri della storia.

Pare che questo sia il punto fisso dal quale, secondo il titolo, dovrebbe aver principio l'oggetto principale dell'opera del N. A. Dopochè Costantino ebbe trasferito la sede dell' impero in Bisanzio, e dopochè i Barbari occuparono quasi tutto l' impero d' Occidente, noi giudichiamo,

che, affine di recare qualche ordine nella storia delle relazioni tra l'Asia e l'Europa, esse potrebbero venir ristrette a quattro grandi capi distinti, cioè 1.° Le guerre, e i trattati di pace e di commercio tra l'impero d'Oriente e la Persia. II.° L'origine ed i progressi del Maumettismo. III.° I pellegrinaggi degli Occidentali in Palestina, il commercio dei Greci, e delle repubbliche italiane nell'Egitto, nella Siria, e in altre parti dell'Asia, e le Crociate. IV.° Le invasioni dei Tartari Gengiscanidi nell'Asia, e nella parte orientale e settentrionale d'Europa; le loro relazioni coi principi cristiani, e finalmente la distruzione del Califfato.

Quegli, che non è digiuno della storia delle vicende per cui fu travagliato il mondo dal quarto, e dal quinto secolo sino verso il fine del decimo terzo, facendosi a considerare uno per uno questi quattro capi, non potrebbe non trovare ad un tratto nella sua memoria la somma dei casi principali, che ad essi si congiungono, ed avere così per le mani un filo onde guidarsi nell'intricato laberinto delle variatissime relazioni tra l'Asia e l'Europa. Per questo rispetto ci rincresce che non sia paruto all'Autore di stabilire sul principio del quarto libro questa, od altra somigliante partizione da noi additata.

Egli invece allarga soverchiamente il suo discorso, e segnato come per le vicende accadute in Italia ogni sua comunicazione coll'Oriente venisse interrotta, e descritto quali fossero le condizioni dell'impero Partico, e le perpetue sue contese coll'impero d'Oriente, tocca del regno d'Arcadio, e di Teodosio II, dell'eresia di Nestorio, della sua propagazione nella Persia, nell'India, e persin nella Cina; parla dell'educazione di Giustiniano, delle sue riforme nella legislazione, delle spedizioni di Belisario non solamente contro alla Persia, ma eziandio nell'Africa e nell'Italia, e delle geste di Narsete in quest'ultima provincia; si fa poscia a ragionare dei vizi e delle virtù di Giustiniano, e del suo governo, lo scolpa dell'accusa datagli d'avere per avarizia contribuito alla declinazione degli studi, accagionando di siffatta decadenza la setta

Ecclettica, la quale se fu, dic' egli, benemerita per aver coltivato le matematiche, e le altre scienze esatte, riusciva dannosa per aver conculcato il vero e il retto nei suoi scritti. Passa quindi a descrivere lo stato delle arti sotto Giustiniano, ed in proposito dell' architettura, viene a parlare dell'edificazione del tempio di santa Sofia, dicendo che quell' imperatore pieno di giustissimo orgoglio per sì bell' opra ebbe ad esclamare: *Salomone t' ho vinto*. Ragiona dei progressi della geografia, nè dimentica le tavole fatte da Agatodemone per la geografia di Tolomeo. Rammenta eziandio il trattato fermato tra Giustiniano e Cosroe onde procacciare ai sudditi respettivi la libertà del trafficare, e l' accordo fatto intorno ai dazi da pagarsi; quindi osserva che siccome ogni qualsivoglia maniera di pace tra i Persiani ed i Greci, era sempre poco durevole, e che il principal capo di commercio, di cui questi ultimi faceano incetta nell' Asia, consisteva nei tessuti di seta, così Giustiniano diede opera d' introdurne la coltura nei proprii stati; e che avendo egli dapprima usato indarno ogni diligenza per procurarsi dall' Abissinia le cose a ciò necessarie, gli riuscì poscia di venire nel suo intento per mezzo di due missionarii persiani, i quali recarono in una canna forata il seme del filugello, ammaestrarono i Greci nell' artifizio di nutricare quel prezioso insetto, di trarne la seta, e d' indrapparla, e furono cortesi alle nazioni colte d' Europa d' una delle più abondevoli sorgenti della loro magnificenza, e della loro ricchezza. Avverte quindi come su quel principio i prodotti della nuova coltivazione non potendo bastare ai bisogni del paese, l' Impero continuasse a trarre dalle contrade dell' Asia una gran quantità di seta, e come quel commercio desse luogo a gravi dissapori tra i Turchi, ed i Persiani, e ad un ambasceria dei primi a Giustino II per trattare dei modi onde far direttamente il traffico della seta senza transitare per gli stati dei Persiani. Toccato così di volo di questa ambasceria, abbandonata l' Asia, passa l' A. a parlare della calata de' Longobardi in Italia, della barbarie alla quale i nuovi ospiti condussero questa bella provincia, della

fondazione di Venezia, città che coll' andar del tempo dovea diventare uno dei principali veicoli delle relazioni dell' Europa coll' Asia ; narra come le cose dei Greci fossero presso che ruinate in Italia. Poi tornando di bel nuovo a Costantinopoli descrive le diverse vicende dell'impero, enumera le eresie che lo infestarono, i raggiri di corte per cui se ne affrettò la decadenza, riferisce lo stato lagrimevole a cui era condotto allora quando Eraclio fù innalzato al trono, le vittorie di lui contro ai Persiani, e l' indolenza nella quale ricadde dopo di averle conseguite.

Colle vittorie d' Eraclio hanno fine, secondo la partizione da noi accennata, le relazioni dell'impero d'Oriente con quello dei Persiani. Dalla breve indicazione dei diversi punti che il N. A. ha preso a trattare, ognuno ha potuto scorgere com' egli chiami a rassegna un gran numero di fatti, che alla serie delle vicende proprie al suo tema, in nissun altra maniera e per nissun altra ragione si collegano, fuorchè per essere accaduti ad un tempo medesimo. Di qui nasce per dir così un disordine nell' opera, e s'ingenera nella mente dei leggitori una confusione tale che, dove già per loro non si avesse un' idea della successione dei casi avvenuti nei tempi esaminati dall' A., ai più di essi parrebbe di potersela formare più agevolmente e più chiara mercè dei compendi di Bossuet e del Muller (i quali fra gli scrittori di storie generali sono i più ristretti di tutti) che non per via della lettura di questa istoria cotanto diffusa.

La stessa confusione a un dipresso si rinviene in ciaschedun paragrafo dell'opera, perchè invece di raccontare i fatti nella maniera piana e distesa di cui s'hanno chiarissimi esempi nelle storie degli antichi, e di tanti moderni, il N. A. facendosi a discorrere le varie quistioni insorte o sulla maniera dei governi, o rispetto alla bontà ed ai vizi delle istituzioni e delle sette, riferisce e pesa le testimonianze degli scrittori, contrappone le une alle altre, e sembra far le parti di critico anzichè quelle di semplice storico.

Seguendo il medesimo stile il N. A., prima d'intraprendere la storia dell' Islamismo, si fa a considerare qual fosse la condizione dell'Arabia, quali le inclinazioni degli abitanti, e quali le maniere di governo a cui si reggevano. Parla poi della nascita di Maometto, della puerizia di lui, dell' indole che mostrava avanzandosi nella giovinezza, descrive le vicende, in mezzo alle quali si condusse, per costituirsi in miglior fortuna, e dipinge la rara audacia colla quale, nell' età più adulta, immaginava e predicava le più incredibili menzogne. Racconta come mercè di una cupa astuzia e d' un' irremovibile costanza giungesse a compire le sue vendette, e ad aver grandissima dependenza presso i suoi, ed a raccogliere quasi tutti gli Arabi sotto la medesima legge. Di che ne venne che quella stessa nazione, che dapprima era quasi ignota, vinse gli eserciti degli imperatori greci, tolse ad essi il dominio della Siria e dell' Egitto, si spinse lungo le coste dell' Africa sino allo stretto Gaditano, e di là s'introdusse nelle Spagne; in guisa che poco tempo dopo la sua fondazione, l' impero saracinesco avea per confine ad occidente i Pirenei; all' Oriente l' Osso, il Giassarte, la catena del monte Imaus, e i popoli che aveano fondato il regno del Turkestan; al mezzodì l' Indo e l' Eritreo; e al settentrione i Longobardi nell' Italia, e i Greci nell' imperio d'Oriente. Facile è il dedurre da ciò che narra l'A. come la cattiva condotta dei ministri, la mala disposizione, talvolta l'odio dei popoli contro i legittimi principi, e non di rado la viltà e il tradimento dei capitani, contribuissero assai più che non la virtù dei Saraceni alle strepitose loro vittorie. Al racconto di esse il N. A. intreccia la storia del governo di Costantinopoli, la descrizione di quello dei Visigoti nelle Spagne, le vicende del regno di Francia sino al regno di Carlo Magno, le guerre di questo imperatore non solamente contro ai Saracini delle Spagne, ma ben anche quelle usate contro ai Sassoni; parla delle mutazioni da esso introdotte nelle Gallie, ed in Germania, dell'origine e dell' indole degli ordini feudali; descrive lo stato in cui si trovava l' Italia sotto il reggimento longobardo, la de-

clinazione del dominio dei Greci in alcune città e provin-ce di essa, il dominio de'Papi, le loro nimicizie coi Longo-bardi, e come mercè degli aiuti di Pipino e dello stesso Carlo Magno venissero a capo di terminarle con utile pro-prio. Per avere un idea dell'immensa dottrina, colla quale il N. A. ha creduto di dovere svolgere i principii del Mau-mettismo, e dipingere le condizioni d'Europa, basti il sa-pere che le cose accennate di sopra comprendono il sesto, il settimo, e l'ottavo libro della sua istoria.

Il libro nono è consacrato a render conto dell'Arabia, come i precedenti lo renderono dell'Europa. Ivi è spiegato l'innalzamento della casa d'Abbas sulle rovine di quella d'Ommia; ivi si descrive come gli Abassidi essendo per effetto della prosperità caduti nell'indolenza e nella dis-solutezza, alcuni potenti ed astuti raggiratori di corte usur-passero parte del potere dei Califfi, come indi nascessero scismi e ribellioni, come ne venissero i Fatimiti dell'Africa, e come si fondasse nell'interne parti dell'Asia l'impero di Gazna che fu di tanta molestia alle Indie, delle quali gran parte recava sotto la propria giurisdizione; e come da tutti questi accidenti i Califfi Abassidi fossero quasi del tutto spogliati delle loro province, altro più ad essi non rimanendo che l'autorità pontificale sopra i Maumet-tani. In questo libro si contiene inoltre come gli Abassidi proteggessero ogni maniera di studi, e come il loro esem-pio fosse seguito dai Sultani; nè contento a semplici in-dicazioni l'A. N. dà il prospetto della storia letteraria e filosofica degli Arabi e di quella dei loro traffichi, e c'in-segna come si spingessero sin nella Cina, d'onde i nави-gatori Cinesi si conducevano nel Giappone, e di là nel Fusang paese, che, secondo il Des Guignes sembra dover essere il continente dell'America; c'insegna come dal-l'altra parte s'innoltrarono sino ai lidi occidentali del-l'Africa, onde è certo aver essi avuto contezza della co-municazione che v'ha tra l'Eritreo e l'Atlantico. Narrato poscia come ad un rampollo della casa d'Abbas fosse riu-scito d'impadronirsi della Spagna, il N. A. descrive a lungo la condizione dei Saraceni in quella penisola, la gentilezza

e le arti che fiorivano nella corte dei Mori, il genere della loro architettura, l'analogia ch'essa ha con quella detta comunemente architettura gotica, come agli Arabi sieno probabilmente dovuti i trovati della carta, della polvere nitrica, e dell'ago calamitato. Indica le dissenzioni che insorsero fra i Mori delle Spagne, e come esse profittassero agli antichi abitatori onde ricuperare una parte delle terre che loro erano state tolte.

A questa esposizione tien dietro la descrizione dei pericoli che corse l'impero di Costantinopoli sotto Niceforo, Staurazio, e Michele Rangabe, dello stato degli studi e delle lettere di cui si conservava ancor qualche scintilla. Ciò agevola all'A. la strada di parlare dell'origine degli ordini monastici, e degli obblighi che ci corrono verso di essi, per aver atteso a ritornare alla coltura i terreni inselvatichiti, ad asciugar paduli, a regolar il corso delle acque, ad esser larghi di caritatevole ospizio ai viandanti, a tenere in serbo ed a trascrivere i monumenti della letteratura Greca e Latina. Passando quindi da questa ad altra digressione si fa a parlare delle eresie degl' Iconoclasti, dello scisma di Fozio, e delle guerre che i Russi mossero all'impero; del modo per cui Basilio il Macedone giunse alla corona, e come sotto di lui e sotto de' suoi successori della medesima stirpe, molte province fossero ritolte ai Saracini, i quali non erano al certo invincibili ogni volta che ad essi s'appresentasse un nemico capace di fronteggiarli. Soffermandosi a parlare del dominio dei Macedoni, narra come sotto di essi si avvivasse di bel nuovo l'onor guerriero tra' i Greci, e si desse lustro e splendore alla nobiltà, e come Costantinopoli diventasse per essi quasi il centro della civiltà, e del commercio del mondo. Imperocchè, dic'egli, dopo la caduta dell'Egitto in potere dei Saracini, le mercatanzie dell'India, cambiando il corso ordinario, erano portate contro il filo dell'acqua dell'Indo, quindi per terra sino all'Osso, da dove seguendo il corso del fiume venivano nel mar Caspio, e dal Caspio pel Volga, pel Tanai e per l'Eusino si conducevano in Costantinopoli, emporio e mercato universale. Per tal modo, che essendo

i Greci cresciuti in ricchezze, ed abondando delle cose necessarie al bisogno ed al comodo della vita, gl'imperatori poterono rivolgere le loro mire a ricuperare la signoria d'Italia ad essi contrastata dagli imperatori Sassoni; ciò che diede luogo all'inutile ambasceria di Liutprando, ed alla guerra mossa da Ottone II; per far fronte alla quale i Greci abbandonarono ogni cura dell'Asia, dando agio così ai veri nemici dell'impero d'avvantaggiarsi verso l'Oriente. Tanto è vero che l'Italia invaghisce i principi forestieri siffattamente che, affine di acquistarla o di mantenerla soggetta, trascurano non di rado i pericoli che d'altra parte l'incalzano.

Passando di nuovo in Italia il N. A. si fa a descrivere le arti colle quali la maggior parte delle città Italiane si levarono a libertà, i contrasti che ad esse opponevano gli imperatori Germanici, e le contese di questi coi Papi; e mostra come i Papi, i quali serbando nelle loro cancellerie l'uso della generosa favella latina aveano contribuito, sicuramente senza avvedersene, ad eccitare il gusto della libertà, la favoreggiassero poscia ogni volta che loro sembrasse atta a scemare la potenza degl'imperatori avversari. Dimostra come, mercè delle ottenute franchigie, le città marittime Italiane allettate dall'esempio di Venezia e di Amalfi allargassero i loro traffichi, e come le frequenti comunicazioni coll'impero Greco contribussero al risorgimento delle arti belle, degli studi, e della civiltà nell'Europa.

Desterà maraviglia per avventura il vedere come il N. A. tanto si dilunghi dall'oggetto della sua storia per descrivere la condizione tanto dell'Arabia, quanto dell'impero Greco e degli altri reami e delle province tutte d'Europa. Per noi non si nega essere questo metodo molto nocivo alla chiarezza dell'opera, ma approssimandosi l'età, in cui l'Asia e l'Europa stavano per andar in guerra l'una contro l'altra, forse egli volle far conoscere nei più minuti particolari i popoli che doveano a vicenda cimentarsi insieme.

Difatto seguendo lo stesso ordine, e dopo d'aver esposto come la felicità di cui godè l'impero mediante le cure dei

Macedoni, fosse venuta meno sotto i successori di essi, il N. A. si fa a narrare come i Turchi Selgiukidi spogliassero l'impero Greco di molte province, e come l'imperatore Michele detto Parapinace, scorgendosi incapace di opporre un argine alle loro invasioni, mandasse a Gregorio VII Pontefice Massimo ambasciatori col carico d'esporgli la luttuosa condizione a cui era condotto, e di farlo capace dei pericoli ch'esso portava di venire interamente disfatto, invitandolo a procurare un alleanza tra gli Orientali e gli Occidentali a difesa comune. Dice che il pontefice, informato dalle relazioni dei pellegrini, che ritornavano dall'adorare il Santo Sepolcro, e dei navigatori che mercanteggiavano nell'Egitto e nella Siria, in quale aspra maniera i cristiani vi fossero taglieggiati ed oppressi, accolse favorevolmente le preghiere dell'imperatore Michele, e fece opera affinchè la lega desiderata potesse mandarsi ad effetto; la quale poi ad onta del buon volere d'ambe le parti non potè per allora conchiudersi, per cagione degli sconvolgimenti succeduti in Costantinopoli, e solo ebbe luogo sotto il pontificato d'Urbano II e sotto l'imperio d'Alessio Comneno. Recitata quindi in tutti i suoi particolari la Storia delle Crociate che furono dalla prima spedizione di Pietro Eremita sino alla caduta di Tolemaide, va intrecciando, secondo l'usato, la storia politica colla letteraria, e descrive non solamente gli scontri che seguirono tra' i Cristiani i Turchi e i Saracini, ma eziandio tutte le contese insorte nell'Asia tra le diverse tribù e sette maumettiste, e tutti gli scompigli, tutte le mutazioni di stato, tutte le rivoluzioni e vicende di qualsivoglia maniera ch'ebbero luogo in Europa.

La cognizione universale che s'ha delle Crociate ci dispensa dal dare un sunto qualunque siasi della storia che ne intesse l'A. Ma non possiamo tralasciare d'osservare ch'egli notò la diversità d'opinione che se ne portò in tempi diversi. Osserva che il secolo scorso le condannò come ingiuste e rovinose, e che il secolo che corre le predica come giustissime, e cagion di salute a tutta l'Europa. Fra gli encomiatori di esse terrà d'or innanzi un luogo distinto il N. A., come que-

gli che vien divisando i vantaggi prodotti da siffatte spedizioni, d'aver cioè dato vita e moto alle navigazioni, accresciuto i traffichi delle nazioni, accomunato i popoli tra di loro, giovato a liberare i servi dalla tirannia dei feudatari, dato un nobile scopo all'indole cavalleresca di que' secoli, sedato per alcun tempo le contese degli uomini, e salvato l'Europa dal diventar preda dei Saracini e dei Turcomanni. Per ciò che riflette alla giustizia dell'impresa, alle autorità assegnate, il N. A. avrebbe potuto aggiunger quella di S. Tommaso, il quale viveva appunto ai tempi delle Crociate, ed opinava, che se ingiusta cagione di guerra tener si vuole la semplice diversità dei culti, i Cristiani però hanno giusto motivo d'assaltare un popolo ogni volta che esso ponga ostacolo all'esercizio della loro religione, e ne perseguiti i seguaci. Non ardiremo di manifestare il nostro parere intorno ad una tale opinione, ma accenneremo che sarebbe stato ottimo argomento il dire, che le province occupate dai Saraceni e dai Turcomanni per antico legittimo diritto aveano spettato all'impero Romano; che la forza, mercè della quale ne erano state smembrate, non poteva costituire in favor dei Saraceni, e dei Turcomanni giusto titolo di possederle, e che perciò i principi movendosi a riacquistarle, come alleati dell'antico padrone che aveva, per mezzo del Papa, implorato i loro aiuti, non violavano per niente le sante leggi della giustizia.

Tra gli oppositori delle Crociate non ho veduto che il N. A. annoveri l'abate Fleury, il quale parlandone, ebbe occasione di dire, che invece d'armate schiere destinate a combattere i Maumettani, sarebbe stato meglio che si fosse dato il carico ad alcuni monaci d'andare, come zelanti missionarii, nelle contrade da essi abitate, per convertirli alla fede. Pochi furono i monaci (e tra questi San Francesco tiene il primo luogo) quelli che si sieno lasciati muovere a cosiffatto pensiero. Eppure il voto era degno d'un uomo profondamente imbevuto della santità e del verace spirito della religione, e potrebbe anche essere abbracciato a' giorni nostri. Perocchè siccome a volere che

un ordine qualunque si conservi, è necessario ritirarlo tratto tratto a' suoi principii, e che il rimuoverlo troppo da questi, sarebbe lo stesso, come volerne procurar del tutto la ruina, così sembra che, mirando al nobile scopo della prima istituzione de' religiosi, si dovrebbero agevolare, ad un maggior numero di quelli che fioriscono oggidì, le vie di travagliarsi al dirozzamento ed alla conversione de' popoli incolti, e darci così il modo di chiudere la bocca ai motteggiatori che pretendono i religiosi occupati in vece nel ritardare i progressi della civiltà di cui i loro predecessori sparsero i primi semi.

Giunto al libro XVI.° ch' è l'ultimo di tutta la storia, il N. A. si fa a descrivere l' origine e i progressi dei Tartari Mongolli. Narra come alcuni anni dopo la metà del secolo duodecimo, uscisse fuori dai monti posti a settentrione della Cina, un popolo guerriero, che dovea mutare intieramente l'aspetto dell'Asia. Lo guidava Gengiskan principe risoluto, in cui risplendevano tutte le parti che si richiedono in un conquistatore, e in un fondatore d' amplissimo regno. Prima di recitarne le geste il N. A. si fa a descrivere minutamente in quali e quanti principati fosse l' Asia divisa, quale l' indole degli abitatori di ciascheduno di essi, quali le condizioni dello stato a cui si reggevano, e quale la religione che professavano. Per dettare questa parte delle sue relazioni egli ha per lo più seguito l'autorità del padre Gaubil e di Petis de la Croix, rettificandoli in quei particolari, dove, mercè degli studi fatti dopo di loro, si scorge che essi sono caduti in errore.

Fra le strepitose fazioni di guerra di Gengiskan raccontate dall'A., noi accenneremo solamente di volo quella ch' ei mosse contro a Mohamet re della Cauresmia, e contro Gelaleddino figliuolo e successore di lui. Perocchè dopo la disfatta di quei due principi, alcuni dei sudditi loro governati da Otogrul, essendosi posti al servizio del sultano d' Iconio, vennero poscia verso la Bitinia, la Paflagonia, e l' Asia minore, dando così principio a quel-

l' impero Ottomano ch' ebbe ed ha tuttavia cotanta parte nelle relazioni tra l' Asia e l' Europa.

Parla poscia delle istituzioni sì civili che militari di Gengiskan, e dice com' esse sieno meritevoli della meditazione dei dotti; narra come nelle prime sue imprese quell' insigne guerriero si mostrasse atrocissimo, e come coll' incutere grandissima paura nel cuore dei popoli s'agevolasse la vittoria; ma che recata sotto la sua devozione gran parte della Cina, e chiamato a sè un filosofo di quel paese, detto Kiutchaky, l' animo suo si venne così ingentilendo per gli ammaestramenti di lui, e che persuaso essere cosa inutile e di poca lode, il regnare sovra contrade spopolate, diede opera a riedificare le città, a promuovere l' agricoltura, e a rendere meno penosa ed incerta la vita dei popoli soggiogati. Per rispetto alla religione, indifferente anzi che intollerante, come sono i seguaci di Maometo, avendo ordinato che Dio fosse adorato come creatore del cielo e della terra, datore della vita, della morte, della ricchezza, della povertà e come regolatore dell'Universo, lasciò nell'arbitrio di ciascheduno di vivere secondo la propria legge religiosa, e che anzi dispose che il mantenimento dei sacerdoti d' ogni culto fosse a carico dell' erario pubblico. La tolleranza religiosa dei Tartari Mongolli conduce l' A. a dimostrare che il reggimento di Gengiskan e de' suoi primi successori, prevalea di gran lunga a quello dei Maumettani. Egli aveva però altrove avvertito doversi fare una distinzione tra i Maumettani Arabi, ed i Turchi Ottomani, e dichiarato che questi ultimi hanno ogni cultura dell' ingegno non solamente a vile, ma in avversione, e che i primi all' incontro tenevano le scienze in reverenza e in onore. Insistendo su questa distinzione ne manifesta la giustezza provando come quelle stesse provvince che, sotto il dominio prima dei Greci, e poscia degli Arabi, fiorivano d' arti, d' industria ed erano frequenti di popolo, ora sotto la devozione degli Ottomani sieno spopolate ed incolte, in guisa che, a chi s' abbatte a viaggiar per quelle vie, la solitudine dei campi inseminati, sembri accusare i potenti d' ingratitudine verso le

benedizioni che Dio sparge sopra la terra. Ed a noi piace sommamente che il conte Baldelli in più d'un luogo osservi, come la maggiore o minore prosperità dei popoli dipenda dalla maggiore o minore cultura di essi, e di chi li governa; poichè l'autorità di un tant'uomo, certamente non troppo vago di cose nuove, è ottima a confondere la malvagia ipocrisia di coloro che o per un esclusivo amor di sè stessi, o per un disordinato appetito di emolumenti, si fan detrattori d'ogni sapere, apostoli ed encomiatori dell'ignoranza.

Segue quindi l'A. a narrare come, mirando alla stabilità del nuovo imperio, i Tartari assaltassero la Russia, la Bulgaria e l'Ungheria regni ordinati alla milizia e robusti, e d'onde potevano ricevere qualche soggetto di timore; ma non offendessero l'impero Greco sottoposto al fragile dominio dei principi Fiamminghi, perchè essendo assalito all'Occidente dai despoti dell'Epiro, a Settentrione dai Bulgari, ed all'Oriente da Teodoro Lascaris e da' suoi successori in Nicea, era caduto in debolezza tanto estrema, ch'essi avvisavano di poterne fare acquisto ogni volta che loro ne venisse talento.

Ritornando sul favellare dei costumi dei Tartari conquistatori, il N. A. racconta, come per l'incredibile tolleranza religiosa di essi, onde alcuni dei loro principi non isdegnarono di contrar nozze con figliuole dei re Cristiani della Giorgia e dell'Armenia, adattandosi eziandio ai riti dei novelli congiunti, fosse invalsa in molti Europei l'opinione che i Tartari avessero abbracciato la fede di Cristo; e come quindi ne derivassero le frequenti ambascerie dei Papi ai Kan dei Tartari, e di questi ai Sommi Pontefici e ai re di Francia e d'Inghilterra, non che ad altri potentati d'Europa. Questa notizia è avvalorata dalle dotte investigazioni di Abel Remusat intorno alle relazioni tra i Kan de' Tartari e i re di Francia, che si trovano negli ultimi volumi dell'accademia di Parigi. Ma il N. A. non ha potuto prevalersi delle peregrine notizie che dentro vi sono, perchè quei lavori viddero la luce dopo la pubbblicazione del suo. Ristrettosi l'A. N. a toccare dell'andata

d' Aitone re d' Armenia alla corte del gran Kan, e dell' ambasceria del monaco Rubruquis mandato da Lodovico IX re di Francia al medesimo principe, narra, che regnando a quei tempi Mengu il quinto dei successori di Gengiskan, i due oratori lo persuasero a muover guerra al Califfo di Baldacca, mettendogli sotto gli occhi la speranza di gettar così a terra la potenza degli altri principi Maumettisti, i quali imperavano nell'Asia. Che Mengu diede il carico di quell' impresa ad Ulagu, il quale movendo con poderoso esercito, ruppe Ruknneddin Gursha che, col titolo di Veglio della montagna, comandava ai così detti assassini; che lo pose a morte con tutti i suoi, e diede fine così alla più atroce, ed alla più sottile di tutte le tirannidi, che sino allora avessero contaminato la terra. Che volse quindi le armi contro Mosthassem Billah trentesimo settimo califfo della famiglia d'Abbas, che dopo averlo superato, lo fece parimente morire; e che così ebbe fine il califfato, ossia il sommo sacerdozio e l' impero degli Arabi, il quale seicento e cinquanta sei anni prima era stato fondato da Maometto.

Con questi brevissimi cenni non abbiam presunto di far conoscere nemmeno la nuda ossatura dell' opera del conte Baldelli; chè delle cento parti di ciò che si potrebbe dire non ne abbiam detto una sola. Un compiuto sunto di essa ecederebbe le forze di qualsivoglia abbreviatore, e riuscirebbe più lungo assai che nol comporti l' indole di questi fogli. Ognuno sa che le relazioni tra l'Asia e l'Europa di cui l'A. ha tessuto la storia, non si restringono ai conquisti che gli eserciti dell' una e dell' altra di queste due parti del mondo fecero nelle respettive province, non alle tregue o ai trattati di pace e di commercio a cui quelle conquiste diedero origine, non agli ordinamenti che si stanziarono, non alle bolle dei Sommi Pontefici per governarle; ma furono relazioni molteplici e variatissime. Esse sono per la maggior parte rilevanti, e degne dell' attenzione degli studiosi; anzi talvolta ci accade di trovar mancanti ed imperfette alcune opere che trattano di cose nostre, per colpa della poca dimestichezza che gli autori di

esse aveano colla storia di siffatte relazioni. L'argomento perciò era magnifico, utile la trattazione di esso per l'uso frequente che se ne dee fare, difficile per l'infinita disparità delle materie che abbraccia; nè questa difficoltà si doveva accrescere col parlar di cose estranee al titolo dell'opera, e far sì che l'aggiunta superasse la derrata.

Abbiamo già veduto come la tela tessuta dal N. A. sia ampissima, e come per riempierla gli convenisse andare innanzi e indietro, non senza grave pregiudicio dell'ordine cronologico ch'ei parve aver voluto seguire. Dipiù abbiamo osservato come ogni volta che gli toccò di parlare di un paese, egli si sia creduto in obbligo di descriverne non solamente l'indole, ma eziandio le vicende; come sempre che dovette far menzione di un popolo particolare, abbia voluto informarci della storia passata del medesimo popolo, dell'origine e della natura delle leggi alle quali obbediva, e della condizione in cui si trovava nel punto ch'ei l'introdusse a prender parte nelle fazioni da esso descritte; e come perciò l'attenzione del leggitore possa difficilmente tenergli dietro, nè la memoria ritenere il seguito dell'intiero suo racconto.

Un simile inconveniente si nota quasi sempre in quelle opere, che recitando le cose accadute in luoghi gli uni dagli altri distanti, nel corso di molti secoli, e mosse da fini diversi hanno piuttosto forma d'epitome, che non di vera storia.

Imperocchè nel significato che ora a noi piace di dare a questa parola, pare, che siffatto titolo convenga soltanto a quelle scritture, che s'aggirano intorno ad un argomento determinato, oppure alle azioni d'un popolo solo, o d'un breve spazio di tempo, dove l'autore può distendersi nel descrivere l'origine, e i motivi degli accidenti, le passioni ond'eran mossi, i personaggi che li guidavano, e recitare i partiti agitati nei comizi delle repubbliche, o nei consigli dei principi, non che tutti gli artifizi usati nelle fazioni guerresche, le diligenze e i maneggi adoperati nelle politiche trattative. Nelle opere di simil tempra possono trovar luogo i più minuti particolari, nè si disdicono le

concioni degli uomini principali, per cui si dà colore e moto alla narrazione, e si spiegano in bella maniera gli umori e le mire dei potenti e dei loro ministri. Ma nella compilazione delle storie complicate si dee tenere un andamento affatto diverso. Rispetto alla sostanza esse possono senza scrupolo portare in fronte il *meminisse juvabit* di Virgilio. Per ciò che riflette alla forma, lo scrittore dee porre sollecita cura e attentissimo studio nel concatenar bene insieme tante parti disparate o disgiunte, affinchè si nuoca il men che sia possibile alla legge dell' unità; dee contentarsi di riferire solamente i fatti principali, tralasciare i particolari, pago di desumere dalla notizia di essi i tratti maestri che danno faccia propria ad ogni età. L'erudizione soverchia riuscirebbe necessariamente affannosa e fuor di luogo, e se una parte del lavoro è trattata profondamente, mentre le altre non lo sono del paro, manca al tutto la giusta proporzione, senza di cui non havvi opera di mano o d' ingegno, che possa pretendere alla lode di esser bella.

Riputiamo che quest'amore della temperanza non abbia sempre guidato l'Autore nell'intricato laberinto in cui si è messo. Portandoci dall'Asia nell'Europa, dal mezzodì al settentrione, dall'osservare i fatti d'un popolo al considerare le azioni di un altro, egli non si ristringe ai sommi capi, ma si dilunga in minute narrazioni, in guisa che prima di tornare al punto d' onde s' era partito è già cancellato nella mente del leggitore ciò che s'era detto per l'innanzi. Ma questo difetto nascendo in lui da immensa dottrina, potrebbe da taluno, che men di noi sia severo amante dell' ordine, essergli ascritto non a biasimo, ma ad encomio; massimamente quando alle digressioni potesse servir di scusa la bontà dell' intenzione.

Di simil tempra sarebbe per esempio quella nella quale il conte Baldelli narrando le invasioni dei Barbari nell'Europa, e discorrendo i motivi della declinazione dell' Impero Romano che le avea agevolate, stabilisce, e con lungo discorso dimostra, come simile decadenza non debba venir attribuita al Cristianesimo. Per questo rispetto noi siamo

pienamente d' accordo con lui, e con noi consente l'elegante professore Villemain, il quale additando dalle ringhiere della Sorbona i progressi della letteratura francese, ebbe luogo di spiegare come il Gibbon tenesse contraria sentenza, per essere stato troppo imbevuto delle opinioni predicate dai filosofi di Francia del secolo scorso, e come per indole troppo affezionata agli agii proprii fosse piuttosto temprato a benedire il pacifico e snervante dominio degli Imperatori, a rimproverar torti alla religione Cristiana, presso la quale s' era come ad asilo ricoverata ogni libertà di pensiero, anzi che a comprenderne tutta la sublimità, ed a confessare gli obblighi infiniti che verso di essa ci corrono. Ben è vero che questa questione si poteva trattar di passaggio o per incidenza, e che sotto la feconda penna del nostro dottissimo autore diventa così principale, e si distende in tanto spazio, che il lettore debbe usare grande attenzione a non smarrire il filo, per cui s' appicca al corpo dell' opera. Come che paia che l'A. avrebbe per avventura provvisto meglio alla chiarezza ed all' economia dell' opera sua se avesse trattato di queste cose in tante dissertazioni separate. Con tutto ciò noi dobbiamo sapergli buon grado ch' egli abbia discussa la questione della decadenza di Roma con molti argomenti, ed abbia corroborato l' opinion sua con abondanza di testimoni e di prove. Perocchè da quanto ei dice si può di leggieri dedurre l' assioma, che un utile e savia amministrazione, e che l' indirizzare con cautela gli inevitabili mutamenti che seguono nelle opinioni morali dei popoli, senza urtarli troppo acerbamente di fronte, e senza lasciarli trascorrere all' impazzata, sono i migliori e forse gli unici rimedi, per chiudere la porta agl' invasori. E tra gl' insegnamenti della storia, niuno v' ha certamente più insigne di questo, nè meglio opportuno agli odierni bisogni. Laonde è bene metterlo in multiplici forme sotto gli occhi degli studiosi; perchè così può succedere, che alcuni di quelli che leggeranno, tirati poscia ai gradi più sublimi dei principati e delle repubbliche, s' inducano a rimuover l' animo dai

calcoli di una meschina politica, e dal pensiero di volere ostinatamente difendere certe vecchie, e caduche istituzioni; ma s'invoglino piuttosto a rinnovare i semi della virtù che va tutto dì scemando, ed a far sì che ciascheduno, avendo un alto concetto di sè stesso, giudicando come l'utile proprio vada strettamente congiunto coll'utile universale, e tenendo cara la patria, e caro tuttociò che viene sotto questo santissimo nome, sia apparecchiato a dar volenterosamente la vita, per ischermirla da una sorte simile a quella, che toccò all'Impero Romano.

Sono comportabili, anzi lodevoli le digressioni allora quando conducono a dare ammaestramenti di tanta necessità e di tanta importanza. Se noi non abbiamo del pari approvato quelle che non possono fare il medesimo effetto, si è pel timore che non sieno atte a diminuire il numero dei leggitori di un opera così utile e così instruttiva come quella del conte Baldelli. E fummo indotti a dire il parer nostro, qualunque si fosse, dall'intima persuasione che il chiarissimo autore avvisi che la condizione di quelli, i quali per cagion dei loro studi salgono ad altissima fama, sarebbe men degna d'invidia, dove la reverenza ad essi dovuta togliesse ad altri l'ardire di dichiarare apertamente ciò che sente intorno alle loro scritture.

Siam giunti ad un età, in cui nè dovizia di censo, nè chiarezza di natali può francar chicchessia dall'obbligo d'imparare. Non mancano i libri per cui taluno può credere d'essere in grado di soddisfare ad un tale obbligo, rispetto alla storia delle relazioni tra l'Asia e l'Europa. Ma pare, che il chiarissimo autore, lodandoli com'è dovere e per la copia dell'erudizione e per l'eleganza dei modi, stimi, e per avventura con assai ragione, che pigliar non si possano per guida senza pericolo. Laonde egli, fornito eziandio di molta dottrina, e mosso da intendimento nobile e diritto, dovea anzi tratto procurare che, per una ben regolata disposizione delle materie, l'opera sua vincesse quella d'altrui, come nella sostanza e nell'intenzione la vince. Questo era il soave liquore di cui gli fa-

rea mestieri d' aspergere gli orli del vaso per allettare a sè i leggitori ch' ei bramava campare dalle insidie de' suoi concorrenti.

Ad un tal fine era anche meglio restringersi con questa misura, anzi che allargarsi di soverchio, perocchè nell' attuale abondanza delle scritture, la brevità che ti fa risparmiar tempo e fatica è un pregio principale da non trascurarsi.

Se questi rispetti fossero paruti all'Autore di tanta importanza come a noi paiono, egli avrebbe forse eletto di dare un'altra forma estrinseca a tutto il suo lavoro. Di determinare, per esempio, esattamente il punto fisso, dal quale intendeva cominciare la sua storia; di descrivere in compendio la condizione in cui allora si trovavano e l' Asia e l' Europa; di recitare quindi secondo l' ordine cronologico le principali vicende e di guerra e di pace, per cui queste due parti del mondo ebbero relazione tra di loro sino a quel tempo dove avrebbe stimato di dar compimento all' opera; di spiegare poscia in un capitolo a posta come gli studi delle lettere, le sette filosofiche e religiose, e le eresie si fossero dall' una all' altra a vicenda comunicate; e finalmente di descrivere in un altro capitolo i progressi della geografia, e le corrispondenze di commercio, a norma delle variazioni a cui andarono soggette.

Partita in tal guisa la materia, e trattata con tutto quel corredo d' erudizione di cui abbonda l'Autore, e colla sana critica che lo guida, ognuno avrebbe potuto trovare senza fatica nel libro di lui, diligentemente esaminata, o discussa quella parte ch' egli vuol fare oggetto speziale delle sue meditazioni. Dimanierachè, l' opera sarebbe riuscita di maggior vantaggio, e nel tempo istesso più gradita alla lettura, essendo circoscritta e meglio ordinata secondo la regola dell' unità in ciaschedun capitolo di essa.

Fatta così la parte della critica, che tutta s' aggira semplicemente intorno all'orditura, ci corre l' obbligo di encomiare la diligenza somma usata dal N. A. nell'esami-

nare gli autori tanto antichi, quanto moderni dai quali ha dovuto ricavare i materiali del suo edifizio, e nel riferirne esattamente le testimonianze. Per questo mezzo si induce grandissima fiducia nell'animo di chi legge, e lo scrittore ne acquista lode di veritiero che è la prima, e la più essenzial dote che si ricerchi in uno storico.

Che se parrà a taluno aver egli dato troppo ciecamente fede ai prodigi, da cui si pretende essere state agevolate le vittorie dei Crociati, non si dee perder di mira che così fece il N. A. o per dichiarare quali fossero le opinioni che allora correvano, o perchè vinto dalle rimembranze, che il principe dei nostri epici ha scolpito nell'animo d'ogni Italiano, non ha potuto schermirsi dal tralasciare, per questa parte, la grave maestà della storia, per correr dietro agli abbaglianti colori della poesia.

Un altro pregio dell'A. N. da non passarsi sotto ingrato silenzio è quello dell'urbanità, adoperata da lui ogni volta che gli accade di combattere l'opinione d'altri scrittori. Eccone un esempio. Il signor Michaud, seguendo la comune credenza che le crociate avessero quasi spopolato l'Europa, ha detto, che nella prima di quelle sante spedizioni, un milione d'Europei vi aveva lasciato la vita. Il N. A., citando i passi degli scrittori coetanei, dimostra evidentemente ed urbanissimamente che il raccolto del conto ridotto al netto, non somma a più di duecento e sessanta mila persone morte nella prima crociata. Gli era per avventura più difficile il non risentirsi allora quando gli toccò di difendere l'onor nazionale italiano; eppure egli lo fece senza uscir fuori dei termini della modestia. Il prelodato signor Michaud parlando del concilio di Piacenza dice che "*presso gl' Italiani fra i quali si teneva il concilio, „ l' amor del traffico e della libertà incominciavano ad in- „ fievolire l' entusiasmo religioso; che perciò il prudente „ Urbano non intraprese di risvegliare l' ardore degl' Ita- „ liani, e che immaginò che il loro esempio non fosse ef- „ ficace a trarsi dietro le altre nazioni.*„ Per rettificare questa maligna insinuazione il N. A. si contenta di far os-

servare che dei Latini, se se ne eccettuino li Spagnuoli, i soli Italiani eransi renduti formidabili agli infedeli; soggiunge che le sole repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa aveano fornito per la crociata trecento e sessanta navi da guerra; finalmente all' asserzione del Michaud contrappone l'autorità di Giacomo da Vitriaco scrittor francese quasi coetaneo, e che avendo raccolto sulla faccia del luogo i fatti narrati nella sua storia di Gerusalemme, riferisce che gli uomini di Francia e di Lamagna, erano bensì bellicosi, istruttissimi di guerra nelle schiere equestri, strenui nel maneggiare la spada e la lancia; ma che gli Italiani erano più forti in mare, per uso e per esercizio più capaci ne' combattimenti navali; loda gl' Italiani come uomini gravi, maturi, prudenti e composti, nel cibo parchi, nel bevere sobri, nel parlare ornati e prolissi, nel consiglio circospetti; e finisce con dire che in Terra Santa erano grandemente necessari non solo per combattere, ma per le imprese navali, per la mercatura, e per trasportare le vettovaglie e i pellegrini. Ognuno vede che il rispondere coi fatti e coll'autorità di sincroni scrittori alle accuse, è il migliore e il più dignitoso di tutti i mezzi per trionfarne.

Ora lasceremo di parlare della storia delle vicendevoli relazioni tra l'Asia e l'Europa, e diremo alcune parole dei lavori eseguiti, e delle diligenze usate dal conte Baldelli intorno ai viaggi di Marco Polo.

Questi era figliuolo di Niccolò, il quale partissi nel 1250 da Venezia insieme col suo fratello Maffio per andare a far mercatanzia in Costantinopoli. Per cagione della miseria in cui era caduta la capitale dell'imperio d'Oriente sotto il reggimento dei Fiamminghi, Niccolò ebbe occasione di fare acquisto a poco prezzo di molte gioie, e di molte pietre preziose, che secondo i consigli ricevuti si determinò di voler vendere con suo vantaggio a Barga Kan dei Tartari di Ponente, ossia del Captchak. S'inoltrò perciò nel mar nero, e passando per Soldadia, città posta sulla punta meridionale della Crimea, si condusse alla Tana, e poi a Bolgari principal sede del Can. I due fra-

telli fecero vedere a quel principe le loro gioie, e poich'egli mostrò d'esserne invaghito, gliele offerirono; onde Barga non volendo essere vinto in liberalità, loro fece pagare il doppio del valore di quelle, e vi aggiunse di più ricchissimi doni. Ma in quel mezzo di tempo, essendosi acceso guerra tra Barga, ed il suo cugino Ulagu signore di Persia, Niccolò e Maffio Polo non poterono più tener la stessa via per far ritorno in Costantinopoli, e furono consigliati d'inoltrarsi nell'interno del paese, affine di poter giungere dopo più lungo giro, ma con maggior sicurezza nell'Asia minore, e di là restituirsi in patria. Torcendo quindi verso il mezzodì, e camminando in quelle terre che sono tra il mar Caspio e il lago d'Aral, e poi volgendo verso levante, i due Polo giunsero in Boccara città non molto discosta da Samarcanda. Ivi impararono la lingua tartara, e vi fecero dimora sino a tanto che, giuntovi un ambasciatore spedito da Ulagu al Gran Cane ossia supremo Signore dei Tartari, furono da esso invitati ad accompagnarlo. Accondiscesero all'invito, e si condussero di conserva con lui alle tende del Gran Cane a Chemenfu in Tartaria. Regnava allora Kublai Kan quello stesso che, recata sotto la sua devozione quasi tutta la Cina, aveva non solo esteso il suo dominio, ed accresciuto la sua potenza, ma corroborato l'avea colle dottrine dello stato, per cui i conquisti si conservano e si rendono profittevoli. Aspirava a farsi padrone di tutto il mondo; ma faceano intoppo all'adempimento de' suoi vasti disegni i principi Saracini, i quali signoreggiavano gran parte dell'Asia; avea confusa notizia delle perpetue guerre, nelle quali si travagliavano coi Cristiani; e perciò era sommamente vago di sapere quali fossero le condizioni e le forze dei Latini, per poter quindi giudicare se fosse spediente congiungersi insieme con loro per distruggere il comune nemico. Ebbe perciò grandemente cara la venuta dei Polo, e poichè fu da loro informato della grandezza, costumi, e possanza dei principi d'Europa, del come nei loro reami osservavano giustizia, come governavano le milizie e le guerre, e saputo delle cose della Chiesa, e della fede

Cristiana, venne in deliberazione di mandare ambasciatori al Papa per pregarlo d'inviar cento uomini savi, addottrinati nelle sette arti liberali, e capace d'ammaestrare le genti sue nella fede di Gesù Cristo. Accettata la commissione dai Polo, il Gran Can li munì d'una lettera pel Papa e d'una tavola d'oro, nella quale dichiarandoli suoi messaggeri, ordinava ai propri sudditi di guidarli, nodrirli, e in caso di pericolo scortarli nel loro cammino. Mercè d'un simile passaporto, dopo un viaggio lungo per le distanze, più lungo ancora pel tempo che si dovette spendere nel superar le difficoltà incontrate, essi giunsero felicemente in Laiazzo città posta sulle coste dell'Armenia minore vicino al sito dov'ora è Alessandretta. Ivi imbarcatisi, si condussero a Venezia, d'ond'erano stati lontani lo spazio di dicianove anni. Niccolò Polo pianse la morte della moglie da lui lasciata incinta; ma di questa vedovanza alquanto lo consolava la presenza del figliuolo Marco, nato pochi mesi dopo la sua partenza.

Era allora passato di vita il Papa Clemente IV., e come molto si penava a nominarne il successore, i due fratelli non poterono soddisfare alla commissione ricevuta dal Gran Can de' Tartari; e pensando che per avventura egli si sdegnasse della troppo lunga tardanza, si deliberarono di fare a lui ritorno. Preso con sè il giovane Marco Polo s'avviarono però alla volta di Tolemaide, e conferirono con Tebaldo Visconti patriarca e vicario apostolico in Levante, intorno all'oggetto del loro viaggio, ed impetrarono da lui lettere al Gran Can che significassero di non aver essi potuto fare il loro ufficio per non essersi ancor fatta l'elezione del Papa. Andarono quindi in Laiazzo, ma inteso ivi che lo stesso Tebaldo era stato assunto alla sede pontificia, tornarono in Tolemaide, dove il novello Pontefice, che prese il nome di Gregorio X, gli accolse con grande onore, e aggiunse loro a compagni Niccolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli frati predicatori, e gran teologi. Tornarono tutti cinque di conserva a Laiazzo. I due frati intimoriti per la guerra che ardeva tra il Soldano Bibars, e il re d'Armenia, non ebbero cuore

di proseguire il viaggio ; ma i tre Polo armati di miglior coraggio s'internarono nell' Asia, e dopo aver penato per ben tre anni, giunsero alla corte del Gran Can de'Tartari. Non è a dire con quanta meraviglia, e con quanta benivoglienza ivi fossero accolti , massimamente il figliuolo Marco, che al brio, e al fiore della giovinezza accoppiava l'attrattiva dei modi piacevoli, per cui i Veneti sanno più che non altri entrar nella grazia degli uomini coi quali hanno a conversare. Troppo lungo sarebbe il riferire le legazioni che furono commesse da Cublai Kan a Marco per Quinsai, per Carazan e Mien, le sue navigazioni nel mar delle Indie, e il suo passaggio alla Giava. Basti il dire che siccome era a dovizia fornito dell' acutezza di mente necessaria a ben osservare, e della opportuna diligenza per serbar memoria tanto delle cose osservate da lui , quanto di quelle che gli venivano riferite intorno all' indole dei paesi vicini, così seppe prevalersi dell' occasione per farsi capace a descrivere quelle lontanissime contrade, che prima di lui non erano state visitate da verun altro Europeo. Mentre egli era insieme col padre e collo zio alla corte di Kublai , giunsero gli ambasciatori di Argon della stirpe dei Gengiskanidi e signore della Persia, il quale annunziando al Gran Kan la morte di sua moglie , lo pregava d' inviargli in isposa una principessa di suo lignaggio. Kublai si dispose a compiacerlo, ed elesse di mandare in Persia la principessa Cogatin con seguito fastoso , ed accompagnata con scelti ambasciatori. Vaghi di riveder la patria, i Polo si destreggiarono presso di questi ambasciatori affinchè ottenessero dal Gran Can la facoltà d'averli , come pratici del cammino, a compagni. Con qualche difficoltà Kublai si piegò all' inchiesta , ma poi ch' ebbe accondisceso, i Polo si partirono di sua corte , e condottisi a Fokien paese che sta rimpetto all'Isola Formosa, ivi s'imbarcarono, e discesi sino allo stretto di Malaca, andarono all'Isola di Taprobana ossia Ceylan, quindi costeggiando le rive del Malabar, vennero sino alla bocca del golfo Persico ad Ormuz, e poi viaggiando per terra si condussero all'Albero del Sole ossia Teheran capitale della Persia. Ivi

trovarono che Argon era morto, e inteso eziandio che Kublai era passato di vita, risolverono d'abbandonare l'Asia e di restituirsi in patria.

Nel sommario cronologico della vita di Marco Polo, il N. A. stabilisce vittoriosamente che Niccolò e Maffio partirono la prima volta da Venezia nel 1250; che giunsero in Boccara nel 1261; che nel 1264 partirono per la corte di Kublai; che vi giunsero nei 1265; che si restuirono in Venezia nel 1269; che nel 1272, partirono insieme con Marco da Laiazzo per recarsi al Cataio; che giunsero di bel nuovo alla corte di Kublai nel 1275; che nel 1291 partirono per la Persia colla principessa Cogatin, e che quattr'anni dopo, cioè nel 1295. si restituirono in Venezia.

Infierivano allora più che mai le perpetue guerre tra le due repubbliche di Genova e di Venezia, ed uscivano tratto tratto dai porti delle due città possenti navili a contendere del principato del mare. Marco Polo ebbe il governo d'una delle galee componenti la flotta guidata da Andrea Dandolo, che fu vinta nelle acque di Curzola da Lamba Doria ammiraglio genovese. Fatto prigioniero Marco Polo fu condotto in Genova. Ivi a lui accorreva gran moltitudine di persone vogliose d'udire i ragguagli delle lontanissime contrade da lui visitate nelle sue peregrinazioni. Ond'egli fatto venir da Venezia le note che scritto aveva sulla faccia dei luoghi, e collegatosi in amicizia con Rustichello uno di quei Pisani, vinti, e caduti prigioni molt'anni avanti alla Melloria, a lui dettò la relazione de'suoi viaggi, e la lasciava leggere a chi ne avea vaghezza; togliendosi in tal guisa dalla briga di rispondere alle frequenti interrogazioni dei curiosi. Restituito poscia in libertà dopo la pace fermata tra le due repubbliche a mediazione di Matteo Visconti, Marco Polo tornò in patria, dove attese ad ampliare e a migliorare la prima dettatura della relazione de'suoi viaggi, vivendo in compagnia del genitore, al quale potè rendere gli estremi uffici nel 1316.

Tra le multiplici edizioni che si fecero di questa relazione, tenne sinora il primo luogo quella del Ramusio.

Questi credeva, che la prima dettatura del Milione fosse in latino; non avendo badato alle parole poste in fronte al testo latino, colle quali fra Pipino dichiara d'aver voltato quell'opera per comandamento de' suoi superiori; parole osservate da Apostolo Zeno e da lui allegate per provare che l'opera per la prima volta fu scritta in volgare. Il conte Baldelli dubita di qual volgare intendesse parlare lo Zeno; ei crede, che non fosse del volgar Veneziano, poichè al dir di Dante, era a quei tempi poco noto in Italia, e non poteva servire all'intelligenza del Milione presso i Genovesi; crede parimente che non intendesse parlare del volgar Genovese, poichè, secondo lui, a quell'età i Genovesi non erano avvezzi a scrivere nel loro dialetto. Noi siamo dello stesso parere, quantunque ci sia noto che nel cartulario di un antico notaio di Savona si trovano contratti stesi in genovese nel 1180, e sebbene in quel dialetto sia scritto il trattato conchiuso tra Giovanni del Bosco console di Caffa e Jhancasius signor di Sorcat, pubblicato dal signor di Sacy nel vol. XI. dei manoscritti della biblioteca del re di Francia.

Il chiarissimo nostro autore è d'avviso, che per la prima volta il Milione fosse dettato in francese, e venne indotto in quest'opinione dall'aver considerato 1.° che Marco Polo poteva aver imparato quella lingua nel soggiorno che fece tanto in Laiazzo, quanto in Tolemaide ossia Acri, dov'essa era comune e nota al popolo, sotto nome di lingua franca; 2.° dall'aver posto mente che a quei tempi la lingua francese era assai più universale che non qualsivoglia altra lingua che fosse nella bocca degli uomini, come lo prova il tesoro di Brunetto Latini; e che nel testo da lui pubblicato vi sono certe fogge di dire, che sanno assai più di francese, che non d'italiano; 3.° finalmente dall'aver osservato che al cap. 50. dove Marco Polo parla di Caracom dice così: *Egli è vero ch'eglino non aveano signore, ma faceano rendita a un signore che* VALE A DIRE IN FRANCESCO, *Preste Gioanni*, dal che secondo il Baldelli, si ravvisa che il Milione è dettato in quella favella.

Ma prima d'abbracciare quest'opinione, sono da pe-

sarsi le seguenti considerazioni cioè, 1.° se la lingua franca del decimo terzo secolo avea qualche analogia con quella che s' usa anche oggidì nelle costiere della Palestina, convien credere ch'ella s'accostasse assai meglio all'indole dell'italiano, che del francese. Si sa che la maggior parte degli abitatori e dei frequentatori della Siria erano Italiani. In Tolemaide per esempio i Genovesi, i Veneziani e i Pisani aveano ciascheduno quartieri lor proprii, mercati proprii, proprie torri, proprie chiese, e bagni proprii. Dai diversi dialetti di queste tre nazioni d' Italia, mescolati con alcune parole tedesche, francesi ed arabe, ne emerse la lingua franca; laonde i Polo per conversar coi nativi del luogo, non aveano d'uopo d'imparare, e di parlare un linguaggio molto diverso da quello che usavano nella loro patria. 2.° Egli è il vero, che a quei tempi la lingua francese era più nota che l'italiana, per opera massimamente dei Trouverres, i quali non si contentavano di compor ballate, tenzoni e serventesi come i Trovatori di Provenza, ma sibbene opere di molto maggiore ampiezza, dilettevoli racconti di favolosi amori e di maravigliosi accidenti. Con tuttociò il Tesoro di Brunetto Latini non si può assegnare come esempio a provare che la lingua francese fosse in uso in Italia; perocchè si sa, che quel solenne maestro di Dante la scrisse in Francia dove si condusse esule, dopo che i Guelfi, per cui parteggiava, furono rotti in Monte Aperti. E in quell'ospital reame andarono seco lui esulando non pochi altri Fiorentini, d'onde tornando poscia alle case loro, arricchirono di molte voci e fogge di dire imparate colà, la natia favella, dicchè essa, secondo il parere dello Speron Speroni, divenne più ampia e più gentile. S'incontrano i segni di siffatti gallicismi tanto nei Villani quanto in altri trecentisti; non altrimenti che, dopo il lungo dominio che i Francesi ebbero in Italia, e dopo che da noi si fa quotidiana lettura e di libri e di giornali scritti oltremonti, si trovano nelle scritture che vedono a'giorni nostri la luce, vocaboli e modi piuttosto francesi; e molti se ne incontrano

nell' opera stessa del N. A., come per esempio la parola *retretta* per *ritirata*, *ebbe in partaggio* per *gli toccò in sorte* e simili altre fioriture, che guai se i nostri purissimi lo risapessero. I quai vocaboli e modi di dire, tanto rispetto agli antichi che gli usarono, quanto rispetto ai moderni chi gli usano, non vogliono significare che le opere loro furono scritte originalmente in francese, ma sì che gli autori erano e sono avvezzi a leggere, parlare, e pensare in francese. 3.° Nemmeno siam disposti a concedere, che per aver usato la formola VALE A DIRE IN FRANCESCO, si debba pensare che Marco Polo adoperasse la lingua francese nella prima dettatura del Milione. Per volgar *Francesco* egli intendeva per avventura la lingua franca detta di sopra, che si piglia colà per linguaggio comune a tutti gli Europei. E che questo significato generico sia il vero, ce lo persuade il pensare come in Levante tutti gli Europei, che vivono sotto proprii magistrati, si chiamino indistintamente franchi; ce lo persuade ancora la versione di fra Pipino, il quale voltò il passo da noi allegato così: *Tributarii erant magni regis qui dicebatur Unchan quem* LATINI *presbyterum Ioannem Vocant.* Inoltre il testo, pubblicato ora per la prima volta, ha faccia così franca, e modi così spontanei, che sembra al tutto cosa originale, non già uscita fuori della penna d'uno che sia tra le strettoie della versione. E caso fosse volgarizzata, il volgarizzatore ne avrebbe avuto invidiabile compiacenza, come padre di bellissima fanciulla, nè l'amor di sè gli avrebbe acconsentito che tacesse il proprio nome, siccome nol tacque Bono Giamboni. E sì v'ha un bel trar di mano tra questa scrittura e la versione del Tesoro.

Sembra però più probabile che Marco Polo recitasse a Rustichello le cose da lui vedute nell' Asia, e che questi, al quale, essendo di Pisa, non erano ignote le grazie del parlar toscano, desse veste italiana a quei racconti. Ad una tale opinione a un dipresso s' accosta quella del signor Roux, accennata nella prefazione da lui posta in fronte alla stampa del Milione, a cui fu debitamente as-

segnato il primo luogo nella raccolta dei viaggi e memorie, venuta alla luce nel 1824, per opera della Società di geografia istituita in Parigi (*). Contuttociò diciamo essere la nostra sentenza semplicemente probabile; chè un po'di dubbio rimane tuttavia, ed è singolar fortuna che lo scioglierlo non rilevi più che tanto.

Il N. A. vien quindi provando che Marco Polo diede una copia del suo Milione stesa in francese a Tebaldo signor di Cepoy, eletto da Caterina di Courtenay a suo Vicario generale nell' impero d' Oriente. Ma questo particolare nulla ha che fare colla quistione toccata di sopra. Sappiamo ch'essendo tornato libero in Venezia, il nostro Marco attese a ritoccare, e ad impinguare il suo Milione. Può darsi che volendo compiacere alla inchiesta del signor di Cepoy egli trovasse nella patria sua, dove per ragion di negozio concorrevano uomini d'ogni nazione, una persona bastantemente capace a fargli, per avere una copia dell'opera sua in francese, lo stesso servizio che Rustichello gli fece in Genova, per dettarla in italiano. L' offerirne poi una copia scritta nella lingua del personaggio che gliela ricercava, fu tratto di cortesia squisita. Il Polo era naturalmente uomo di belle maniere, e le avea fors' anche ingentilite e fatte più pieghevoli versando lungo tempo nella corte di Kublai Kan. Incontrando il nome dei Tartari nella storia, i più si formano di quel popolo un idea, che tien quasi dello spavento. Ma chi si farà a leggere la parte del Milione in cui il viaggiator Veneziano dipinge la pompa e la magnificenza delle cacce del gran Cane, la dovizia e la morbidezza delle città dov' ei faceva dimora, e dove l' Autore nota, che vi fossero più di venti mila di quelle donne, che fallano per danari, vedrà che in quelle lontanissime contrade era tutto lo splendore e tutte le conseguenze dei cortigianeschi costumi. Dove più fiorisce il dispotismo, più l' ingegno degli uomini s' assottiglia nel cercar modo e via onde gratificarsi i potenti; e l' Asia fu

(*) Vedi Antologia Vol. XIX. B. 92.

sempre solenne maestra di quelle arti di cui il Castiglione diede precetti fra noi.

Le narrazioni di Marco Polo erano così maravigliose, che non mancò chi le tenesse in conto di novelle e lui mordesse quale esagerato e menzognero. O per effetto d'ignoranza, o mossi dall' invidia, gli uomini usano per l'ordinario così contro quelli, che vengono di lontano. Ma ad onta di quei moteggi, il Milione non tralasciò d' essere di grande utilità ai Papi, ed ai Veneziani per agevolar loro il modo di coltivar relazioni coi Principi Tartari, di servir di stimolo ad alcuni zelanti religiosi, e di additar loro il come governar si dovessero onde condursi a predicar la fede nelle più remote contrade dell' Asia. E siccome Marco Polo avea parimente recato con sè molte carte geografiche Cinesi ed Arabe, in cui erano segnate le vie da seguirsi navigando nel mar delle Indie, in cui era delineata a un dipresso la figura delle costiere dell' Africa, e dimostrato esservi una comunicazione diretta tra l'Atlantico, e il mar delle Indie, così anche da lui i Portoghesi attinsero le notizie, che gli stimolarono, e gl' incoraggiarono ad arrischiarsi nei lunghi viaggi marittimi, per cui le corrispondenze commerciali dell' Europa coll' Asia diventarono più frequenti e più essenziali. Il confronto delle relazioni tanto dei navigatori che si contentarono di lambir le marine, quanto dei viaggiatori, che si spinsero nelle parti interne dell'Asia, dimostrò poscia la veracità delle cose riferite nel Milione. E sono da vedere alcuni dotti articoli del Klaproth inseriti nel Giornale Asiatico di Francia, dove la somma veracità ed esattezza del Polo per ciò che concerne alla Cina è pienamente dimostrata. Ma per cagione degli spessi mutamenti di stato, a cui andarono soggette quelle contrade, molte città, che fiorivano ai tempi di Marco, furono distrutte, e molte cangiarono di nome; e mercè di quei turbini d' arena onde in Asia la terra è tratto tratto sconvolta, e mutato per sino il corso de' fiumi, molti paesi oggi non conservano più l'aspetto, che avevano allora. E per questi motivi spezialmente il cav. di Baillou,

che fu già direttore dello scrittoio geografico di Firenze, si rimase dall' illustrare la geografia del Milione, antiveggendo le immense difficoltà, che vi si doveano necessariamente incontrare.

Il N. A. non se ne lasciò sbigottire. Pubblicò un testo a penna del Milione scritto da Michele Ormanni, il quale morì nel 1309. cioè undici anni dopo la prima dettatura del Polo. Questo codice è anteriore a tutti gli altri, perciò ha il pregio dell' antichità; fu citato dagli Accademici della Crusca, quindi non se gli può contendere quello di purgata favella. Nel procurare le edizioni dei classici antichi i filologi attesero spezialmente a consultar codici d' ogni maniera, e dal loro riscontro, e coll' ajuto della critica, e delle congetture, supplirono all' imperizia degli amanuensi, e s' affaticarono a dare una lezione da essi creduta la più conforme alla mente dell' autore. Ma un manoscritto italiano, come ha ottenuto l' onore della citazione nel Vocabolario, gli editori fiorentini lo tengono in conto di cosa benedetta; guai a chi ne mutasse una sillaba; e quand' anche il senso gridasse, che l' antico scritturale è caduto in errore, e che non sarebbe malagevole emendarlo, gli è tutt' uno; l' edizione debb' esser fatta sull' andare del Virgilio Mediceo, rappresentare cioè un immagine fedele, come se fosse ripetuta da specchio, del testo a penna ch' ebbe la sorte di star tra le mani dei deputati.

Osservatore anch' esso di siffatta massima (che si può lodare o biasimare secondo il gusto delle persone, ma che saputa e quando fosse candidamente confessata dovrebbe francar gli editori dai motteggi delle proposte) il Baldelli ha lasciato, che nel suo testo il discorso rimanesse alcune volte un po' zoppo. Ma avendo coll' aiuto d' altri codici supplito alle grandi lacune, e messo ove facea di mestieri, a piè di pagina le varianti desunte da altri manoscritti, ed alcune notarelle dichiaranti talora il significato delle voci meno usate, o non registrate nel Vocabolario, e talora fatte a posta per ispiegare alcune particolarità di storia naturale, ne avvenne che il senso sia sempre facile e piano,

per maniera che il Milione pubblicato da lui in questa forma, dee annoverarsi tra' i più cari gioielli, che s' abbia la collana degli scrittori che fiorirono nel secolo decimo terzo. E sarebbe benemerito degli studi della lingua nostra chi prendesse a procurarne un edizione meno splendida e meno costosa di questa, la quale potesse più facilmente andar tra le mani anche dei letterati poco danajosi.

Ma se nel pubblicare questo codice egli si contentò d' attendere unicamente alla dilucidazione delle cose di lingua e di storia naturale, nel riprodurre in un volume a parte il testo Ramusiano, non ha lasciato indietro cosa alcuna, che contribuir potesse all' illustrazione storica e geografica del Milione; ed essendovi felicemente riuscito provò come fosse soverchio il timore spiegato dal cavaliere di Baillou.

A questo fine egli ha posto in fronte del primo libro una dichiarazione indiritta a distinguere le province descritte dal Polo in seguito alle proprie osservazioni, da quelle descritte in seguito alle relazioni altrui, ed ivi a scanso di confusione ha parimente dimostrato quale ordine abbia tenuto l' illustre viaggiatore nelle sue descrizioni. Con una tal guida, e mercè della cura infinita che il Baldelli ha posto nel desumere dagli autori Arabi, Italiani, Tedeschi, Francesi ed Inglesi tanto antichi quanto moderni tutto ciò che era opportuno affine di rischiarare con apposite annotazioni la parte storica, e geografica del Milione, la lettura di esso non può a meno di riuscire molto più profittevole che prima.

Invano vi si cercherebbe tanta chiarezza d'orditura, e tanta filosofia come nelle opere di Volney, di Humboldt e d' altri viaggiatori più recenti: ma si faccia ragione dei tempi, e si ponga mente che Marco Polo fu il primo a porre il piede nelle parti più orientali dell' Asia, e a darne contezza. Allora si conoscerà quanto sia grande il pregio del Milione, e non si penerà a giudicare che il merito di chi lo scrisse pareggia a un di presso quello dei nuovi scopritori di terre sconosciute. Una linea descritta sulla carta geografica che il conte Baldelli ha fatto dise-

gnare per l' intelligenza di tutta l' opera, dimostra in una sola occhiata sino a qual segno giungessero le cognizioni degli antichi, e quanto sia vasta la parte, di cui la conoscenza è al tutto dovuta a Marco Polo.

Oltre a ciò che riflette più particolarmente i rischiaramenti del Milione, il N. A. ha ancora illustrato la tela del Salone dello Scudo. Seguendo l' autorità del Cardinale Zurla, ed aggiungendovi alcuni argomenti desunti dalle proprie osservazioni, ha rivendicato l' autenticità di quella parte della tela che raffigura l' Asia. Ha illustrato una porzione del Portulaneo Mediceo Laurenziano, e mercè di esso, dimostrato, come in tempi assai più rimoti che non si crede, i Genovesi spingessero le loro navigazioni sino alle coste della Ghinea. Ha parimente esaminato e definito non poche questioni analoghe a tale argomento, in guisa che d' or innanzi sarebbe una presunzione il prendere a parlare del risorgimento della navigazione e della geografia nei secoli di mezzo, senza aver consultato prima queste dissertazioni. Ond' è che per questi pregi e per la multiplicità delle cognizioni che dentro vi sono, i quattro volumi pubblicati dal Conte Baldelli deggiono trovar luogo non solamente nelle grandi biblioteche, ma ben anche in quelle dei privati ch' abbian vaghezza d' avere in un sol corpo raccolte tutte le cose che si sanno intorno all' Asia, e additati i fonti dai quali si possono attingere, sul medesimo argomento più larghe dottrine. In quest'opinione crediamo d'aver consenzienti tutti coloro che si recarono in mano l'opera annunziata.

Frattanto non possiamo finir di parlar di questi studi senza osservare con quanto cordoglio rammentar si debba lo scapito infinito, che la perdita delle corrispondenze dirette coll' Oriente ha prodotto per noi Italiani, e con che lagrime riconoscere i pietosi uffizi di quelli, che fanno opera per rinnovarle.

L. S D. I.

Opere volgari di Gio. Boccaccio, corrette sui testi a penna. Ed. Prima. Firenze Tip. Magheri 1827-28. (Usciti finora Vol. V).

Prima di scendere a parlare de' pregi di questa edizione dovuta alle cure del signor Moutier, ci giovi ascoltare le opinioni che intorno all' ingegno ed allo stile del Boccaccio esprime con l' usata energia ed evidenza, Ugo Foscolo: al cui Discorso Letterario sul testo del Decamerone molte cose e importantissime si potrebbero contrapporre, ma io non so che si possa da certi passionati ammiratori del Boccaccio rispondere alle osservazioni seguenti:

« Era il Boccaccio dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con maravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice, la quale condensando pensieri, affetti, ed immagini, li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire, sdegnosi d' ogni ragione rettorica. Però, in tanti suoi libri di versi e rime, pare tutto poeta nell' invenzione, e non mai nello stile . . . Bensì quella sua prodigalità di parole sceltissime, e i sinonimi accumulati, e i significati purissimi, schietti per lo più di metafore, e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi, giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa (1): e scemasi alquanto la somma difficoltà di scevrare le certe leggi grammaticali, dalle arbitrarie de' retori; e la materia perpetua della lingua dalle forme mutabili dello stile . . . Loderò dunque ogni superfluità di parole, in quanto il Decamerone somministra maggiore numero d' osservazioni grammaticali; e tanto più quanto la qualità diversa di cento novelle, e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti porsero occasione all' A. di applicare ogni colore e ogni stile alla lingua, e farla parlare a principi ed a matrone e a furfanti e a fantesche e a tonsurati ed a vergini; ed a chi nò? . . Che se io nella descrizione della peste non lo veggo narratore più terribile di Tucidide, nè più potente di Cicerone e di Demostene nelle dicerie de' suoi personaggi . . . . insomma se io non ridico quanto tutti dicevano nel secolo XVI, e molti poscia ridissero, e alcuni vanno tuttavia ridicendo, non però ch' ei non sia scrittore mi-

(1) Più sopra avea detto: « Le grazie dello stile del Decamerone, benchè „ vaghissime, sono ammanierate e create dall' arte: risaltano agli occhi, e for„ zano ad osservarle; e però i professori di rettorica possono gloriarsi di scer„ nerle di leggieri „.

rabile: ed è perchè senz' essere sommo in alcuna di tante guise di stile, seppe trattarle felicemente pur tutte:

Nè in tante lodi chieggo altro che modo.

« E' mi par tempo che tacciano esagerazioni sì puerili: e ne parlo quand' anche un critico illustre francese (2) giudica che il Boccaccio, avendo avuto sotto gli occhi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio, abbia emulate le loro doti diverse in guisa che gli venne fatto di superarli; *e descrisse la peste da storico, da filosofo, e da poeta.* S' ei vedesse l' uno e l' altro di quegli scrittori, non so: ad ogni modo, bastava il latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell' italiano sembra parafrasi, non pure d' avvenimenti originati per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessioni e minute particolarità, nelle quali è improbabile che più scrittori concorressero a caso. Il merito della descrizione della pestilenza nel Decamerone, non risulta così dallo stile — che raffrontato a quel di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo — come dal contrasto degl' infermi, e de' funerali, e della desolazione nella città, con la gioia tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa (3). In questo, il Boccaccio, quand' anche avesse imitata la narrazione, la adoperò da inventore. Bensì guardando ciascuna descrizione da sè, la pietà ed il terrore prorompono insistenti dalle parole del greco, e si affollano, ma senza confondersi; ch' ei procede con l' ordine che la natura diede al principio, al progresso, e agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due volte tante più che il Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi tratti, sì che tutte cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell' anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell' agio di cosa in cosa, per isfoggiarle con quel suo pennelleggiare, che da' pittori si chiamerebbe piazzoso; e le amplifica in guisa, da far sospettar ch' egli esageri — *Maravigliosa cosa è a udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena ch' io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l' avessi.* E non gli basta: — *Di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero, tra le altre volte, un dì così fatta esperienza nella via pub-*

(2) Ginguéné, T. III. Hist. Litt. p. 87.
(3) L' osservazione è forse più ingegnosa che retta.

blica (4). Vero è che Tucidide narra con maggior efficacia, perchè n' ebbe esperienza più certa — *Ho patito di quel morbo anch' io, e l' ho veduto patire dagli altri* (5): ma s' astiene da ogni esclamazione rettorica, e da professioni di verità. La tempra diversa de' loro ingegni, e la diversità de' loro studi, li ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti oratorie della narrazione, che il Boccaccio derivò con ammirazione da' retori romani, non erano ancora fatturate da Isocrate, e da que' parolai, nè celebrate in Atene all' età di Tucidide . . . Il Boccaccio, modellando l' idioma fiorentino sulla lingua usata da' latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente, Tucidide adopra i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, immagini, e riflessioni più molte che forse non possano talor contenere; ond' ei pare quasi tiranno della sua lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch' ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d' esser animata dall' intelletto: e però, *a poter narrare interamente, desiderava lingua d' eloquenza splendida e di vocaboli eccellenti faconda* (6). La loro eccellenza gli era indicata dall' orecchio, che egli, a disporli nella prosa, aveva delicatissimo. Certo, che l' esteriore e permanente beltà d'ogni lingua è creata da' suoni . . . Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanto minore porzione di mente umana tocca necessariamente a ciascuna di esse: bensì, la loro moltitudine, per la varietà continua dei suoni genera più facilmente armonia. Quindi, ogni stile composto più di suoni che di significati, s' aggira piacevole intorno alla mente, perchè la tien desta, e non l' affatica. Ma se l'armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero: e il pensiero, acquistando chiarezza dalla perifrasi, perde l' evidenza che risulta dalla proprietà e precisione delle espressioni. Sì fatti scrittori risplendono, e non riscaldano: e dove sono passionati, sembrano più addestrati che nati all' eloquenza: perciò tu non puoi persuaderti che sentano quanto dicono: e narrando, descrivono, e non dipingono: non vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in un conflato di fatti, ragioni, immagini, e affetti, a vibrarla quasi saetta, che senza

(4) Introd.
(5) Tuc. L. II.
(6) Fiammetta, L. IV.

fragore nè fiamma, lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi dirittissima al segno. Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere: non però veggo come altri possa ammirare in essi riunite in sommo grado le doti dello stile de' filosofi, degli storici, e de' poeti... Tucidide ti affatica, imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t' annoia, come chi non rifina di ricrearti con la sua musica. È stile, a ogni modo, felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati, che seggono novellando a diporto. *Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poetam Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco.* Se libri di politica, come oggi alcuni n' escono, dettati in quest' oziosissimo stile possano educare sensi virili, e pensieri profondi, non so: di ciò veggano gl' italiani, o più veramente, quando che sia, i loro posteri. Ma io, guardando al passato, non posso da tutta questa meschina storia del Decamerone, se non desumere, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizi, più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare: e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni, le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero ai dì nostri a cumulare sul Decamerone tutte le lodi meritate da' lavori più nobili dell' umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l' appunto dai critici che le ripetono? Ma discendono tutte, per tradizione continuata di critici, e di accademie, e di scuole, sino dal secolo di Leone X. Le tradizioni letterarie, nè giova indagarne il perchè, hanno più forza che le politiche e le religiose, anche negli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà. »

Dopo alcune altre osservazioni, discende il Foscolo a notare i difetti della maniera del Boccaccio; ed annovera — « Le locu- « zioni ch' egli nella lingua dell' uso introdusse di fantasia. — La « latinità ch' ei trasfuse nella sintassi. — Gli espedienti suggeri- « tigli dall' orecchio a rotondare periodi; e il vezzo, fra gli altri « suoi, di calcare gli accenti sulle consonanti, troncando dura- « mente le ultime sillabe (7) — I pleonasmi, poscia prescritti « fra le bellezze dell' arte (8). — I mosaici di particelle, come « a dire *conciossiacosachè*, e tutte le sue parenti amorevoli a' pre-

(7) *Di gran nazion non forse.* G. 7. N. 6. — *Lo scolar lieto.* G. 8. N. 7. — E fu trent' anni, addietro, atticismo degli ultimi Gesuiti. Ved. le opere del Roberti, del Co. Giovio, e di molti altri di quella scuola.

(8) « La parola alle volte solamente come ripieno s' intreccia ». Salviati Avv. Lib. II.

« dicatori e alla declamazione accademica: ma la natura della « mente umana desidera che tutti i nessi delle idee siano schietti, « spediti, e pieghevoli a riunirle e disporle, senza indugiarle. — « Le intarsiature d' incisi e parentesi, che frastagliano il discorso, « e lo fanno languire a forza di chiose e ripetizioni, e intralciano « il senso con superflue parole, e strascicano stucchevolmente le « frasi; e furono poscia sì perversamente ammirate, che gli scrit- « tori per natura eloquenti si fecero per imitazione chiosatori « ciarlieri delle proprie parole (9). — I vocaboli scritti per vezzo « in varie maniere, egualmente tenute corrette; creando suoni « alquanto diversi, hanno il medesimo significato nè più nè meno: « e i loro esempi giustificarono l' affettazione contagiosa fra' me- « diocri scrittori, e tennero perplessa l' ortografia (10). — La « prodigalità di parole, che sembrano profuse meno ad esprimere « che a definire le idee; e quanto lo scrittore più affannasi a « farsi intendere, tanto più confonde la sua mente e l' altrui: « or la verbosità è più noiosa negl' imitatori del Boccaccio, che « professano di scrivere storia ..... »

Questo giudizio ci giova avere recato per confermare con l'autorità d'un nome ben noto, un' opinione, che destituta di citazioni, potrebbe a taluno parere irreverente ed ardita. Ma delle altre opinioni esposte in quel discorso del Foscolo, noi non vogliam però farci mallevadori; che, se a giudicare del vero Bello, al Foscolo reggeva l'ingegno, non su tutte però le questioni letterarie o d' altro genere, aveva quell'uomo ardentissimo meditato abbastanza. Una discussione, e la più importante di tutte, egli ha nel suo discorso negletta: quali delle novelle del Boccaccio, considerate non come monumenti di lingua antica nè come documenti di storia, ma sì come vive opere dell'ingegno, facciano veramente onore alla potenza narratrice del romanziere poeta: quali sieno od inette, od insulse, o mal narrate, o peccanti di quella

(9) " Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io „ ho la maggior parte, *siccome tu vedi*, *fornito*, *cioè* questa vita mortale, „ amandoti io assai, *come io fo*, ho proposto meco *medesimo*.... „ Casa. Gal.

(10) *Armenia*, *Erminia*: *Virgilio*, *Vergilio*: *Siciliano*, *Ciciliano*: *Venezia*, *Vinegia*: *definire*, *diffinire*: *chiunche*, e *dovunche*, e siffatti; e il Varchi n'è innamorato, invece di *chiunque*, e *dovunque* — e il Davanzati *risquotere*, *quore*, per *riscuotere*, e *cuore* — e il Bembo sempre *openione*, il Varchi *oppenione*; il Salviati *opinione*; ma il Salviati *cheunque*, gli altri *qualunque*. E comecchè molte di queste voci sien oggi costrette a scrittura uniforme, più molte tuttavia lussureggiano, accarezzate in grazia della varietà che ne risulta alla dizione.

specie d' inverisimiglianza che non si può mai perdonare: quali delle trenta che diconsi scelte, e che pongonsi in mano a'fanciulli debbano stimarsi, malgrado il giudizio del Bandiera e d' altre persone pie, veramente immorali: quali delle dichiarate dal Bandiera immorali, possan tenersi per meno scandalose che a giudicarle indigrosso non paia. Questa nuova vagliatura delle opere di un ingegno bellissimo, e che con l' esempio suo tanto influì sugli studii italiani, noi la serbiamo a miglior tempo: ed ora intanto veniamo all' edizione che il signor Moutier ci presenta.

Ecco dunque la prima edizione delle opere volgari insieme raccolte; e sarà certamente di tutte le parziali edizioni di queste opere, la più corretta. Le edizioni del Filostrato, del Filocopo, della Fiammetta, sebbene sancite dalla Crusca, sono *fuor di modo scorrette e capricciosamente alterate*: il Filostrato stampato a Parigi nel 1789, pecca di alterazioni e d' omissioni incredibili. Necessario dunque, non che utile giunge il lavoro del signor Moutier; e in tutte le biblioteche, e private e pubbliche, si dee alla sua edizione di tutto diritto un posto onorevole.

Quanto al Decamerone, l' Editore ha seguita la lezione del Colombo; il qual s' attiene con critici miglioramenti al cod. del Mannelli. Fra le note che nell' edizione del Colombo si trovano, e che in questa nuova si riportano, del Mannelli, del Martinelli, del Rossi, del Colombo stesso, havvene d'utilissime, e saggie, ed ingegnose, sì per l' intelligenza del testo, sì per le illustrazioni filologiche e storiche, e sì per le discussioni delle varianti adottate o rigettate; havven'altre che poggian sul falso: e molte ancora se ne dovrebbero aggiungere, stralciando le inutili. Ci spiace il dire che tutti quasi i cambiamenti e le interpretazioni proposte dall' Ab. Fiacchi, e dal n. Editore riportate, hanno un non so che di cavilloso e di paradosso, e non s' accordano nè colla maniera del Boccaccio, nè col vero gusto di nostra lingua.

Il sig. Moutier dice, d' aver tutte ridotte a una regola le varietà ortografiche che s' incontrano ne' codici, e nelle edizioni: ma convien dire che nel lungo lavoro la pazienza gli fallisse al fatto proposito; giacchè non rade volte s' incontrano le parole stesse scritte in modo diverso. Nè di ciò noi vogliam biasimarlo. Havvi delle varietà necessarie a conservarsi, perch' hanno la lor ragione nelle leggi del numero: e sarebbe un offesa al gusto antico, e alla intenzione dell' Autore, il mutarle. Il difficile si è, saper nettamente distinguere questa specie d' ortografiche varietà, da quelle che venendo da un metodo ortografico o imper-

fetto o disusato, non meritano riguardo veruno. Il miglior partito in tali faccende, a noi sembra riportare in nota la lezione ripudiata, acciocchè il lettore la ponga a suo luogo, se così meglio gli piace. Le deviazioni dall' ortografia antica son sempre giovevoli alle indagini etimologiche e alla storia della lingua.

Noi lodiamo anco il diligente Editore del proposito ch' egli espone nelle parole che seguono: « Io tengo per sistema costante « di non accettare che la lezione dei testi a penna, o delle an- « tiche edizioni del primo secolo della stampa. I più diligenti « confronti fra le varie lezioni dei codici, mi fanno adottare « quella lezione che la ragione mi addita per la migliore e più « originale: e se alcuna volta accade che un passo trovisi in « tutti i migliori codici evidentemente alterato, io preferisco di « riportarlo fedelmente come si legge nei MSS., e giammai ar- « disco di metter del mio per addirizzare un periodo. » Ottimo pare a noi questo metodo, purchè nella nota si proponga quella correzione che dal confronto dei codici risulta chiarissima: ciò che il n. A. farà, speriamo, a suo luogo.

Nel quinto volume della presente edizione è compreso il *Laberinto d'Amore*, con diligenza corretto. Se non che la punteggiatura ci parve negletta non poco; e la punteggiatura è cosa essenzialissima, trattandosi di periodi così lunghi ed intralciati come quei del Boccaccio. D' alcune varianti che noi proporremmo semplicissime alla lezione di quest'opuscolo, qui sotto si vedrà un piccol saggio (11).

(11) Pag. 166. *Veramente mi fa il quì vederti, e le tue parole, assai manifesto, se altrimenti nol conoscessi, te del vero sentimento essere uscito, e conoscere se vivo ti sei o morto.* — Leggasi *e non conoscere*: giacchè poco prima avea detto: *appena io conosco s' io vivo o morto mi sono*

p. 167. *Io allora con voce assai esperta dissi.* Quì sospetto scorrezione. Forse *aperta*. Ad ogni modo è da veder nei Codici

p. 168. *Avanti che altro da te si proceda.* — Forse *ad altro*

p. 169. *La mia stanza ha troppo di più durezza.* — Leggerei *troppo più di durezza*

p. 169. *Questo vestimento.... che.... vi pare, che a coloro che ad alcuno onore sono elevati, più che ad alcuni, si convenga d'usare.* — Leggerei: *più che ad altri*

p. 151. *Mi piace una sola delle cagioni, per le quali la Divina bontà si mosse a dover me mandare ad aiutarti ne' tuoi affanni.* — Leggasi: *dirti mi piace*; o simile: giacchè il senso, senza un infinito, rimane sospeso

p. 173. *Quelli, li quali per avventura Amor della sua corte avendo sbanditi, qui li mandasse, e in esilio.* — Direi piuttosto: *quì li mandasse in esilio.*

p. 178. *Come io vidi la sua statura... subito mi sentii.... correre al cuore un*

Noi rendiam grazie intanto al colto Editore delle sue diligenti fatiche; e desideriamo che il pubblico ne lo rimeriti più degnamente co'fatti. Non desideriamo con ciò, che un libro immorale qual'è il Decamerone, passi nelle mani dei più; il desiderio d'altronde sarebbe vano: desideriamo che tutti gli amatori della lingua, e i possessori di biblioteche acquistino, la nuova edizione completa delle opere del Boccaccio; come la più corretta, prese le cose in massa, di tutte le uscite finora.

fuoco.... e sì fieramente riscaldarmi, che chi allora mi avesse riguardato nel viso, n' avrebbe veduto manifesto segnale: e come che i segni venuti nel viso per lo nuovo fuoco, che come prima le parti superficiali andò leccando, così poi nelle intrinseche trapassato, più vivo divenne, nè se ne partissono, mai, se non dentro, cessar le sentii. Ognun vede doversi quì levare il *nè* ultimo, *le* mutare in *lo*, intendendo *comechè* non per *quantunque*, ma per *in qual che sia modo*

p. 180. *Nè poi sentii, nè per lettera nè per ambasciata, quello che io di ciò che scritto le avea, le paresse.* Leggi: *quello che di ciò che io scritto le avea*

p. 181. *Che sì ampiamente delle sue esimie virtù, meco parlando, distese.* Leggi: *si distese*, frase familiare al Boccaccio

p. 182. *Assai cagioni giustamente possono me a ogni altro muovere, a doverti riprendere.* Leggerei, o, *sopra ogni altro*, o: *e ogni altro.*

L'éducation progressive etc. — L' educazione progressiva, o studio del corso della vita; della sig. NEKER DE SAUSSURE. Coll' epigrafe: *Cette vie n'a quelque prix que si elle sert à l'éducation religieuse de notre coeur.* — Parigi 1828. Vol. I.°

Tutti forse non sanno che quei due bei nomi, *Neker et Saussure*, ambo nel loro genere secolari, indicano una donna che fu unita al primo in stretta affinità, e nacque figlia al secondo, dal quale ricevette una scelta educazione. Ma per certo molti si ricordano aver letto di madama Neker una vita di madama di Staël (*Notice sur la vie et les écrits de mad. de Staël*) a lei carissima nipote, colla quale visse ne' dolci legami d' intrinseca amicizia. Sicchè e l'autorità de'domestici esempi, e l'aver conosciuto molte illustri persone, e la felice pruova fatta nell' educare,

oltre alle doti naturali dell'ingegno, han dato animo alla ch. A. di intraprendere un'opera, a fornir la quale si richiede, e molto sapere in teoria e molto conoscere per esperienza. Poichè cosa non fa d'uopo conoscere per definire quali sieno le vie che guidar possono l'uomo al proprio perfezionamento per tutto il corso di vita, che gli è dalla natura concesso? Fa mestieri penetrare l'andamento delle passioni, sapere il modo di farne saggio governo. Ma prima di questo l'uomo vorrebbe conoscere a qual fine debba la sua vita riuscire, onde poi ne uscisse una definizione sicura di quel perfezionamento morale che andiamo cercando. Di che l'Autrice ne trae argomento a molte gravi discussioni, che quasi occupano intiero il suo primo libro, per provare esser l'uomo animale religioso, e la religione doversi aver per guida sicura al perfezionamento. Religiosa si è dunque l'opera di madama Neker, ma come lo sia il rileveranno meglio i lettori dallo squarcio che son per riferire.

Quest'opera sarà (son parole dell'A.) siccome io spero, religiosa, ma non sarà un libro di edificazione. Da che l'osservazione della vita tale quale è vi domina, e lo spirito del cristianesimo vi dee regnare, senza che si faccia spesso allusione alla sua dottrina.

... Mi rivolgo soprattutto al sentimento che si dovrebbe supporre universale presso i cristiani, a quell'immensa carità per la quale la parola tolleranza inverso i fratelli è poco, e dirò anco ingiuriosa; a quella carità della quale la più difficil parte, ma che però più di frequente ricorre, consiste nell'esercitarla verso quelli che ne infrangon le leggi. (E qui dopo aver detto di non parlare per le persone *eminenti per la pietà*, ma pei tepidi soggiunge): mi rivolgo soprattutto a quelli che riguardo più particolarmente come miei simili; parlo a quelli individui penetrati della verità e della bellezza e dell'importanza del cristianesimo, ma che vorrebbero collegarlo più strettamente (avvertano i lettori a queste parole perchè indicano lo scopo dell'opera) collegarlo coi diversi interessi che non si posson bandire dalla nostra esistenza. Essi senton che la religione è tutto o niente; che se non diviene un motivo principale, non offre che un vano accessorio. Ma essi non sanno trovar il modo di ridurre ad una universale applicazione il

principio, tanto è grande il numero delle cose che avendo un posto legittimo ed un' utilità propria nella nostra vita, sembrano estranee alla religione.

Spiegata la destinazione del libro, credo doverne esporre il piano. Si tratta in quest' opera dell' educazion premeditata, cioè dell' educazione che intende a trar profitto dell' influenza degli uomini e delle cose pel perfezionamento dell' individuo. Essa deve continuare tutta la vita e non far che cambiar di mano. Varia a seconda dell' età l'agente, ma l' opera rimane la stessa, e dalla nascita alla morte vi è sempre un soggetto da perfezionare.

Sotto questo punto di vista la vita si divide in tre periodi. Nel primo, che abbraccia l' infanzia, l' educazione è diretta da intelligenze superiori all' individuo che si tratta di allevare. Nel secondo periodo, che è quello dell' adolescenza e di quell' età giovanile sempre soggetta alla potestà paterna, l' allievo deve via più cooperare alla propria educazione. Dopo di che nel terzo periodo divenuto uomo, ed arbitro del proprio destino, è chiamato a faticare da sè al proprio perfezionamento.

Questi tre periodi costituiscono tre grandi partizioni dell' opera che mad. Neker sta scrivendo. Ognuna di esse va soggetta a subalterne partizioni, ed il volume che abbiamo sott' occhio comprende soltanto i primi tre anni dell' infanzia. Ma che, dirà forse taluno, vi è egli altra educazione che la fisica nel primo triennio della vita? Volete voi subito tormentare il piccolo bambino col prescrivergli delle regole, col dargli alcuni morali insegnamenti? Sì, risponde madama Neker, la prima educazione esige moltissima cura, perchè in essa si sviluppano i germi delle inclinazioni morali, dell' indole morale, che voi altri signori, soliti a servirvi de' bambini come di fantocci, trascurate al primo nascere, e poi vorreste mutare quando non è più tempo; ed allora vi dolete della natura che ve li ha dati tristi, magnificate le cure tardive, e ci fate sapere di non aver risparmiato nè spese, nè preghiere, nè consigli per ridurli a miglior partito, ma tutto invano. Infelici! Se non aveste abbandonata al caso l'educazione che l' infante riceve dalle cose, non sarebbe intervenuto così. Ma avete permesso che fossero intertenuti di paure e di

sciocchezze dalle donne che stavan loro a torno, e vi lamentate se sono inetti al governo della vita, se sono imbecilli? Gli avete sempre compiaciuti, avete trascurato di far loro sentire in tempo che non eran poi i soli uomini cui tutti dovessero servire, e vi lamentate se sono intolleranti, irosi ed impazienti d'ogni freno? Ne avete sempre coltivato l'egoismo, gli avete lodati come franchi o spiritosi, allorchè disprezzavano o recavan afflizione agli altri uomini, e poi vorreste che col crescere in età fossero buoni, compassionevoli, amorosi? Vane lusinghe, fallaci speranze. Non voglio già che tormentiate i fanciulli togliendo loro ogni libertà, procurando loro ad arte le privazioni perchè si avvezzino a soffrire. Pur troppo troveranno il dolore nella vita senza che voi li facciate miseri negli anni della puerizia. So che devono fare il chiasso, che si devon divertire, ma so altresì che non si devon rendere molesti, e devon di buon ora avvezzarsi a sentire che vi è una regola delle azioni, e che vi deve esser commercio permutatorio di servigi e di affezioni fra gli uomini. Se sono malati, se sono afflitti accorrete al loro soccorso, non risparmiate cure, ma se sono capricciosi non secondate i loro capricci; lasciateli piangere, che se non vi conosceranno deboli ritroveranno presto la loro ilarità. Siate discreti nel comandare, ma pure avvezzategli all'ubbidienza; non li ponete nella necessità di mentire, ma se mentiscono non prendete la cosa con leggerezza. E soprattutto si guardi all'egoismo, giacchè questo si sviluppa di buon ora nei teneri bambini.

Rammentatevi d'essere sempre osservati, e che mal potreste esigere da loro in età più avanzata quelle virtù delle quali non avete offerto l'esempio; ma soprattutto pensate che non vi è velo d'ipocrisia che non sappia togliere chi ha interesse di sapere se sieno sinceri i vostri precetti. Sia poi la vostra autorità quella del savio che consiglia, che comanda o che punisce per l'amore o per la cognizione del bene senza muoversi all'ira; guai se siete conosciuti volubili, incostanti o irosi, o se per troppo studio di moralizzare divenite ridicoli o fastidiosi. Serbate

per voi le massime generali e le sublimi dottrine, ed attendete a' fatti particolari, aspettando che il natural giudizio del bambino si formi la regola per l'osservazione, e la converta in salutare abitudine. Questi principii di educazione sono invero consentiti da tutti quelli che non son guasti dall'esagerazioni filosofiche di un ottimo sistema che non starò a nominare, ma il difficile si è nel metterli in opera. Il perchè è da commendarsi molto madama Neker, la quale tessendo minutamente la storia de' primi tre anni della vita, va di mano a mano indicando il modo da tenersi per aiutare lo sviluppo delle facoltà, e per tenerle nella via del bene. In questo essa dà buon saggio di saper d'ideologia, e crediamo che anco il semplice ideologo che si proponga l'avanzamento della scienza possa ricavare un qualche utile dall'opera di lei. Ma non potressimo recare in mezzo alcun brano dell' opera per approvar questo nostro giudizio, senza escire in troppo lunghe digressioni; però seguiteremo ad estrarre ciò che può servire a far vie meglio conoscere i principii di morale religiosa, che son l'anima di questo libro d'educazione.

Secondo Kant, dic'ella, lo scopo dell'educazione sarebbe *di sviluppare nell' individuo tutta la perfezione della quale è capace*. E poichè una tal opera non può condursi a buon termine nell'infanzia, ma anzi richiede la vita intiera, oserei ridurre quella bella definizione così: *dare all'allievo la volontà ed i mezzi di raggiunger la perfezione della quale sarà un giorno capace*. (E qui discorrendo ampiamente della duplice natura e del duplice destino dell' uomo prosiegue). L'educazione deve corrispondere al duplice nostro destino: essa deve preparare l'infante per due esistenze successive, poichè è in lui uno spirito immortale che è pellegrino sulla terra, ed una debole creatura che viene *a soffrire e morire*. L'anima ha delle facoltà relative al suo soggiorno sulla terra, ne ha che portano le sue vedute al di là: le une e le altre debbono essere sviluppate dall' educazione. Conciossiachè non avendo Iddio voluto chiamarci a sè immediatamente, ma obbligarci a cercarlo pel pellegrinaggio della vita, ella è stretta obbligazione dell' istitutore fornire l'allievo di ciò che gli abbisogna per tanto viaggio.... Inculcati i sentimenti che scendon da questi principii, l'educazione non deve

temere di aumentar di troppo le sue forze. Le facoltà le più estese saranno in tal modo i migliori strumenti per eseguire i migliori disegni. Perocchè se la religione e la morale rispondono della purità delle intenzioni, lo sviluppo dell' intelligenza può solo fare sperare che le buone intenzioni sortiranno effetto. Il che può avverarsi in tutte le condizioni della vita.

Non nego che l' educazione debba procedere secondo le gran differenze di condizione sociale fra gli uomini; ciò è forza non pur della necessità di fatto, ma eziandio di dovere, da che nella società vi è una perfezione relativa ad ogni stato. Se nell' interno dell' individuo si deve stabilire un' armonia, vi è pure un' armonia da stabilire in questo individuo col suo destino sociale. Un felice accordo dei sentimenti delle opinioni de' gusti colle occupazioni abituali facilita l' osservanza de' doveri, ed il godimento dei piaceri propri di ciascuno stato. Perciò non fa mestieri spinger le facoltà oltre il punto in cui posson trovare un esercizio naturale e regolare nella vita reale. Di che ne risulta una scala di sviluppo corrispondente alle diverse condizioni della vita. Ma nelle condizioni eziandio le più umili, l' educazione deve pur sempre dare una certa cultura all' intendimento. Havvi un primo grado d' istruzione che è di diritto naturale per ogni individuo, e del quale non è permesso privare un fanciullo.

Per un cristiano, non saper leggere quella legge divina che stima non poter violare senza pericolo dell' anima; per un uomo, che può esser condotto davanti ai tribunali, non saper leggere le leggi umane che decider posson della vita; per chi fa contratti non poter dar loro stabilità colla scrittura; per quelli che vive di salario essere incapace di calcolare ciò che può esigere, egli è lo stesso che ignorare le condizioni della propria esistenza, e perciò restar privo de' mezzi di adempirle. Queste diverse incapacità spargono l'incertezza sulla sua condotta nelle sue diverse relazioni, gli tolgon la sicurezza, e riducono un infelice a viver nelle tenebre, in una notte spesso ripiena d'ombre, e privandolo de' dati necessari per esercitare la sua ragione, la sua giustizia, i suoi buoni sentimenti, impediscono spesso l'effetto de' più bei doni di natura. Per ultimo, lo stato d' ignoranza assoluta, che poteva forse credersi accompagnato di felicità e d'innocenza in mezzo ad una civiltà ancora bambina, diverrà ogni giorno più tristo e più pericoloso nelle nostre società europee.

L' idea di una situazione sì miserevole, sorte di molti uomini che niente possiedono, e perciò non hanno interesse al buon ordine pubblico, quest' idea lo ripeto è un costante invito alla

carità del cristiano, alla premura del filosofo. L'educazione dei bisognosi è richiesta anco dall'utilità delle altre classi, come l'unico mezzo sicuro d'influir sulla morale e di contener col freno del dovere quelli cui non è sì facile imporne altri. Nè si creda un leggiero ammaestramento nella religione, quale si dà a quei miseri, poter bastare, perchè l'incoerenza e la confusione dell'idee, tormenti propri di quelli de' quali non fu esercitata la ragione, invadono presso di loro la region religiosa e vi fan regnare la superstizione. Il che si potrebbe dimostrare ricercando lo stato morale de'poveri in certi paesi. Ma per rispondere ai detrattori degli stabilimenti di educazione pel popolo, dirò che in Inghilterra ed in Scozia i registri pubblici hanno dimostrato, esser diminuito il numero e la gravità de'delitti, giusta alla proporzione delle moltiplicate scuole. I governi, per tanti lati interessati alla conservazione dell'ordine e della prosperità, dovrebbero esser tocchi da queste considerazioni; ma aspettando che lo siano, conviene che gli sforzi della carità privata non vengano meno, poichè anco il volere individuale nella sfera che gli è assegnata può produrre un gran bene. Nel che gli uomini che per lumi o per fortuna sono stimati maggiori degli altri avrebbero bel campo di acquistarsi una giusta superiorità, una legittima aristocrazia. Ma già il nostro secolo comincia a persuadersene, ed il dovere di fornire alla prima educazione de'bisognosi sembra scriversi a caratteri indelebili nelle coscienze.

Senza volermi far giudice o star mallevadore della giustezza delle teorie esposte fin qui, da che mi son prese le parti di semplice spositore, dirò che i lettori a'quali sono andati a grado gli squarci riferiti dell'opera di madama Neker, posson francamente incominciarne la lettura, che ne caveranno molto diletto, e credo non piccola utilità. Forse saranno a quando a quando un poco stancati dalla moltiplicità degli interrogativi e degli ammirativi, e spiacerà loro talvolta trovare il vago e l'indefinito dove parrebbe che occorresse una forte argomentazione. Ma non conviene usare severità con una donna perchè cade ne'difetti che a molti scrittori francesi sono al dì d'oggi comuni. Lodiamo piuttosto in lei l'aver saputo accoppiare a quella acutezza nell'osservare i primi momenti della vita morale dell'infante, che scuopre il cuore di una buona

madre, un saper quasi virile. Ma lasciando alle donne il giudicar meglio del libro, riportiamo i motivi che hanno spinto l'Autrice a rivolgersi principalmente alle persone del suo sesso, e parlare soprattutto della loro educazione.

Mi sarà più facile parlar di loro, (sono parole dell' A.), sì perchè meglio le conosco, sì perchè la contemplazione del loro destino più si confà al mio disegno. Le relazioni domestiche occupano maggior parte della loro esistenza, ed esse sono anco più soggette all'influsso degli eventi naturali. Poichè non abbracciano alcuna particolar professione (non sono infatti nè nel commercio, nè nella milizia, ne' magistrati) la vocazione umana è in loro più evidente; esse sono figlie, spose, madri, assai più che gli uomini non sieno figli padri o sposi. Ponete mente alla giovin donzella che vuol esser amata, a quella che sen va a marito, alla moglie gelosa, alla madre che sta in pensiero pe' suoi figli, e vedrete i medesimi sentimenti, la medesima vita del cuore dalla Lapponia al Perù, dalla schiava alla principessa. Le differenze di età sono eziandio più distinte nelle donne. Difatti un uomo che abbia abbracciato uno stato fa a presso a poco le stesse cose per tutto il corso della vita, e l' uniformità che è nelle azioni si comunica ai sentimenti; laddove per una donna variano cogli anni gl'interessi, e mutandosi la posizione nella società, riman cosa più facile il definire l' influenza del tempo nel corso della vita.

Parlo poi più volentieri alle donne perchè desse ascoltano quando lor si rivolge la parola; ed appunto perchè non hanno una carriera civile da percorrere, con più o meno buon senso se ne tracciano una morale. Ciascuna concepisce un certo modello ideale al quale cerca avvicinarsi, e così si trova sempre in cammino: i suoi pensieri, le sue opinioni han poco di stabile: ma se molto ignora non presume almeno saper tutto; ed al difetto di cognizioni positive supplisce in certo modo il desiderio di acquistarne; l'educazione de'propri figli, della quale l'obbligano ad amare il meglio o per riguardo loro o per proprio bene; per ciò tutti i consigli intorno a questo sacro oggetto son ben ricevuti, e le osservazioni ch' essa fa come madre ad ogni momento le fanno pruovare maggior piacere nell' analisi de' sentimenti.

Sì le madri e le spose Italiane, che han dato buon saggio di aggradire le opere di educazione applaudendo ai

libri di madama Campan, sapranno anco trar profitto da quelli di madama Neker, e faran ragione di quello che non abbiam saputo apprezzare. Ma poichè molto vi è anco di saper virile in quelli scritti, terminerò il presente estratto arrecando un luogo dell' opera meritevole dell' attenzione di quelli che o per dovere di stato, o per natural carità intendono a trovar le vie di far gli uomini migliori.

Benchè gli stabilimenti di educazione sieno numerosi in Europa, sono stati sino a questi ultimi tempi foggiati tutti sullo stesso modello, per forma che non si potevan paragonare fra loro che per l' abilità de' professori; il qual confronto può fornir pochi lumi alla scienza dell' educare. Ma quando degli stabilimenti che partono da nuovi principii, come quelli di Pestalozzi e di Fellemberg, del Padre Girard in Svizzera, della scuola d'Harlewood in Inghilterra (1) si saranno moltiplicati, allora le gran questioni d' educazione comincieranno a chiarirsi. Si vedrà per esempio se il mezzo dell' emulazione, che ispira gran diffidenza alle persone scrupolose, sia poi assolutamente richiesto pel maggiore sviluppo della mente; si saprà se basteranno all' uopo i felici effetti dell' esempio separandoli dai cattivi effetti della rivalità; e forse si imparerà ad unire un poco più la cultura de' sentimenti a quella dell' intelletto. Relativamente all'istruzione, qual idea i successi dell' insegnamento reciproco non danno di ciò che si può tuttavia o scoprire o perfezionare; e rispetto alla formazione del carattere quali lumi non forniscono le nuove scuole di piccioli fanciulli? Quando si vedono quelli stabilimenti nei quali forse cento ragazzi di due in sei anni si assuefanno insieme all' ordine, e ricevono i primi principii dell'istruzione, senza che nel tempo del sollazzo o nel tempo delle lezioni si odano pianti, grida, o querele, senza che per un momento cessino di offrire l' immagine della felicità, si rimane ammirati per la grandezza de' resultamenti che possono essere ottenuti coll' impiegar i metodi più semplici, e domandiamo a noi stessi come mai tanti secoli sieno scorsi prima che cadesse in testa ad alcuno di valersi di cotali mezzi.

(1) I lettori troveranno nella *Biblioteca Universale* di Ginevra e nell'*Antologia* la desicrizione degli istituti di Fellemberg e di Pestalozzi. Mi duole di dover dire che quest' ultimo ha cessato di esistere colla morte del suo istitutore. Intorno all'ab. Girard si può vedere il Franscini *Statistica della Svizzera*.

Fa mestieri concedere dover esser sempre difficile l' istituir confronti esatti fra i diversi sistemi di educazione. Per riuscirvi bisognerebbe non solo che quelli che ne fanno l'applicazione sottomettessero i loro tentativi ad un esame regolare, del quale pubblicherebbero i resultati; ma sarebbe eziandio necessario tener dietro agli allievi dopochè hanno compita la loro educazione, e portar il giudizio secondo che sono riesciti nel governo della vita. (a) Queste indagini sono talmente delicate, e dovrebbero esser tanto numerose per giungere a legittime conclusioni, che sarebbe quasi vano sperare di trovare un numero sufficiente di osservatori disposti ad intraprenderle.

Contuttociò, qual cosa può sfuggire allo spirito di investigazione del nostro secolo? Questo secolo, qualunque sia poi il giudizio che se ne porti, è il solo nel quale si sieno veduti riuniti due meriti eminenti, vo' dire la cognizione e teorica e pratica di quella filosofia sperimentale che da Bacone in poi ha fatto fare alle scienze maravigliosi progressi, e la volontà ardente e ferma di applicare le scoperte che ne resultano in prò della società. Si conosce ormai lo spirito di associazione per l' esecuzione delle grandi opere, e si conosce la division del lavoro; però ciò che un sol' uomo ed una sola età non bastano a compire, altri uomini ed altri tempi conducono a buon fine. Ed in questo momento in cui tante magnifiche imprese si eseguiscono in favor della religione e dell' umanità, come mai non sperar che sorga una qualche associazione rispettabile che si assuma di risolver col fatto i gran problemi dell' educazione? Qual esame più importante sarà mai l' oggetto delle meditazioni degli uomini? Che forse l' educazione non è il maggiore di tutti i mezzi per esercitar l' influenza da uomo a uomo d' età in età?

Havvi poi una circostanza favorevole che non posso tralasciare. In quasi tutte le grandi città esistono numerosi depositi di ragazzi, che offrono de' soggetti di osservazione al tutto nuovi, affatto indipendenti dalla potestà domestica; intendo parlare dei

(a) Alcuni aveano quasi pensato di far presso a poco quello che viene indicato dall'A. relativamente agli allievi che escono dalle scuole di mutuo insegnamento, ma poi riflettendo alla somma difficoltà di ridurre questi a render conto di sè alla scuola che fornì loro la prima educazione, il progetto fu laciato come disperato più presto che non fosse stato concepito. Ma verrà il tempo in cui il popolo sentendo un poco più il pregio dell' educazione ricevuta, serberà affetto filiale per le scuole, ed allora quest' idea che ne pare felice potrà avere esecuzione.

miseri trovatelli. Con loro non vi sarebbero *antecedenti* da temere, e si raccoglierebbe quello che si è seminato. Di più provando sopra di loro tutti i metodi che al certo sono innocui, non ne potrebbe venir che del bene per quegli infelici. E sia pure che uno si occupasse soltanto della prima età e delle classi povere, l'applicazione de' diversi metodi ad una quantità alquanto considerevole di ragazzi, darebbe pur sempre de' lumi importanti alla scienza.

Fra gli ostacoli che si oppongeno all'esecuzione del progetto bisogna contare uno scrupolo rispettabile. Si teme di commetter qualcosa alla fortuna, facendo nuove sperienze, e si crede dover tenere quello che già si presume esser migliore. Ma la realtà importa assai più della presunzione; d'altra parte non bisognerebbe scordarsi esservi del risico anco in quello che già crediamo, e seguitiamo. Concedo vi sieno delle pruove pericolose che non conviene tentare, ma allontanato che fosse ciò che può dar ragion di temere, la miglior cosa sarebbe di cercare una volta per sempre la verità per quella via che sola può farla rinvenire.

Dalle cose dette fin qui speriamo che i lettori rileveranno l'importanza del libro che abbiamo annunziato, ne conosceranno lo scopo, e si saranno forse fatta un'idea del modo usato dall'Autrice nel trattar l'argomento. Non volendo noi entrare in questioni psicologiche, abbiam creduto bene passarcela con un semplice estratto. Useremo della nostra solita libertà d'esame, allorchè la pubblicazione di nuovi volumi di madama Neker ci dia campo di discorrere di materie, dall'aperta discussione delle quali possa sperarsi un qualche profitto.

Fr. Forti.

Versi d'Aglaia Anassillide. Aggiuntevi le notizie della sua vita scritte da lei medesima. Padova, tip. Crescini.

Aglaja Anassillide . . . .

(Io compendierò le notizie della sua vita, perchè credo che i lettori ne possan trarre e istruzione e diletto, quando voglia-

no considerarle come un pezzo di statistica letteraria delle provincie venete).

Aglaja Anassillide nacque sul finire del secolo XVIII, in una villetta chiamata Biadene in riva alla Piave, poco distante da Treviso, e pochissimo da Possagno, patria di A. Canova. Suo padre era giardiniere, sua madre, figlia d'un fabbro. " S'io fossi „ nata, dic' ella, ne' secoli del gentilesimo, potrei dire che la „ mia discendenza ha del divino, poichè appartiene a Flora e a „ Vulcano.„ Il padre di lei con la moglie viveva in una casipola posta in un fianco del Bosco Montello, sul margine del ruscelletto che circonda quel bosco. Questa casipola era di certo signor Bassanini di Venezia, o venditore di stampe o stampatore egli stesso, il quale venendo spesso in campagna, regalava la famigliuola d' Aglaia, di libri e di stampe sacre e profane: ed ecco ond'ebbe principio la smania letteraria di tutti i parenti di lei. Forse fu questa la cagione, che parecchi di lei cugini e cugine portavano i nomi eroici di Rinaldi, d'Orlandi, di Griselde, d'Erminie.

Aglaia compiva i tre anni, quando suo padre si recò al servizio di cà Zenobio in *Santa Bona*, villetta bellissima. " Il „ padre d' Aglaia, a guisa degli antichi patriarchi, portava se„ co tutto ciò che possedeva; la moglie incinta, la figlia, la „ gatta, un cane da caccia, due fucili, un letto, una culla, „ varii libri, e un buon numero di strumenti rurali: tuttociò „ sopra una carretta tirata da un vecchio caval grigio. Il giar„ dino di cà Zenobio era amenissimo, con molte pitture e sta„ tue: „ le statue rappresentavano guerrieri, pastori, ninfe, dei, centauri, e semidei: e il padre d' Aglaia diceva che quella era la rappresentazione fedelissima del gran quadro dell' universo. Trovò quivi Aglaia un Bernardo villano, gran leggitore di romanzi eroici; " poichè in quel paese i villani sapevano tutti leg„ gere, non so se per inclinazione naturale, od in grazia del „ cappellano della Villa, che senza veruno interesse insegnava „ questa scienza a que' poveretti, contentandosi del loro pro„ gresso e di alcune offerte che appartenevano alle quattro sta„ gioni, cioè legna, vino, frumento, e primizie di frutta.„ Sarebbe però desiderabile che tutti i cappellani meritassero l'ironia dell' Aglaia, e che tutti i villani spendessero i loro regali così saviamente.

Il villano Bernardo leggeva ciò che gli comandava il padre dell' Aglaia; ora il Tasso, ora l' Ariosto, ora il Cicerone del Passeroni, ed ora l' Omero del Boaretti. L' Aglaia imparò alcune

ottave del canto d'Erminia, e le recitava a que'contadini ; con che ell' era tenuta la *piccola Sibilla del villaggio*. Ella già conosceva tutti gli eroi e gli Dei del giardino; e sapeva spiegarne le gesta a chi le ignorasse. La nonna di lei era grande amatrice delle favole, e leggeva tutte le sere i Reali di Francia e Guerino il Meschino.

Il padre della nostra piccola poetessa si reca a far il giardiniere a Venezia, a'tempi del Doge Renier. " Aglaia lo vide spo-
„ sar il mare; e domandò a suo padre come la chiesa permet-
„ tesse un matrimonio che univa la Dea Teti Pagana, ad un
„ cattolico principe. „ La sua erudizione mitologica trovò pascolo anche nel giardino di Venezia, dove, sotto un bel pergolato s'innalzava la statua d' Enea portante Anchise sulle spalle, e seguito dal piccolo Ascanio. Nello stato Veneto più che altrove si trovan diffuse in tutte le opere d' arti belle, non esclusane la Poesia, le allusioni mitologiche: e noi conosciamo tal giardino dove i santi e le sante delle chiese soppresse furono convertiti in Dei ed in Semidee, posta loro una coppa nelle mani, od un corno.

La inclinazione della *ineducata figlia del bosco*, come il Mazza la chiama, si svela anco nelle menome cose. Le muore la sua vecchia gatta ; ed ella fa piantare sulla sepoltura un bel rosaio, le cui rose chiamò poi sempre *le rose della gatta*: presa dal vaiuolo, le pustole che tempestavano tutto il suo corpicciuolo, ella le chiama *perle*; forzata a radersi la sua bella chioma già resa cadente dall' avuta malattia, e a portar sempre in capo un berretto di velluto, ella lo adorna sovente con foglie di mirto e di lauro. Messa a scuola, ella comincia a raccontare alle sue compagne tuttociò che aveva sentito leggere de' Paladini, delle Fate, delle Metamorfosi, e dell'Eneide : condotta a vedere le singolarità di Venezia, sopra ogni cosa le piace il lido del mare: rimbarcatasi per tornare al villaggio, e colta dal mal tempo, ella si compiace nel pericolo, e pensa all' ottava dell'Ariosto. Se invece degli Dei e de'Semidei, il suo intelletto nascente si fosse nutrito d'idee poetiche più contemporanee e più patrie, l' Italia forse avrebbe avuto in Aglaia Anassillide una Corinna o una Saffo.

Passando di Treviso, ella conobbe quello *Schieson*, le cui rime vernacole non mancano a quando a quando di certa originalità : nella villa di S. Bona sentì da un cameriere inglese spiegarsi alla meglio le tragedie di Shakspeare. Sull' età d' undici anni, invogliata d' imparare a leggere, spende in libri tutti i de-

nari guadagnati col guidare i forestieri nel laberinto del giardino, e rimunera il suo maestro col raccontargli le novelle delle fate. Le capita di lì a poco alle mani un tomo del Metastasio, e quella lettura la inebbria. Tra breve, ella lo sa quasi tutto a memoria. "Stanca, dic'ella, del continuo leggere, io passeg- „ giava con aria distratta, recitando senza regole declamatorie ciò „ ch'io avea letto cento volte: e annoiata di replicar sempre „ le stesse cose, ne creava bizzarramente di nuove.„ Eccola già poetessa. E se agl' impulsi della natura si fosse congiunta una educazione più solida, la qual non avesse fatt'altro che dirigere la natura a uno scopo, questo titolo sarebbe meritato ad Aglaia, in tutta la proprietà del vocabolo.

Poco dopo, le viene alle mani un tomo dell' Ariosto, ed il Pastor fido. Suo padre, che glieli trova, la sgrida altamente, glieli toglie, e gli dona in cambio il Ricciardetto, e il Petrarca. " Tutto quel tempo (il seguente passo ci parve notabile), „ tutto quel tempo ch'io non era tormentata dalla terzana, „ lo era dalla smania poetica; improvvisava soletta i miei po- „ veri versi con libero entusiasmo, non avendo altri spetta- „ tori che le statue e gli alberi del giardino. Verso i 14 anni, „ si destò in me la brama d' imparare assolutamente a scrivere. „ Una vecchia tabacchiera, dismessa da mio padre, fu il mio „ primo calamaio. Il fanciullo maestro mi regalò una penna, „ un po' d' inchiostro, delle soprascritte di lettere raccolte nella „ fattoria, che per allora mi servirono di libro. Dietro a ciò ch'io „ leggeva, incominciai a segnare le prime lettere: io appoggiava „ la carta stampata d'una poesia fatta *per messa nuova o per noz-* „ *ze* ad una finestra, stendeva sopra di quella una pagina del „ mio libro, e scriveva arditamente, aiutata dal lume del gior- „ no... Il suddetto fanciullo mi recava di quando in quando „ nuovo inchiostro, nuove penne, e nuove soprascritte... Un „ giorno, nell'autunno dello stesso anno, vidi passare pel terra- „ glio il co. Alessandro Pepoli. Egli guidava sulla sua bella bi- „ ga due veloci cavalli: era giovine, bello, e ben fatto: mi par- „ ve vedere un Apollo, e gli feci un sonetto... Lo scrissi con „ la pazienza di copiare ad una ad una tutte le lettere neces- „ sarie sparse sulle stampe, senza certe regole grammaticali; „ ed attendeva l' incontro di farglielo pervenire.„ Un gentiluomo se ne piglia la cura: e nell' atto che dopo molti giorni questo cortese gentiluomo sta per accendere col sonetto d'Aglaia la sua pipa, un altro N. H. glielo strappa di mano, lo consegna al Pepoli; il quale risponde alla fanciulla con un altro sonetto,

che cominciava: *Onde vien questa voce?* — Questa gentile risposta determinò la poetica vocazione d' Aglaia.

" Il co. Pepoli, dic' ella, era uno di que' fenomeni che di „ tratto in tratto offre la natura per dare un'idea di vizi e virtù „ bizzarramente accozzati: in una parola, egli era un nuovo „ Alcibiade; poeta comico, tragico, lirico, maestro di scherma, „ danzatore, musico, letterato, tipografo, cavallerizzo; amante „ degli stravizzi, delle belle arti, del lusso, e delle donne. Forse „ in altro secolo sarebbe passato per un filosofo; nel nostro, „ passava per un pazzo. Non so quale delle sue tante passioni „ siagli stata la più fatale. Egli morì sul fior degli anni, compian- „ to da molti, ma principalmente da' suoi creditori „.

Già la nostra Aglaia era passata col padre alla custodia del giardino d' Isabella Albrizzi; con la qual fece conoscenza presentandole un fiore ed un epigramma. La co. Albrizzi le regalò le anacreontiche del Savioli; poi le mandò da Venezia l'Eneide del Caro con le Metamorfosi dell' Anguillara. — Conobbe di lì a poco il N. H. Bragadin, che gli portò in dono le poesie dello Zappi, con alcune del Frugoni; e il Rimario del Ruscelli, " del qual però ella non ebbe mai la pazienza di fare uso. „ Questo signore le insegnò a fare il punto ammirativo e l'interrogativo; ond' ella per gratitudine fece de' versi sul suo *bianco e prudente cavallo*, che ebbe l' ardire, da vera seguace d'Apollo, di paragonare a un de' cavalli del sole. Intanto un vecchio servitore di casa le leggeva il Goldoni: ed era questo de' pochi libri, fra quelli che Aglaia avea nelle mani, che potessero insegnarle un po' di poesia contemporanea, vale a dire un po' di poesia. Ma questa conseguenza che da nessuno de' classici sapean trarre a que' tempi tanti de' Pindari e degli Anacreonti del secolo; come poteva mai trarla la nostra *Saffo-giardiniera?* — che così la co. Albrizzi solea nominarla.

L' Albrizzi, ogni volta che Saffo le presentava o fiori o poesie, la colmava di carezze e regali. " Un giorno essa mandò a „ levarmi nel suo carrozzino per farmi personalmente conoscere „ il celebre Foscolo. Il suo vestito di panno grigio oscuro, sen- „ za alcun vestigio di moda, i suoi capelli rossi, tondati come „ quelli d' uno schiavo, il suo viso rubicondo, i suoi vivacissimi „ occhi azzurri, mezzo nascosti sotto le lunghe palpebre, le sue „ labbra grosse come quelle d'un Etiope, la sonora ed ululante „ voce, mel fecero credere a prima vista tutt' altro che un ele- „ gante poeta. Appena mi vide, s' alzò da sedere, dicendo: è „ questa la Saffo campestre? È molto ragazza: si vede da' suoi

„ occhi ch' è vera poetessa. — Il suo complimento mi fece ride-
„ re. — Gran bei denti! esclamò egli — Ditemi alcuni de' vo-
„ stri versi. — Dietro a queste sue lodi, non mi sembrò più tanto
„ brutto: mi feci coraggio, e gli recitai un mio idillio pastorale,
„ ch' egli applaudì, avvicinandosi a me *più che non permette-*
„ *va la decenza della vita civile*. Mi dimandò che pensassi io
„ di Saffo. — Penso, risposi, ch' ella fosse più brutta che bra-
„ va, poichè Faone la abbandonò. — Oh che dici, ragazza mia?
„ Esclamò Foscolo. Questa è una bestemmia. Saffo era bellissi-
„ ma, grande, bruna, ben fatta, ed avea due occhi che pa-
„ reano due stelle. — Pregato dalla co. Spineda a farci lieti de'
„ suoi be' versi, fu compiacente, e ci recitò con molta natu-
„ ralezza alcune ottave sulla voluttà, alcune terzine dirette ad
„ una sua Virginia, di cui i maligni dicevano che fosse da esso
„ amoreggiata per ottener grazie più riguardanti la sua econo-
„ mia che la sua sensibilità.„ — Credo inutile ripetere che questa, al dire dell'Aglaia, non era che una diceria de'maligni.

Nelle lunghe sere d' inverno, la nostra Saffo campestre leggeva a que' contadini il Goldoni e l' Alfieri, spiegando loro tuttociò che in questo era d' oscuro: essi davano la preferenza all'Oreste, che li commoveva fino alle lagrime. Quindi venne che mietendo e potando, quella buona gente adoprava le alte espressioni alfieriane; e a i loro bambini, mettean nome Oreste, Carlo, Virginia, non senza qualche ripugnanza del Parroco.

In quel frattempo conobbe l' Aglaia il Vittorelli; quindi il Cesarotti, da lei dipinto così: " Mai più mi figurava tanta ama-
„ bilità in un vecchio, nè tanta indulgenza in un letterato. I
„ miei versi gli piacquero a segno che volle onorarli con una
„ edizione fatta a sue spese nella tip. Bettoni di Brescia. — Con
„ chi gli andava a genio, parlava con molto piacere, e questo
„ piacere brillava in tutta la sua fisionomia; se al contrario,
„ diveniva malinconico, taciturno, ed annoiato perfin di sè
„ stesso . . . Mi condussero a Selvazzano, da lui chiamato *Selva*
„ *di Giano;* ove in un picciol tratto di terreno si vedea il *bo-*
„ *schetto sacro agli estinti suoi amici, il viale detto dei pensie-*
„ *ri*, *la grotta di Tetide*, *la collina col gabinetto delle Naja-*
„ *di*, *la sala d' Iside ec.* — Mi fece conoscere il suo diletto
„ ab. Barbieri . . . . . „

La notissima autrice, Giustina Renier-Michiel, presentò la nostra Aglaia al Generale Miollis, che chiamatala *Giardiniera del Parnaso*, la consigliò di scrivere e d' amar sempre. — Al *leggiadrissimo* Gen. Sebastiani ella si presentò con una anacreon-

tica: " e quegli da vero militare, levò arditamente dalle mani „ della vezzosa co. Spineda un ventaglio, e me ne fece presen- „ te. Le pitture di questo ventaglio rappresentavano Venere, „ Imeneo, ed Amore, che fuggiva dall' uno e dall' altro. Su „ questo malizioso *tableau*, io scrissi il più malizioso de' miei „ epigrammi: *Citerea gridava aita Perch' Amor l' avea ferita.* „ *Imeneo che il grido udì Pronto accorse, e Amor fuggì.* „

Intanto l' Aglaia scriveva continuamente versi, e ne riceveva continuamente di scritti da altri, ai quali faceva risposta, poco badando alle insolenze fanciullesche di sua sorella e al continuo brontolar di sua madre. I villani la pregavano di dir loro i suoi versi: e l'un d' essi, smanioso d' imitarla, fece una satira al Parroco e alle sue donne di casa, che gli costò cara.

Conobbe allora la *Giardiniera del Parnaso*, l'ab. Dalmistro, l' ab. Viviani, l' ab. Francesconi, il cav. Lamberti, la co. Mosconi, l' Amarilli Etrusca; ebbe l' onore di recitare i suoi versi in un accademia di collegio, dove tutte le composizioni terminavano in lode del rettore: " e non vi fu sacro oratore nel tempo „ quaresimale in Pontelungo (giacch' ella era passata a dimorare „ in questa villetta vicina di Padova), del quale ella non fa- „ cesse, pregata dai fabbricieri, l' elogio con quello de' loro „ sermoni, ch'ella non aveva intesi quasi mai. E al presente, ella „ vive in Padova, scrivendo versi ora a capriccio della fantasia, „ ora per oggetti reali, i quali le vengono offerti continuamente „ dalle combinazioni e dalle vicende umane, come sarebbe a dire „ nascendo, morendo, sposandosi, o laureandosi qualche rispet- „ tabile e cara persona. „

Le poesie d' Aglaia Anassillide furono approvate da uomini celeberrimi, premiate da principi, inserite nel Parnaso Anacreontico, poste in musica dal valentissimo filarmonico G. B. Perrucchini. I lor pregi sono l' evidenza, la facilità, la dolcezza, e talvolta una certa delicatezza, che sarebbe più cara se meno mitologiche fossero le imagini, e più degni della poesia gli argomenti. Ma la buona Aglaia profonde a ogni persona e ad ogni cosa le sue lodi, con una generosità veramente modesta.

Noi la consigliamo a tentare sopra argomenti morali qualche cantilena popolare con l' usata sua spontaneità ed evidenza: chè già abbastanza ell'ha approfittato de' nomi d'Amore, d'Imene, d'Apollo, e d' Astrea.

K. X. Y.

Lettera del cav. professore G. CARMIGNANI *al sig. avvocato* VINCENZO SALVAGNOLI *sull'opera del sig.* NICCOLA NICCOLINI : Della Procedura Penale nel regno delle due Sicilie ec. *Vol.* 2. Napoli, dalla stamperia Criscuolo, 1828.

Pregiatissimo Amico.

Voi che de' vostri primi studi nel dritto, e dello ingegno, con cui ne sapeste, sebben giovanissimo, afferrare non che tutte le parti lo spirito, lasciaste quì onorevole ricordanza, or non sdegnate, divenuto già valoroso atleta nell'arena forense, volgere un guardo di gratitudine a questa umbratile culla di que'vostri studi; e a me, che frequente ebbi il conversare con voi sopra materie relative alla teoria della sicurezza sociale, fornite l' occasione della lettura d'un' opera, la quale può dirsene benemerita, chiedendomene l'imparziale giudizio mio.

Sebben l'opera del Niccolini spetti più alla pratica che alla teoria della scienza della privata, e pubblica sicurezza, e, comecchè scritta più specialmente per illustrare il napoletano processo attualmente in vigore, assuma carattere d'opera di circostanza, pure e i pregi, che la distinguono, e la particolar tempra dell'ingegno dello scrittore le debbono meritare un posto distinto tra le opere italiane di questo genere, siccome il dritto di fornire un modello di comentario ai *bandi penali* quale la culta età nostra, e gli avanzamenti dell'umano spirito lo desiderano.

La storia del *rito penale* nel regno di Napoli, dalla prammatica del 1738 sino ai più recenti regolamenti del 1824, esposta dall'A. nella introduzione alla opera non può avere interesse per un lettore non napoletano, ma è però in essa da segnalarsi lo spirito, con cui ella è scritta. Se la moderna scuola storica, nella sua avversione ai nuovi codici, prescinde dall'interna amministrazione dello stato, e dalle penali materie, l'A. mostra come in ogni legislativa riforma non è lecito improvisare come in poesia, e che

la utilità pratica delle leggi novelle non può conseguirsi se elle non sieno per così dire la più perfetta figliolanza delle antiche, nel che, salva la differenza della materia, egli si mostra inclinato a seguire il criterio della scuola storica, e quindi non avverso al romano diritto, venuto al dì d'oggi a schifo a tanti Licurghi da trivio: il qual sistema se fa cencepire dell'A. la idea d'un'uomo, il quale ebbe maturo, e lungo uso di foro, non lo mostra però alieno dai lumi filosofici dell'età nostra: perocchè, dando conto d'un completo codice di leggi, col quale le pubbliche, e le private cose furono nel regno napoletano composte, mostra come una legislazione, destinata a sodisfare ai bisogni, e a promuovere la civiltà d'un popolo, non può ottener questo scopo se essa sia la rassettatura parziale d'alcuna delle antiche anzichè formare un tutto ordinato, e completo.

Declinando dal sistema del Bentham, la legislazione di giustizia del regno di Napoli fa precedere il diritto *civile* al *penale*. L'A. molto sensatamente osserva, niente essere di trascurabile nella legge, fino al modo, col quale s'intitola, ed insiste sulla necessità di ben determinare il vario significato, che le parole assumono, muovendo dalle lor più remote origini finchè non sien giunte al lor più moderno uso, e di ben costituire le definizioni, che egli crede essere state nel sistema de'romani giureconsulti altrettante regole di dritto. Quindi la parte quarta del codice generale, che *leggi della procedura ne' giudizi penali* s'intitola, fornisce all'A. il mezzo di dare non che il giuridico, e storico, anco l'ideologico significato di queste voci diverse. La *procedura* voce ignota alla Crusca (e a vero dire il *processo* sembra esser piuttosto il risultato della *procedura*, sebben, come l'A. osserva, il divino Alighieri abbia più volte spesa quella parola come sinonima di questa) significavasi a Napoli anticamente colla voce *rito*, di religiosa origine come *sanzione*, *supplizio*, donde l'altra voce *formula*, quasi imagine, forma della religione, dichiarata permanente e solenne per venerare la divinità. Il rito è necessario a tenere in certi confini l'arbitrio del giudi-

ce, del che mosso da'suoi bisogni oratorii sdegnavasi Cicerone, e su di che molte questioni i moderni agitarono.

La parola *giudizio* dà campo all' A. di svolgerne, ed indicarne i vari significati, se non che era forse desiderabile, che egli ne fissasse bene il valore nel suo contrapposto alla parola processo, teoricamente, e praticamente esaminando la cosa. La parola *crimen*, secondo lui, deriva da *cerno* o *secerno*, voci di analisi, quasi indichi la più rilevante, e difficil ricerca, che occupar possa la mente d'un giudice: dopodichè l' A. scende a indicare le parti, le quali, avanti al giudice, hanno interesse nella procedura, non sembrandoci però, che egli abbia esaurita questa ricerca nel bisogno de' due processi accusatorio, e inquisitorio, e delle lor varie misture, forse perchè preoccupato dal sistema prescelto dalla legge, ch'egli ha preso a illustrare.

Dilatasi l'opera a più libero campo allorchè imprende a svolgere i generali principii del soggetto, che ha tolto a illustrare. La prima parte de' generali principii raggirasi nel rintracciar nella *pena*, e nel suo più vero significato il titolo, e la misura del delitto, che ella è destinata a segnalare e reprimere, quasi come pernio, su cui dee la giurisdizione penale esercitare l'uffizio proprio: onde per connetter la pena, e la sua indole coll' officio del giudice presceglie l'A. tra le varie, e moltiplici etimologie di questa parola quella, che fa esprimerle la idea di *peso*, dal che prende motivo di determinare la relativa gravità del delitto considerato non tanto per il suo *titolo* quanto per il suo *grado* possibile o nelle relazioni della *intenzione*, o in quelle della *esecuzione*, facendosi strada così a stabilire le prime basi della competenza de' diversi dicasteri penali, che debbono proferirne giudizio, sul qual proposito osserva come la distinzione de'tre gradi d'*imputazione criminale*, o esemplare, *correzionale*, e di *semplice polizia* non è un ritrovato oltramontano ma fu già concepita dal Vico, e dal Genovesi: distinzione però poco praticabile come ragione di competenza per ciò che concerne il *criminale*, e il *correzionale*; onde il codice napole-

tano l' ha saviamente abbandonata, adottando la sola distinzione tra la competenza *criminale*, e quella di *semplice polizia*.

Non senza lode di novità l'Autore propone quasi una *storia ideale* di tutti gli ordigni, i quali fanno capo al criminale giudizio, e questa storia ideale nel suo sistema altro non è se non la serie progressiva, e il concatenamento delle idee, che fecero nascere la nomenclatura. La seconda parte de'generali principii svolge, anco meglio che non la prima, questo sistema scientifico. Questa parte seconda è destinata a dare la teoria della *giurisdizione*, oggetto di cotanta difficoltà ad essere ben concepito. Considerandola non tanto nella sua entità teorica quanto nel suo esercizio pratico, l'A., fedele allievo della scuola del Vico, cerca nelle voci, e nella loro più vera etimologia i materiali storici onde fabbricare il suo nuovo edifizio, rintracciando lo sviluppo della giurisdizione ne' tre grandi ordigni della umana perfettibilità la *mente*, la *parola*, la *mano*. Nelle operazioni della mente tutte le voci destinate ad esprimerle conducono alla parola *notio*, primo elemento della giurisdizione (non venendo dall' A. valutato l' altro elemento *vocatio* forse perchè d'indole più politica che razionale): la parola conduce al *fari*, pronunzia solenne; e la esecuzione espressa dalla parola *mano* trovasi in tutte le solenni formole del dritto, *mancipium*, *manumissio*, *ministrare* ec.

In questa ricerca ideologica, la quale procede colla scorta delle etimologie, l'ufficio della mente contempla il dritto, *jus* derivato da *Jous* antico nome di Giove, quasi niuna umana regola di condotta possa prescindere dalla sanzione divina: l'ufficio della parola dà corpo alla idea astratta dell'ordine nella voce *legge*, da *legere* quasi ottima scelta, e quel della mano esprime la estrinseca, e obbligatoria forza della legge medesima, *manus legis*.

Agl'indicati due gradi di giurisdizione, ai quali l' incremento ideologico degli ordigni della perfettibilità umana perviene, si aggiunge il terzo nelle ragioni, e nelle voci di *forza*, che è necessaria a fare eseguire la legge, donde

le parole *autorità*, *arbitrio*, *sanzione*, *potestà pubbliche*. Il quarto grado della giurisdizione, nella sua storia ideale, nasce dalla delegazione dell'autorità pubblica a' suoi mandatari, e ufficiali, donde la parola di *competenza* quasi attribuzione di delegato comando; di *uffizio* quasi perfezione dell'effetto, che la legge nella sua esecuzione desidera; di *carica* quasi sufficiente forza ne' delegatarj a sostenere il peso delle delegate funzioni onde in secoli d'ignoranza i grossolani nomi di *baiuli*, *bastazzi*, *facchini*. Il quinto grado della giurisdizione sorge nella idea d'un potere, di cui è per dono di natura ricco chi lo possiede, *ditio*, colla facoltà di fare ad esso obbedire le forze private, *imperium*, emblema del quale furono appresso ai Romani il *fascio*, e la *scure*: sapienza armata, la quale la greca mitologia simboleggiò in Pallade, che tutta aspra di ferro scaturisce dalla testa di Giove. Dall'eminente dominio, *ditio*, sorge il sesto grado della giurisdizione, il quale di questa precisa parola s'intitola; ove è da notarsi che l'A. accingendosi a spiegare le parole *nozione*, *giurisdizione*, *imperio mero*, *e misto* adotta un sistema affatto diverso da quello, che nell'assegnare il significato storico, o razionale di queste parole del dritto praticarono il *Noodt*, *l'Averani*, *l'Eineccio*, *l'Equin*, *il Goveano*, *il Barclay*, e tanti altri illustri eruditi, nuovo altronde, e non senza interesse essendo quanto l'A. in proposito di queste voci, con non comune sagacità, va filologicamente, e criticamente congetturando. Il settimo, ed ultimo grado della giurisdizione nel sistema dell'A. finisce nelle modificazioni, che l'autorità sovrana nelle sue delegazioni diverse nel perimetro d'uno stato, partendo dal re, subisce nella gerarchia de'funzionari pubblici destinati a far valere la giustizia, e la forza.

Volle l'A. mostrare in un'appendice come la storia ideale della giurisdizione, esposta, e certamente prima d'ogni altro tentata da lui, riceveva quasi la propria conferma dai *fatti*, che egli in questo punto di vista intese desumere dal romano diritto. In quest'appendice l'A. corre spesso per una strada parallela a quella, che ha la scuola

storica modernamente aperta, e si mostra degno rivale delle dotte fatiche di quella scuola. Sulla non fallace scorta del Gibbon, venuto al dì d'oggi a nausea a certa classe di politici idealisti, egli espone la gerarchia de'magistrati romani, e le diverse combinazioni della forza colla giustizia, che nelle loro diverse attribuzioni si scorgono. Facile è a concepire, che la forza, come impeto di volontà, abbia create le prime politiche istituzioni, mentre la giustizia, come calcolo d'intelletto, sia stata in principio unita al militare comando, nè abbia assunta attribuzione propria, e distinta se non dopo lungo volger di tempo, lo che l'A. riferisce all'epoca di Costantino. La giustizia come legge nel concetto del sovrano, e come applicazione nelle decisioni de' magistrati, ondeggiò sempre tra questi due estremi assai distanti tra loro. L'A. tenta di determinare il vero momento dell'autorità, che i Romani giureconsulti acquistarono, ma le sue ricerche restano in quel problematico stato, dal quale recenti programmi accademici in Germania, e ne' Paesi Bassi hanno tentato di trarle. Sulle classiche tracce del Gotofredo egli mostra i cambiamenti, che l'amministrazione interna, specialmente rivolta alla repressione de'delitti, subì nel passaggio del romano governo della repubblica all'assoluta monarchia sotto Augusto, e i successivi imperatori: discute i vantaggi, e gli abusi del dritto pretorio, mostrando come Adriano sentì la necessità di collocarlo sopra basi più definite, e più certe di quelle, che innanzi avesse; e come Giustiniano, mentre aspirava al doppio vanto di legislatore, e di giureconsulto, intendesse di aver definita una linea incancellabile di separazione tra la legislazione, e la giurisprudenza: soverchiando prima col dire, che al solo augusto potere spetta fabbricare, ed interpetrare le leggi, e condiscendendo poi a additare gli oggetti, ai quali poteva la nuova giurisprudenza applicarsi; — e l'A. si mostra benemerito di queste difficili storiche indagini quanto la imperfezione dei mezzi, che si hanno per meglio chiarirle, lo può permettere.

Non giova discorrere della parte tecnica della giurisdizione nel modo, col quale ella governativamente svi-

luppasi nel suo pratico esercizio, onde sodisfare ai bisogni della società, pe'quali fu istituita. Tali cose, sebbene dall'A. accuratissimamente, ed anco originalmente discorse, rammentano operazioni giudiciali, ed oggetti ormai a tutti notissimi. Di maggiore interesse sarebbe per un leggitore filosofo il tener dietro a quanto l'A. con faticosa erudizione racconta della origine, delle vicende, e dell'ultimo stato dell'amministrazione della giusizia nelle due Sicilie di quà, e di là dal Faro, da'più remoti periodi della moderna storia fino ai dì nostri, la qual narrazione altronde, comecchè di più speciale interesse degli abitatori di quei due regni, recentemente in un sol riuniti, non può essere in ogni suo ragguaglio seguita da me, giovandomi di toccare que'soli punti, i quali sembranmi d'un più grande, e generale interesse.

Nel secolo XIII, allorchè tutto era ignoranza e disordine per tutta Europa, i Siciliani sovrani concepivano la giurisdizione come uno degli elementi del potere esecutivo del principe, e concepivano la gran massima legislativa della umana civiltà, la qual vuole, che le leggi antiche cedano il posto a quelle che i nuovi bisogni de'moderni tempi reclamano. Le costituzioni del re Federigo furono animate da questi due grandi principii, e sotto l'amministrazione oculata, ed energica di questo principe l'anarchia de'baroni feudali dovette piegarsi a leggi fatte per sudditi-cittadini. Le abusive giurisdizioni ecclesiastiche nelle materie di competenza del mero, e misto impero furono severamente bandite, e l'abolizione degli esperimenti giudiciali per l'acqua, e per il fuoco fu il preludio di quella della tortura, nel che, come nell'aborrimento d'ogni atroce genere di umano supplizio, la terra classica fu la prima a dar l'esempio della umanità, e della giustizia agli altri paesi.

Le costituzioni Federiciane subiron la sorte di tutte le leggi, quando in tempi faziosi l'amministrazione pubblica non può vegliarne la osservanza, nè gl'interpetri di quella età poco contribuirono ad alterarle. Andrea d'Isernia, uno di quegl'interpetri, dandosi il titolo di *monarcha*

juris, et legum evangelista, erigevasi in Leviathan nelle legislative materie. Il disordine dell' età fece nascere il dispotismo delle magistrature, le quali pretesero di attingere nel gius romano la privativa pertinenza ad esse del mero, e del misto impero. Si fece nelle due Sicilie una gran farragine di giurisdizioni speciali, le quali fecero sparire la semplicità del principio della lor primitiva delegazione dal principe, e l' arbitrio de' giudicanti imperversò a dismissura, finchè nel 1774 il RE FERDINANDO non vi pose un limite. Le due savie amministrazioni di CARLO III. e di FERDINANDO riordinarono la gerarchia giurisdizionale, e le circolari de' vicerè *Caracciolo*, e *Caramanico* spirarono quella filosofia delle leggi, che avean quasi naturalizzata in Napoli il Giannone, il Vico, il Capasso, l'Argento, il De Gennaro, il Cirillo, il Briganti, il Genovesi, il Galliani, e tanti altri illustri scrittori di quel paese, onde prima che il Beccaria sorgesse cogl' immortali suoi scritti in Milano contro la tortura, e contro la pena di morte, il primo di questi flagelli in Napoli non era più, e il secondo vi appariva rarissimo.

L' A. partendo nel descriver la storia, e le vicende della giurisdizione, come forza guidata dalla giustizia, e diretta a proteggere e promuovere la umana sociabilità, dalle sue ideologiche origini, quali posson raccogliersi dalle antiche voci italiane referibili alle leggi, od al diritto, e giungendo per vasta o lunghissima serie di cambiamenti legislativi fino ai regolamenti di amministrazione pubblica, modernamente ordinati nel regno delle due Sicilie, ha percorso un difficile, e laborioso cammino, ed ha presentato un quadro di nuova, dotta, ed ingegnosa composizione.

Una mano, che con tanta maestria delineò l' origine, e le rivoluzioni della giurisdizione nelle combinazioni diverse, che per lo stato de' popoli, per i sistemi de' legislatori, e per la influenza delle circostanze i suoi elementi costitutivi soffersero, avea ben dritto di farsi, in preferenza d' ogni altra, illustratrice, e comentatrice delle vigenti leggi della sua patria. Le idee, che l'A. espone sulla polizia, e sulle sue relazioni coll' amministrazione propria-

mente detta da un lato, e colla giustizia dall' altro, annunziano una mente abituata ad ogni maniera di ricerca politica, e le sue indagini sulle attribuzioni, e sulla distinzione della *forza* destinata a mantenere l'interno ordine della città, siccome sui diversi provvedimenti diretti ad assicurare il regno della giustizia civile, e penale, riuniscono il doppio pregio di razionali concetti della scienza legislativa, e di conclusioni pratiche di forense giurisprudenza.

La legge a Napoli divide la giustizia penale nella proporzione de' tre cogniti gradi d'intensità della imputazione delittuosa, *criminale* cioè, *correzionale*, e di *semplice polizia*, o come l' A. la chiama *ammonitiva*. Questo cambiamento di nomenclatura deriva dall' essere stata sentita a Napoli la impossibilità di disgiungere, come sopra fu già avvertito, onde formare due competenze distinte, la imputazione correzionale dalla criminale, mentre quella è sempre una degradazione di questa nel medesimo titolo di delitto, perlochè le leggi di quel paese hanno in ciò corretto un grande errore delle francesi, errore che ne ha prodotti gravissimi nella competenza de' tribunali.

Lo stabilimento d' una corte suprema dello stato nel duplice scopo e che essa sia il più alto anello della catena gerarchica de' tribunali, e che ella provveda alle rettificazioni de' giudicati, non nell'interesse de'giustiziabili, ma in quello sol della legge, e quindi oltre le linee della ordinaria giurisdizione, è nel rigor de' principii, e per quanto la storia ne dice un problema non facile a sciogliersi. L'A. sulle tracce dell' insigne Henrion de Pansey, delinea la storia di stabilimento sì fatto in Francia da S. Luigi fino all' ultimo governo imperiale, e mostra come gli elementi della cassazione furono a Napoli modificati nella istituzione delle due corti supreme di quà e di là dal Faro, ove a gloria del proprio paese osserva, che mentre in Francia le censure, e le revisioni erano di competenza del re, e del suo consiglio, nel regno delle due Sicilie, per opera di Carlo e di Ferdinando, i principii tracciati da Giustiniano, onde dividere la interpretazione legislativa dalla forense, erano stati posti in pratica, e tali attribuzioni conferite

a un *corpo giudiciario* superiore a tutti gli altri. Degno però dell' attenzione de' magistrati, e de' giureconsulti, è quanto a questo luogo dottamente, e giudiziosamente l'A. discorre sul bisogno, che le leggi hanno d'essere interpretate e sul modo il più filosofico, il più culto, e nel tempo stesso agl' interessi privati più utile, con cui ne dee la interpretazione esser posta.

Io vi ho condotto, egregio amico, quasi per mano, e forse non senza taccia di pedanteria fino a quel luogo dell' opera ove l' A. imprende a delineare le attribuzioni delle diverse cariche giudiciarie, le quali hanno nel napoletano sistema l' uffizio di vegliare alla retta, e giusta applicazione delle leggi penali, rivolgendosi il resto dell' opera pubblicata fin quì a dare uno sviluppo maggiore ai principii generali di competenza, che l' A. avea già esposti.

Due soli oggetti in questa estrema parte della mia lettera saranno considerati da me come quelli, i quali possono essere d'un grande interesse per i retti principii della privata, e pubblica sicurezza: l'uffizio cioè del *Presidente*, come giudice di più distinta prerogativa tra i giudici, e l' ufficio del *ministero pubblico* ne' metodi giudiciari penali. Voi non ignorate, che in Inghilterra, le cui istituzioni giudiciarie sono state modernamente dedotte in non poco discredito dal Bentham, le leggi danno pochissima latitudine all' uffizio del Presidente, e rigettano quello del ministero pubblico. Se è vero, che l' A. abbia coperta la carica di Procurator generale, non dee recar meraviglia come egli parlando di que' due uffizi gli prenda, e gli descriva quali pur sono, e tenti, quanto al secondo, le sole sue storiche origini, senza discutere razionalmente il grado d' influenza, che esercitar possono nella retta amministrazione della penale giustizia: se pel sistema giudiciario siano, come pel planetario, due corpi, che muovonsi in forza di leggi costanti, e invariabili insieme con gli altri, o sian due comete, le quali, obbedendo ad anomale leggi, annunzino una economia segreta, un' occulto principio, il qual non crede abbastanza perfetto quel delle leggi costanti, e in-

variabili della giustizia. Certo è, che questa ricerca, non ostanti le ultime cose del Globig, e del Meyer, che l'A. non sembra aver conosciute, aspetta sempre uno scrittore, il quale la deduca da' suoi veri principii, e la guidi all' altezza, che il suo soggetto occupa nelle materie di pubblico dritto.

Il poco, ch' io vi ho detto, egregio amico, sulla opera del Niccolini, dee avervi persuaso, come ha pur persuaso me la lettura, che a voi solo, ed alla vostra gentilezza ne debbo, che ella esce dalla comune degli scritti, i quali tutto dì produconsi alla pubblica luce nelle materie, che in essa si trattano. Io non dirò, che dopo aver letto il Bonfini, il Rainaldo, il Fenzonio, e gli altri pratici comentatori degli statuti, e de' Bandi, il cuore si apre, e la mente sembra ingrandirsi nel leggere il comentario del Niccolini: perocchè tal lode troppo sotto al suo merito rimarrebbe. Ma s' io dovessi in poche linee darvene l' imparziale giudizio mio, lo che non a titolo d' arroganza, ma solo per condiscendere alle gentili vostre richieste fò, potrei dirvi, che il Niccolini, versatissimo come egli è nelle lettere amene, ha fatto ciò che prima di lui niuno ha saputo fare fin quì tra i moderni, innestar cioè i più belli e squisiti fiori della latina, e della volgare letteratura sul vecchio, e spesso orrido tronco della giurisprudenza forense: nè ciò egli fece per modo di digressione, nocevole sempre nelle opere di scopo scientifico, siccome in ogni forense lavoro, ma lo fece traendo sempre dai classici o latini o toscani, e specialmente dal nostro grande Alighieri, nuovi, ed ingegnosi argomenti onde avvalorare l' originale assunto intrapreso da lui della *storia ideale* della giurisdizione, col chè, divoto discepolo al Vico, ha mostrato come non sempre al finir d' un insigne maestro la gloria d' una scuola è finita.

Del nuovo romanzo La Monaca di Monza *storia del secolo XVII*
Lettere ad un Amico di campagna.

21 *Marzo.*

Ieri sera finalmente ho ricevuto di Pisa il primo volume del romanzo del nostro Rosini; domani riceverò, spero, il secondo, e fra altri due giorni il terzo. Così, qualche momento innanzi che il romanzo sia sotto gli occhi del pubblico, avrò potuto sodisfare la mia impaziente curiosità. Rintanato, come ti sei, in codesti asili delle capre, tu non potrai sodisfar la tua che un poco tardi, e intanto, lo veggo bene, te ne struggerai. Per compassione del tuo caso (ed anche per accrescere la mia sodisfazione dividendola teco) m' affretto a renderti conto di quel che ho già letto, e te lo renderò al più presto di quello che leggerò.

« Non pochi fra i moltissimi lettori de' Promessi Sposi, non che qualche critico solenne, dice l' introduzion del romanzo, han mostrato desiderio di saper più oltre e di Geltrude e dell'amante suo e del padre; come l'una fu condotta al ravvedimento, come gli altri furono puniti, ec.; e ciò è quanto di narrar si propone lo scrittore della storia seguente, al quale per caso venne alle mani un manoscritto del secolo 17.° che diffusamente lo narra. » — Bada però: *decipit frons prima multos:* te ne avvisa l'epigrafe di quest' introduzione. Io ti ho sentito parlare, quand' eri qui, di Telemaco e d'Odissea, figurandoti che la Monaca di Monza sarebbe ai Promessi Sposi ciò che il romanzo francese è al poema greco. Ora per que' pochi versi dell' introduzione, che ti ho trascritti abbreviandoli, potresti credere d' aver veramente colto nel segno. T' avvedrai presto d' esserne andato un po' lungi, il che peraltro non ti farà malcontento del nuovo romanzo.

Questo primo volume, che ne ho fra le mani, componsi d' otto lunghi capitoli, ciascuno colla sua epigrafe allusiva al contenuto, com' oggi s'usa quasi generalmente; e il suo titolo, non estraneo al contenuto, ma che lo sembra talvolta all'argomento del romanzo, com' è vezzo speciale d' alcuni scrittori. — Ciò si ripeterà, già s'intende, negli altri volumi che seguiranno.

Il primo capitolo *(Pericolo imminente)* è alla maniera delle prime scene delle tragedie greche: ci trasporta nel mezzo delle cose. Tre ore dopo che gli sgherri di Rodrigo han rapita di Monza la povera Lucia, ecco Agnese, che l' ha incontrata sulla strada di Bergamo, giugnere al convento che le fu asilo sì mal sicuro.

La desolazione della madre infelice, la commozione e la perplessità delle monache, l'aria severa e indagatrice della superiora, che pensa al disparimento improvviso della conversa, il dispetto e la dissimulazione di Geltrude, sono un quadro d' eccellente disegno. Alfine Agnese se ne va con Dio, e Geltrude si ritira alle proprie stanze, per aspettarvi l' ora de' notturni colloqui coll'amante. — Quest'amante, di nome Egidio, è un nobil giovane di Bergamo, bello, focoso, ingegnoso ec., che studiò assai presto nell' opere d' Ovidio il codice della seduzione, onde s' intende come prima di sedur Geltrude « avesse già fatte molte prove su quelle vittime volgari, che assuefanno i potenti a mettere tutte le cose del mondo a tariffa »; e bevve più tardi alle lezioni d'uno de' discepoli di Girolamo Zanchio le dottrine de' novatori, per le quali non si comprende bene come l' Innominato, con cui strinse amicizia, « concepisse speranza ch' ei gli sarebbe molto utile ne' suoi disegni. » Forse l' Innominato, che non era sicuramente un gran ribaldo per effetto delle dottrine de' novatori, pensò che il giovane un dì o l' altro avrebbe de' guai con l' inquisizione, che ricorrerebbe a lui per iscamparne, e che da quel punto sarebbe un docile strumento nelle sue mani, il che difatti avvenne. Egidio, fuggito col suo aiuto da Bergamo, stette qualche tempo a Mantova, poi venne a Milano, ove trovavansi molti de' novatori, benchè nascosti e prudenti, e alfine a Monza, ove s' accese di Geltrude il dì ch'ella pronunziò i suoi voti solenni, voti ch' ei le disse esser nulli, poichè estorti dall' autorità paterna, e le promise che tali sarebbero dichiarati dalla suprema autorità della chiesa. — Ivi divideva quasi tutto il suo tempo fra gli studi delle lettere e un amore, che il mistero, la crudel fatalità d'un delitto commesso per salvar l'onore dell'amata, ec., ec. rendevano ognor più forte. Quando un giorno (mentre appunto Agnese giugneva al convento) ei riceve un viglietto dell' Innominato, il qual lo avvisa che Federigo, il fratello di Geltrude, gli minaccia la vita. Poco dopo, il maestro di casa, con un' altro viglietto alla mano, gli annuncia la morte del vecchio Rizio, suo servitore di confidenza, che stava a Milano, e morendo s'era scusato « se per isgravio di coscienza avea potuto dispiacere al padrone. » Egidio intende troppo come queste parole si leghino coll' avviso dell' Innominato, ed è ancor più impaziente di veder Geltrude, che questa non possa esserlo di veder lui. — Il colloquio fra i due amanti è vero e drammatico quanto mai possa dirsi; e la conchiusione del colloquio si è di partir insieme la notte seguente pel castello dell' Innominato. — Geltrude torna

lentamente alle proprie stanze, e pensando com' ivi si raccolga a prender riposo per l'ultima volta, è compresa da straordinaria commozione. Le parole ch' ella volge alla piccola Madonna, che le pende a capo del letto, e dopo le quali chiude alfin gli occhi al sonno, terminano questa scena solitaria in modo degno di qualunque più abile scrittore. — All'indomani Geltrude, dopo aver assistito alle preghiere che si fanno in comune, vuol rimanersi nella sua solitudine. Ma la campana del convento suona ad agonia, tutte le monache sono in gran movimento, una conversa viene a dire a Geltrude che la giovane Dorotea brama vederla prima di morire. — Dorotea è la vittima d' un amore tradito; fu già tenerissima di Geltrude, in cui s' immaginò una compagna di dolori e di rassegnazione; poi accorgendosi di cosa che non volle approfondire divenne seco riservata e fu da lei trascurata. — Geltrude accorre non senza terrore presso la moribonda, mentre le si amministra l' olio santo, e le più giovani fra le monache assistenti accompagnano il rito con un cantico devoto. Vedendola cogli occhi ormai velati dalla morte, spera di ripartirne inosservata; ma al finire del rito e del cantico, Dorotea chiede di lei per abbracciarla, e abbracciandola le dice pianamente all'orecchio una parola, che le suonerà lungamente nel cuore, dopo di che rende lo spirito a Dio. — Tutta questa scena è di grande effetto. Il cantico, a dir vero, non serve molto ad accrescerlo, poichè sebben semplice e composto d' idee tutte analoghe al rito, non ha forse verosimiglianza che basti, come lo avrebbe se si trattasse di rito disusato o straniero. L' autore peraltro ha saputo trarne buon partito per destare in Geltrude sentimenti diversi, e tu gli darai lode di molta maestria.

Mentre Geltrude è presso il letto della moribonda (cap. 2 *Fuga necessaria*) Egidio riceve una lettera di Rodrigo (lettera originalissima come vedrai) che gli annuncia la conversione improvvisa dell' Innominato. Indi a poco riceve un biglietto senza firma, ma che comprende tosto esser di Federigo, che lo sfida, e a piè del quale scrive per tutta risposta: « alle ventitre, presso al boschetto di Lambro, con due compagni e la spada. » Indi si dà a riflettere seriamente e coraggiosamente a' propri casi. Passa a rassegna i diversi stati d'Italia, ove sopravivendo all'avversario può rifugiarsi, e si decide per Firenze, d' onde in caso estremo potrà condursi a Livorno, che ha franchigie e mare sempre aperto. Manda il maestro di casa a Milano per raccogliervi in fretta gioie e danari; uno de' suoi bravi che gli noleggi vettura e cavalcature sino a Casalmaggiore; e il più bravo e fidato di tutti,

Anguillotto da Polajola, stato viaggiatore, contrabbandiere, soldato ec. perchè vada ad aspettarlo oltre il Po. Dati infine altri ordini per la fuga, e disposte le cose in modo che, se muore in duello, l'onor di Geltrude sia salvo, s'avvia al boschetto del Lambro ov'ha la sorte (poichè la sorte è mutabile) del vendicatore di Clarissa contro Lovelaccio. Lasciati allora i due, che l'accompagnano, a guardia momentanea di que'che accompagnavano l'avversario, torna pian piano a Monza, ov'è già tornato il maestro di casa con quanto potè raccogliere e una commedatizia di cui poi si dirà; e all'ora stabilita va a prender Geltrude, che stanca di combattere seco stessa già quasi vaneggia — Lasciando ella la propria camera, e volgendo all'intorno un ultimo sguardo, lo ferma sulla piccola Madonna che già si disse, dono prezioso della genitrice. « Un movimento d'affetto, un ritornar sugli anni ch'avea passati nella casa paterna, uno sperar confuso nei soccorsi della religione, la spingono a prenderla, a baciarla con una lagrima, e porsela in seno, ec. » — Egidio, fumante ancora del sangue del fratello di lei, trema al suo comparire, la riveste in fretta di nuovi abiti, gettando i vecchi in luogo appartato, e la strascina al cocchio che l'attende a poca distanza. — Tutto questo racconto è pieno di particolarità che lo rendono evidentissimo. Il resto, sino alla fine del capitolo, non riesce meno evidente, ma non oserei dire che riesca in tutto egualmente verisimile. — Geltrude crede andare al castello dell'Innominato, e sente con sorpresa dar ordine al cocchiere per Cremona. Fa quindi varie interrogazioni, e le risposte che riceve accrescono indicibilmente la sua perplessità. Dopo alcune miglia di viaggio sopraggiungono i bravi lasciati al boschetto del Lambro; Egidio parla con loro in segreto al primo luogo di rinfresco; li licenzia fidandosi del lor silenzio, e sperando che il parlare di quei dell'ucciso non debba nuocergli, poichè non fu da essi conosciuto; pur dice a Geltrude singhiozzante ch'è d'uopo affrettarsi, e s'affretta di tanto che sull'imbrunire è oltre Casalmaggiore alle rive del Po. Indarno però ha fatta così gran corsa: il fiume ingrossato dalle piogge non può varcarsi: convien passare la notte nella casipola del navalestro. — E qui abbiamo una scena che chiamerei deliziosa, se non guardassi che alla famigliola del pover uomo, e alle cure ch'ei si dà per servire alla meglio i suoi ospiti; ma le sofferenze di questi e di Geltrude in ispecie fan veramente soffrire. — All'indomani, prima che albeggi, s'ode uno scalpitar di cavalli, un chiamar di lontano il navalestro, ec. Egidio comprende quel che può essere, balza il

primo in piedi, si pianta fra l' uscio e la fenestrella che dà sul fiume, e dettando al navalestro le risposte ai sopravvenuti (qui è dove temo che la verosimiglianza non sia perfetta) cerca di campare il pericolo. I sopravvenuti passano il Po, Anguillotto fatto avvisare il ripassa, e va ad attendere presso a S. Benedetto di Mantova Egidio e Geltrude che là si avviano.

Il terzo capitolo (*Avvenimento misterioso*) comincia colla desolazione della madre, della sposa e de' figlioletti di Federigo all' annunzio della sua morte. Questa pittura (intramezzata da alcuni periodi alla Bossuet, di cui l' autore si compiace, e in cui poi mi dirai s' egli riesca sì felicemente come in altri) è viva e forte. Più forte è quella del concentramento del padre che da Milano parte subito per Monza " onde rendere l' estremo tributo a chi aveva occupato vivendo tutto il suo cuore. „ Egli, che, per indizi avuti dell' uccisore e della strada da lui presa, ha mandato uomini armati sulle sue orme, è ben lungi dall' imaginarsi che sia con lui sua figlia. Quindi appena giunto a Monza si lascia indurre da' congiunti (essi hanno in ciò un doppio fine che l' autore accenna) a cercare presso di lei qualche conforto. Le monache in quel giorno ancor non l' hanno veduta, ma non però nulla sospettano. Va la conversa per avvisarla dell' arrivo del padre, e trova segni di fuga che non sa come interpretare. La superiora accorsa le impone silenzio, e manda al padre, che aspetta in parlatorio, un biglietto prudente, in cui gli dice che la figlia sua non è in convento, e il resto saprà dal cardinal Borromeo. — I fuggitivi intanto, avanzandosi a gran disagio nel mantovano, s' incontrano in molti francesi sbandati (per una rotta avuta pocanzi dalle genti savojarde) e pronti egualmente a manomettere le robe e le persone. Quindi un avvenimento (l' *avvenimento misterioso* del titolo) che non si legge a dir vero nel manoscritto per mancanza d' alcune pagine, ma che si congettura da queste parole onde comincia la vigesimanona: *sicchè gli sguardi d' Egidio eran ferocissimi: mortificato pareva Anguillotto: non osava Geltrude alzar gli occhi.* Quest' avvenimento, sia o non sia che l' autore ne tragga in seguito qualche partito, sembra cominciare per Geltrude un' orribile serie di disastri. Frattanto ella si ripara con Egidio nella famosa badia, che s' è nominata più sopra, e che l' autore non ci descrive, poichè guai, dice, a chi mettendo in Italia la scena d' un romanzo volesse descriverci ogni luogo degno di descrizione. Ei preferisce far qui una digressioncella semipoetica sopra sè stesso, specie di riposo che si prende, mentre riposano i due

fuggitivi, i quali credendosi in sicuro contano rimanere almeno tre giorni. Ma la sera, tornando da un poco di diporto, ritrovano nella foresteria due cappuccini, che s' alzano al loro giugnere, e l' uno de' quali fa un' involontaria esclamazione. Sono questi (come s' intende da un loro dialogo, che i fuggitivi raccolgono mettendosi in orecchio all'uscio del proprio quartiere) il celebre padre Cristoforo che va in obbedienza a Rimini, e fra Crespino stato già cercatore a Monza, il quale ha riconosciuto la signora. I fuggitivi, che si veggono in grave pericolo, appena i due serafici sono a dormire, fan sellare i cavalli; e per la strada di Modena s' avviano a Bologna.

L' esordio del quarto capitolo *(Nuovi Pericoli)* è veramente inaspettato. Vi si parla in grande stile oratorio del congresso dei triumviri nell' isoletta del fiume Labinio fra Modena e Bologna, degli orrori che ne seguirono, del nascimento contemporaneo del cristianesimo ec., memorie le quali, nol nego, poteano presentarsi insieme alla mente non inerudita d' Egidio. Indi si domanda come i due fuggitivi, nudriti appunto nel cristianesimo, coll' esempio dell' Innominato dinanzi ec. ec., possono traversar le contrade (essi hanno già passata Modena) ove corse il fiume già detto, e sopportare il peso delle loro colpe? Ma i miseri sono come due ebri che danzano sugli orli del precipizio ec. Però se ne van diritti a Bologna, ove manca poco che al primo entrare non si tradiscano da sè medesimi. — Entrano, come vedrai, il giorno stesso che deve entrarvi reduce da un viaggio in Germania Ferdinando secondo di Toscana, a cui per cause che l' autore accenna si prepara un accoglimento straordinario. Quindi si trovano fra un gran concorso di tutti gli ordini della città, compreso quello famosissimo de' biricchini, che l' autore ci descrive più graficamente degli altri, e dalle cui leggi, dice, nè parmi che dica male, si sarebbe forse potuto trarre qualche buon documento civile " come il gran politico afferma d' averlo tratto da quella ch' ei chiama repubblica delli zoccoli ,,. Quest' ordine è specialmente raccomandato a ser Liborio bargello, che in abito di funzione se ne viene alla testa de' suoi aiutanti, ed ha per ogni occorrenza fatta preparar la corda al trave delle carceri del Torrone; di che l' autore non lo biasima, ma loda il Beccaria e il gran Leopoldo che insegnarono a far senza la corda. Ora, gli aiutanti di ser Liborio vestono pressapoco come i bravi, sicchè, al comparir d' Anguillotto col legno de' fuggitivi, alcuni di essi gli movono all' incontro. I fuggitivi impallidiscono, Egidio abbassa gli occhi, Geltrude china la testa, e malgrado

la prontezza del cocchiere, che grida signori da Modena, se vengono osservati, non vanno certo ad albergo ai Tre Mori. — Quest' albergo, che l' autore ci descrive, è già quasi tutto occupato; e i fuggitivi sono fatti salire a un terzo piano. Geltrude è piena di timori; Egidio si studia di rassicurarla, ec. Sale intanto l'oste *(l' oste ch' era guercio e bolognese)* per prender gli ordini, che sono dati con accorgimento ed eseguiti con disinvoltura. Questa piccola scena, che certo non si sarebbe sperata dopo il solenne esordio, ti mette di buon umore. I due fuggitivi intanto, se non di buon umore, potrebbero almeno essere abbastanza tranquilli. Ma un poeta di locanda co' suoi sonetti, un venditore di storie colla sua bottega ad armacollo, altri importuni di varie specie vengono successivamente a turbarli, e se non è Anguillotto, ch' entrato co' bauli mette guardie al pianerottolo della scala, chi sa fin dove la noia procede. — Anguillotto (e qui cominciano scene di mano maestra) aveva altra volta, passando per Bologna, fatta amicizia con uno de' biricchini più appariscenti, detto il Siboga, divenuto poi uno de' dignitari della compagnia. Al ritornar co' bauli lo incontra, lo ravvisa, gli dice d' aspettarlo un istante, e spicciato lo prende a braccetto per andar seco a festeggiare un incontro sì felice ov'è migliore la malvagia. Quando a un tratto vede comparire e quindi entrar ne' Tre Mori una carrozza, che reca sul davanti certo Diego servitore spagnuolo, di cui ha morto il fratello a Milano, e da cui è stato consigliato a cercarsi d' un altro mondo. Ci siamo, egli dice, e bisogna pensare a' provvedimenti. Pensatili e ordinatili con prontezza mirabile, non volendo per ora tornare all' albergo, vorrebbe pure far sapere qualcosa al padrone. La fortuna " ch' aiuta i pazzi sempre, dice l' autore, e i birbanti assai volte ,, gli è propizia oltre il desiderio. Essa gli manda innanzi una vecchia conoscenza, un fiorentino un po' linguacciuto ma buon figliuolaccio, com' ha già detto l' oste ad Egidio proponendoglielo per servitore, insomma un nipote di quel famoso Carafulla, ch' era mezzo profeta, come parmi che dica il Lasca in una sua commedia, e veramente degno di tal parentela. Mai nuovo personaggio di romanzo non si è fatto conoscere a prima giunta da' lettori come si fa questo nostro nel primo suo dialogo con Anguillotto. Finito il dialogo, amenissimo fra più migliaia di dialoghi, e in cui entra per qualche cosa Guido Reni stato pocanzi padrone di Carafulla, questi se ne va da Egidio con una specie di credenziale messagli in mano da Anguil-

lotto, e Anguillotto in traccia del Siboga, che frattanto ha presi compagni, e col quale si ferma presso la Zecca, aspettando che Diego sbuchi. — Nè Diego tarda molto, ch' è al servizio d' un agente segreto di Spagna, venuto apposta per abboccarsi col giovane Ferdinando, e a cui preme di saperne subito l' arrivo. Ma ecco a un tratto il suo esploratore preso, imbavagliato e condotto al quartier generale de' biricchini, ove gli si dichiara in modo che nulla può risponderè, che starà 24 ore. Anguillotto, che frattanto s' è tenuto in disparte, ritorna all' albergo, trova Carafulla già entrato in funzione, si diverte un poco dell' ire del padrone di Diego, gli cava in bel modo di bocca se sia per proseguire il suo viaggio in Toscana, e assicurato di no va a dormire, per esser pronto dimani di buon ora alla partenza. — All' indomani altri dialoghi lepidissimi fra lui e il Carafulla, col quale va a far le provviste opportune, nuovo incontro col Siboga, notizie del prigioniero ec. e alfine il buon viaggio dell' oste col resto del cerimoniale consueto.

Carafulla (cap. 5 gli *Apennini)* va innanzi da mezz' ora come corriere verso Pianoro. Geltrude è in lettiga con una cameriera, Egidio a cavallo presso di lei, e Anguillotto vien dietro a qualche distanza, per non attirare sopra di loro gli occhi della gente. Fatto un miglio, circa, son tutti riuniti, e la vista di Carafulla, col mazzocchio in capo, legato sotto il mento ec. alla foggia di messer Cacciaguida, fa ridere Egidio e per la prima volta anche Geltrude. Carafulla è l' eroe della giornata, come Anguillotto lo è stato dell' antecedente. Ei comincia dal far broncire i mulattieri, che per risparmiar le bestie vorrebbero alloggiare a Loiano, ciò ch' egli si sforza d' impedire. La descrizione ch' ei fa del luogo, cui detesta cordialmente da quando vi alloggiò col Tassoni, gli merita da Egidio il nome di bravo comico, in proposito di che si viene a sapere ch' egli ha recitato una volta nell' Assiuolo del Cecchi, ec. Anguillotto volendo forse provare s' egli è anche bravo saltatore, gli fa tra l'altre una celia, per cui, dopo aver ballato lungo tratto fra la groppa e il collo della mula, è alfin gettato di sella. Così il povero Carafulla, non che stanco e affamato, giunge a Loiano coll' ossa rotte e il capo intronato. Ma indarno si spera ch'egli qui cerchi fermarsi. " Facendo cuore di rinoceronte ei dà del suo frustone sulla groppa della mula, e il primo passando oltre sembra il caprone col campanaccio che guida dietro a sè tutto il gregge. „ — E il paragone, come vedi, è assai bene appropriato, poichè Egidio e Geltrude qui sono anch' essi come gregge,

si lascian guidare, mandan qualche voce e passan via. Meglio forse pel lor decoro di protagonisti la laconica storia del dì seguente " proseguirono senz' accidenti il cammino. „ Pel piacer nostro però non è male che il primo posto della scena, almen qui nella montagna, sia preso da Carafulla, pel quale, scommetto, già provi una singolar simpatia. — La sera del primo giorno egli ha avuto poco onore, in grazia specialmente de'gabellieri di Pietramala, cerimoniosissimi e minuziosissimi fra tutti i gabellieri della terra, i quali fecero sembrare un po' inospito ad Egidio e Geltrude il primo alloggio dell' ospitalissima Toscana. La sera del secondo, come vedrai, l' onor suo è più che sufficientemente riparato. Mentr' egli esita un poco a far presagi sull'osteria dal Mugnone ov'è forza pernottare, ecco gli si para dinanzi un tale, per cui la compagnia avrà alloggio non isperato. È il famoso prete Pioppo cappellan di Ghiereto e suo compare, figura da star a pari del nostro amico Don Abondio, e che a compenso della poca importanza che ha nel romanzo porta in fronte il suggello della storia. Il buon prete invita tutti alla canonica, ove in questo momento non può seguitarli « avendo a sbrigare un ammalato » ma dove promette di tornar fra mezz'ora. In canonica peraltro non s' entra senza licenza della Crezia, la fante del pievano ch'è a Firenze. Dopo alcune negoziazioni con madonna, capo d' opera della diplomazia del Carafulla, l' affare è conchiuso. Mentre la Crezia (a cui il Carafulla fa un poco il galante) si mette a preparar da cena, prete Pioppo è di ritorno, ed eccitato narra brevemente quanto gli è occorso da che non ha veduto il compare, cioè da cinqu' anni. Indi Carafulla il ricambia colla sua storia contemporanea, e non è così breve. Comincia da quando lasciò qui Sandro scultore o piuttosto fu lasciato da lui che volle andare alle Stinche; poi dice del servir che fece in Lucca il più misero degli ippocratici e il più astuto de' legulei, dal quale intese (e li annovera) i più sottili trovati del mestiere; poi come passò al servizio del Tassoni che lo condusse a Roma; poi come si acconciò con Guido Reni in Bologna, poi come lasciatolo fece il cicerone, ec. Questo racconto vivissimo, lepidissimo, uno forse de' più belli che possan leggersi dopo quelli de'novellieri e de'comici fiorentini de' tempi d' oro, diverte molto gli ascoltanti che cenano di buon appetito e se ne vanno a letto. — La mattina, prima ch' Egidio e Geltrude sieno in piedi, Carafulla è a colloquio segreto col compare, a cui la sera innanzi impedì che proferisse in presenza d' altri il nome di certa persona, ma da cui gli preme pure di saperne qualcosa. Trattasi di monna Ciuta, la

moglie sua, che gliene ha fatte delle brutte e da cui egli sembra temerne delle peggiori. Ma mentre, a certa parola del compare, dice « prete non mi mettere questa pulce negli orecchi che torno a Bologna a piedi » Egidio comanda che si parta per Firenze. Carafulla, che non ha ancor veduto Pratolino (meraviglia dell' arti celebrata dal Tasso e da'principali scrittori di quel tempo) propone che si esca un poco di strada per vederlo, e la sua proposta è accettata. A Pratolino (la cui descrizione, fatta sulle note prese dall' autore nella sua prima gioventù, quando la villa era ancora in essere, ci riesce tanto più preziosa ch'è la più compita di quante ne abbiamo) Carafulla seguita a far figura di personaggio principale. Ciò sicuramente non potrebbe giustificarsi co'principii dell' arte, poichè ci fa sempre più indifferenti ai due fuggitivi; ma come ci diverte, poco pensiamo a' principii dell' arte.

Ed eccoci ormai nel campo che l' autore predilige (cap. 6 *Ministro filosofo*) il campo della storia, che talvolta potrebbe dirsi quello delle felici allusioni. La bella Firenze è vagheggiata e salutata dai poggi co' noti versi dell' Ariosto. I due profughi vi entrano con gioia e scendono all' osteria dell' Agnolo, ove già alloggiò Montaigne, ove il Carafulla dice aver alloggiato il Tassoni ec. La giornata dell' ingresso non può essere per loro che una giornata di riposo. — All' indomani, prima che s' alzino, Carafulla, dopo essere stato a dare un bacio all' oste delle Bertucce, se ne viene in piazza fra i tanti professori *minorum gentium* che già vi hanno piantata cattedra, e gongola dall'allegrezza e spalanca le orecchie « udendo finalmente dalla bocca del popolo (chè dei dotti non si cura) parlar toscano in toscano. » Passa alle scalere di S. Romolo, ove si mostra la famosa barca de' Rovinati, invenzion novella di Cecchino del Sere, per la quale ha fatto i versi G. C. Croce. Torna un poco addietro per veder Rosaccio, il più famoso ciarlatano di que' tempi, che se ne viene a cavallo. Corre quindi ove il suo amico Paolino (il cieco Paolo Baroni, musico, poeta ec. dipinto dal Volterrano sotto l' effigie d' Omero, che si dà intagliata a principio del volume) fa ballare i cani, e lo abbraccia con tenerezza. Sopraggiugne intanto un altro amico, Pippo del Castiglioni, che ogni mattina suol dare una rivista in piazza per vedere se ci è da far qualche burla. A lui chiede prima di mona Ciuta, che sempre teme d' incontrare, bench' abbia sentito che sta in campagna, poi di vari amici, fra' quali il nano Batistone detto il gigante da Cigoli, a cui Pippo ne prepara, dice, una bella, per castigarlo della nuova superbia che gli è entrata adosso da ch' è staffiere di corte. Al-

fine va dal Gello (nipote dell' autor della Circe) e principe di tutti i sarti, per condurlo da Egidio che gli darà alcuni ordini. Tutte queste cose, come ti avvedi, sono un po' agglomerate, ma sono scritte di vena e interessano infinitamente. — Partito il Gello, Egidio vuol recare la sua commendatizia a chi è diretta, cioè a Tommaso degli Albizzi, da cui per conformità d'opinioni ec. spera molto aiuto. Carafulla il conduce al palazzo ove' egli abita col suo fratello Rinaldo, e passando innanzi alle belle porte che Michelangiolo chiamò del paradiso, alla bella torre che Carlo V avrebbe voluto custodire sotto cristallo, al canto de'Pazzi, a' Visacci ec. fa lepidamente da cicerone, mentre Egidio si mostra assai ben informato delle cose di Firenze. Al cancello del palazzo il Carafulla si ferma, ed Egidio salendo le scale ode una voce dapprima indistinta poi sempre più chiara, che accompagnata da un liuto canta un' aria dell' Euridice del Rinuccini, e gli vien dritta al core. Lascia la sua lettera, poichè Tommaso è in campagna ove starà ancora 15 giorni, torna a casa pensieroso, non cerca di Geltrude (il che per ora è un po' troppo) e si ritira nella sua stanza. — Viene intanto l'albergatore a prendere i nomi. Egidio si fa chiamare il conte Bianchi di Mantova. I forestieri di distinzione, gli dice quell' uomo prudente, che non vorrebbe mai aver brighe co' Signori Otto, soglion tutti, quando arrivano, fare una visita al senator Picchena segretario di stato. Egidio riflette un momento, pargli d'aver veduto questo nome in fronte d' un Tacito, e manda Carafulla (il qual devi sapere che studiò di latino fin ad Orazio *exclusive*) a far ricerca del libro. Carafulla con mezzo doppione alla mano (chè un libro che porta il nome del segretario di stato non dee valer meno) corre da' librai più famosi e non l'hanno. Consigliato da un amico (il qual gli dice all' orecchio che quando il Picchena contava, tutti n' erano forniti) guarda pe' muriccioli, lo trova, e il porta a casa per tre giuli. Egidio, dopo pranzo, si fa a percorrerlo, la sera lo ripiglia, e meditandone la dedicatoria a Cosimo secondo, non può non dire a sè stesso « che il Picchena è uno di quegli uomini che la Providenza concede di tanto in tanto ai principi in premio della loro bontà ». — Ma e Geltrude? tu chiedi, non malcontento sicuramente d' aver sentito parlar a lungo del Picchena o d' altri, ma un po'meravigliato di non aver ancora avuto notizia di lei. — Oh Geltrude finalmente eccola qui. Ella si è troppo ben accorta d' un cangiamento d' umore in Egidio e vorrebbe delle spiegazioni. Vorrebbe pur sapere ciò ch' è accaduto il giorno della fuga da Monza ec. ec. Egidio è un po'men che

compiacente nelle sue risposte: pur conchiude: domani, dopo aver visitato il ministro, cercherò d'una casa, e là farò, là ti dirò ec. Geltrude per ora s'accheta, ma non senza sentirsi una leggiera spina nel core. — All'indomani l'udienza del ministro (egli abita in Palazzo Vecchio) è appena chiesta che accordata. Il ritratto, che fa l'autore di questo ministro, ti sembrerà molto bello; il colloquio fra lui ed Egidio bellissimo e ingegnosissimo. Egidio parla con grazia a destrezza mirabile, il Picchena con sapienza e abbondanza di cuore, delineando a larghi tratti i destini della Toscana dal primo Cosimo in poi, e spiegando i proprii principii governativi. Nè quest'abbondanza, dice l'autore, che sembra prevedere una critica, deve far meraviglia, poi ch'è comune a quasi tutti i ministri decaduti dal favore, e ordinarissima agli autori (il Picchena pel suo Tacito è del lor numero) i quali hanno tutti un poco del corvo della favola con chi sa usare con essi il linguaggio della volpe. Sulla fine del colloquio è annunciato il balì Cioli, il vero contrapposto del Picchena, l'imagine vivente della falsità, come dice l'autore, che di esso pure ci fa il ritratto. Il Picchena congedando Egidio: vorrete veder, dice, i nostri scienziati, i nostri artisti, i nostri uomini di lettere e una donna (questo è detto per comodo dell'autore) che fa l'ornamento di Firenze: dal principe de'nostri scienziati vi condurrà il mio segretario (il Pandolfini allor chiamato): dagli altri molt'altri potranno introdurvi ec. — Egidio, come pensi, parte da lui sodisfattissimo. La mattina di poi va dal Pandolfini nella bella casa che conosci di via S. Gallo. Il Pandolfini è assai riservato sulle cose di governo; ma sul resto è anch'egli abbondantissimo. Parla prima e teneramente del Galileo, suo maestro, a cui nel 16 ha giovato non poco per farlo tornar salvo da Roma; poi degli artisti toscani, in proposito de' quali difende il Vasari dell'accusa di parzialità; poi della rara donna già lodata dal Picchena, Barbara degli Albizzi, cognata di Tommaso, quella, la cui voce suona tuttavia al cuore d'Egidio. Alfine, quand'Egidio è per licenziarsi: dal Galileo, gli dice, ch'è ora in campagna, andremo fra una settimana: domenica potrete andare dal Tacca, il qual riceve prima di mezzodì gli artisti e i forestieri, e ch'io farò prevenire. — Molti pensieri agitan la mente d'Egidio che torna all'albergo. Le nuove relazioni, a cui va incontro, gli piacciono, ma lo espongono troppo ad essere discoperto. Non sarebbe prudenza, ei dice, l'andarmene tosto a Livorno o a Pisa o altrove? Qualunque luogo però egli scelga, riflette l'autore, la sua condizione sarà sempre difficilissima. E

a rendergliela più difficile s' aggiugne ciò ch' egli sente ma ancor non è in grado di confessare a sè stesso, che Geltrude libera non gli par più quella stessa che vedea con tanto mistero fra i vincoli d' un chiostro.

Dal Tacca, il quale abita in borgo Pinti, nel luogo stesso ove abitava Gian Bologna suo maestro (siamo al cap. 7 la *Scultura*) Egidio impara a conoscese vari artisti, che si succedono gli uni agli altri: Stefano della Bella nel primo fiore della sua giovanezza; Carlin Dolce ancor più giovane di lui, il Lippi, il Subtermans, il Novelli, il Vanni, il Nigetti, il Gonelli detto il cieco da Gambassi, il Chimenti ec. I due, di cui, pel modo con cui dall' autore vengono presentati, ci rimane più impressa l' immagine, sono il Tacca e Carlin Dolce; ma l' uno ha forse un po' troppo del dottore, l' altro del ciucherello. La conversazione fra tutti questi signori, promossa spesso da varie opere d' arti o loro o altrui, raccolte intorno al Tacca, è piena di notizie e di buoni giudizii, a cui si frammischiano talvolta lepidi aneddoti, come quelli che riguardano la ghiottoneria del Chimenti ec. — Dalla sala di conversazione Egidio scende col Tacca alle sottoposte fornaci, avendo al fianco anche il Lippi che conosce il Carafulla, e si addimestica volentieri col suo nuovo padrone. Fra i loro discorsi, che riguardano specialmente ciò che hanno sotto gli occhi, viene un figliolino del Tacca a presentare al babbo due piccoli modelli; incidente grazioso, che varia la scena, e finisce con un esempio degno d'imitazione.— Indi il Lippi, ch'abita nella Vigna Nuova, si offre di ricondurre Egidio all'albergo, facendogli fare un poco di diporto. Passando innanzi al palazzo che fu di Bart. Scala, gli parla della Sandrina sua figlia amata dal Poliziano, e degna d'esser presa a soggetto d'ingegnosi racconti. Facendo la via che divide la porta Pinti da quella di S. Gallo, gli addita fra le ville, di cui sono sparse le colline di Fiesole, quella che porta il nome di Dante, e quella che il Boccaccio ha resa immortale. Entrando in via Larga lo conduce a visitare nella chiesetta che sai il sepolcro del piovano Arlotto, e dalla nota iscrizione prende opportunità di favellare del genio scherzevole de' Fiorentini. Quindi, additatagli la casa, d' onde Bianca Cappello ferì co' begli occhi il granduca Francesco; trattenutolo un poco alle soglie del palagio che Michelozzo fabbricò a Cosimo il vecchio e ove rinacquero l' arti; mostratagli in S. Lorenzo la cappella di Michelangiolo, sublime e perpetua scuola di gusto a questo popolo, come dice il nostro Zuccagni nella terza carta del suo Atlante, che ricevo in questo punto, lo rimette alla porta dell'Agnolo fra i più dilettevoli

ragionamenti. In essi, non so come, è pronunciato una volta il nome di Barbara, che il Lippi dice semplicemente di conoscere; « nè Egidio s' avvede che il troppo poco, ch' ei ne dice, è indizio manifesto del troppo più che ne sente. »

Geltrude frattanto (cap. 8 il *Gran Linceo*) si annoia mortalmente di star sola. Indi un dialogo non nobilissimo ma verosimilissimo con Egidio, che ritorna, e non si studia punto di coprire la sua noncuranza. Passa un' altra settimana sa il cielo come. Alfin giugne la domenica destinata alla più interessante di tutte le visite, della quale vorrei ch'Egidio fosse un poco più degno. Viene il Pandolfini a prenderlo com' era stabilito, e pel corso degli Adimari, Mercato nuovo, il Ponte Vecchio, presso cui sono le cose antiche degli Amidei, lo trae in via de' Bardi, ed indi su per la costa lì accanto al palagio de'Tempi. Ne scendono in questo momento, seguiti da uno staffiere di corte un giovane ed un giovanetto, che parlano fra loro con vivacità e a cui tutti dan segno d' affettuosa riverenza. Sono il nuovo granduca giunto da qualche giorno, e il suo minor fratello Leopoldo, che il Pandolfini chiama un portento e di cui narra cose che giustificano la sua ammirazione. — « Ma eccoci all'abitazione del signor Galileo.... Sì quest'umile casa contiene l'uom grande, la cui fama non è contenuta nel mondo, ec. ec. » Il Galileo è mezzo malato, e lo è per dispiaceri domestici, come accenna il Rinuccini, uscendo dalla sua camera, d'onde sono usciti pocanzi i due principi stati a visitarlo. Questa camera o piuttosto questo sacrario, ciò ch' essa contiene, l'aspetto del grand'uomo che vi giace ec. tutto è descritto con istorica esattezza. Le parole del grand'uomo sono indovinate con molta verosimiglianza. — Sentendo ch' Egidio è mantovano, Galileo comincia dal dirgli graziosamente non so che intorno a Virgilio, che ha familiarissimo, e scende naturalmente al Tasso e all'Ariosto, del quale già vecchio sta leggendo alcune ottave la cinquantesima volta. Un motto sui peripatetici, che incidentemente gli esce di bocca, è causa d' una lunga e non timida parentesi sulle noie che costoro gli danno. Indi torna al suo Ariosto, e per relazione d' idee passa ad Andrea del Sarto, e poi al Cigoli, di cui gli pende una graziosa Madonna a capo del letto. — Nel più bello di questi discorsi entra il principe de' peripatetici toscani Giovanni Nardi, medico di corte, onde si veggono messe a fronte, benchè in due loro troppo disuguali rappresentanti, la vecchia e la nuova filosofia. Le parole del Galileo e del Nardi, derivate abilmente dalle loro opere, hanno per così dire un colore istorico. Non so quanto sia storica quella lieve

ironia con cui il Galileo si esprime. Parmi però che la sola ironia potesse qui farci sentire la superiorità del suo spirito, e sostenere in un conflitto non abbastanza degno di lui la sua dignità. — Partendo dal Galileo, non può parlarsi che del Galileo. Comenti alle sue parole, storia delle sue disgrazie, presagi, pur troppo fondati, di disgrazie future se mai il Picchena gli premore, ecco i discorsi del Pandolfini, promossi dalle interrogazioni d'Egidio, che al Ponte Vecchio si divide da lui. Dal Ponte Vecchio a quello di S. Trinita ha la parola il Carafulla, e il contrasto non è senza lepore. Allo sbocco di via Maggio vedi il Lippi, che s'accompagna con Egidio per visitare al Carmine la cappella di Masaccio, invitandolo a visitar prima il Rosselli suo maestro che abita in quella via.

Quì finisce il primo volume, dal cui sunto già t'accorgi che il vero protagonista del romanzo non è Geltrude nè Egidio, ma la cara Firenze che vale troppo più di loro. Io avrei potuto indovinarlo dalla dedicatoria ad una gentile straniera, a cui l'autore sembra voler comunicare il trasporto del grande Astigiano per questa terra prediletta, cuna un tempo all'arti che abbellirono e alla filosofia che illuminò tutta Europa.

23 *Marzo.*

Altro volume, il qual comincia da un capitolo, con cui avrebbe dovuto finire l'antecedente, e contiene oltre di esso altri otto capitoli.

Il Rosselli (cap. 9 *Pittura e Architettura*), che non ha gli agi del Tacca, accoglie Egidio nella sua scuola. Egidio comincia dal domandargli chi sia il migliore fra'suoi allievi, aspettandosi, m'imagino, un complimento pel Lippi. Ma quel valentuomo risponde francamente ch'è il Sangiovanni; e dando al Lippi con una mano in sulla spalla gli ricorda che le Muse son donne e gelose, e che o deve rinunciare a loro o rinunciare a' pennelli. Dopo ciò è ben naturale che il povero Lippi resti un poco silenzioso, ed Egidio tronchi tosto il discorso degli allievi, cercando di vedere qualche opera del maestro. Questi va a prendere in camera alcuni quadretti, fra i quali due disegni per la galleria, che M. A. Bonarroti il giovane sta inalzando alla memoria dell'avo, e di cui non so s'io possa ancor sperare la descrizione promessaci dal nostro Giordani. Uno dei due disegni rappresenta il gran Michelangiolo che compone in poesia; ciò che pel Lippi è una

specie di trionfo. Il Rosselli però non glielo lascia godere intero, dicendogli che, per poter fare insieme il pittore e il poeta, non bisogna esser da meno di quel grande, a cui non crede (ha già parlato d'altri artisti presenti e passati) che nessuno per ingegno si avvicini. Il solo, ei prosegue, che gli si potrebbe, sebben da lungi, paragonare, è quel vecchio (Giulio Parigi incontrato da Egidio per le scale) che pocanzi da me si partiva. Quindi un lungo discorso intorno al vecchio illustre, il primo architetto che allor vivesse « ma per l'infelicità de' tempi obbligato ad operare nella creta, nel gesso, nel cartone. » Ma voi, dice alfine il Rosselli interrompendosi, volete andare al Carmine: verrò anch'io con voi. — Cammin facendo entrano a visitare la bella chiesa del Brunellesco, quella che Michelangiolo chiamava la sua sposa, e qui il Rosselli va in gloria. Al Carmine, ove si fa un grande apparecchio di feste, si trovano a prima giunta fra grandi vestigi di cattivo gusto (che sotto il cielo toscano peraltro ebbe corto regno) nè posson esserne contenti. Ma se ne ristorano ampiamente nella cappella di Masaccio, ove il Rosselli finisce i suoi ragionamenti di pittura continuati per quasi tutta la via. — Sgraziatamente ei li finisce con una frase che dee ferire non poco l'animo d'Egidio. Però mi figuro che, all'uscir di chiesa, questi lo lasci andar volentieri per la via, che tosto prende a destra, onde tornar in via Maggio a desinare dal Parigi. Egli intanto se ne vien giù per la piazza col buon Lippi, il qual non fa che parlare della bontà del maestro. Al quadrivio del palagio de' Rinuccini (allora de' Pecori, chè i Rinuccini, sento dire, abitavano costì da S. Maria in Campo) incontrano l'aristotelico Nardi sulla sua mula, e si divertono un poco della sua boria. Alfine salgono insieme le scale dell'Agnolo, ove Egidio invita il Lippi a pranzo, avvertendolo che troverà la sua sposa un po'mesta per una bambina morta loro nel viaggio.

Il Lippi è un bel giovanotto di 25 anni (cap. 10 *Superbia punita*) leale, disinvolto, parlatore leggiadro, sicchè piace subito a Geltrude, che a lui pure non spiacerebbe « se non avesse l'animo acceso di più alta fiamma. » In sua compagnia, come vedi, il pranzo non può riuscire che lieto. Se Egidio e Geltrude vogliono schivare il discorso delle cose proprie, non hanno che a metter lui su quello delle cose di Firenze, e sono sicuri d'una grata distrazione. Infatti, appena Egidio, sedendosi a tavola, ha detto non so che de' nostri vini, il Lippi seguita a dire de'vini, de'cibi, delle proporzioni passate e presenti fra le vettovaglie e la popolazione, fra la comune agiatezza e la comune probità ec. ec., ma-

terie ch'ei tratta con egual cognizione che piacevolezza. Che se un tal discorso ti sembra per sè stesso un po'serio, non dubitare che il Lippi saprà farne de' più gai. Una parola pronunziata a caso sopra il Chimenti, pittore anche più goloso che valoroso, gli fa aggiugnere qualch' altro aneddoto ai già raccontati sul conto suo in casa del Tacca, indi altri non meno divertenti sul Sangiovanni e su Pippo del Castiglioni, di cui accenna per ultimo la burla fatta la sera innanzi al Gigante da Cigoli. A questo cenno il Carafulla, che serve a tavola, si fa serio serio, alza la testa come per contare i correnti del palco ec. Egidio lo guarda, gli lancia sorridendo qualche motto in proposito, gli fa confessare (ciò che già sapeva da Anguillotto, divenuto suo uomo nero) ch' egli non è straniero alla burla, e desiderandolo anche il Lippi l' obbliga a raccontarne per filo e per segno tutte le particolarità. Questo racconto, che fa ridere di continuo anche la melanconica Geltrude, termina il capitolo con un vero *crescendo* di piacevolezze (ve ne sono anche delle rimate) e a me pare una delle maggiori delizie del romanzo.

Finora, come vedi, siamo stati assai distratti dal soggetto che si annuncia nel titolo. Col capitolo seguente *(Bellezza e Modestia)* vi siamo ricondotti; ma in modo che sembra piuttosto annunciarci lo scioglimento che il nodo d' un' azione. « Le promesse, la fuga, il delitto medesimo, che legano Egidio a Geltrude, parlano ancora fortemente per lei; ma la voce dell'amore non si fa più sentire che come un eco lontano. » Dopo ciò l'istante, in cui Geltrude si sentirà perduta, può essere ancor ritardato, ma noi già l' abbiamo presente poichè lo vediamo inevitabile. Ella non è già più agli occhi nostri che una vittima, la quale si dibatte indarno contro il proprio destino; e l'incostante Egidio che un uomo, al cui animo il sagrificarla non può costare che de'leggieri combattimenti. S'egli mai ne proverà de'forti, verranno da una nuova passione mal corrisposta, o dalle difficoltà della sua posizione, e l'interesse del romanzo dipenderà principalmente dall' ingegno con cui l' autore saprà distrarci dalla sua fine. — Egidio aspetta con impazienza il giorno in cui Tommaso degli Albizzi sarà di ritorno. Quando va per visitarlo nol trova in casa, ma è ricevuto da Barbara che sta ricamando in una stanza parata di cuoi rabescati, rimpetto a un ritratto del Tasso, fra libri, disegni, strumenti di musica ec. « Ella è una di quelle persone, che di rado s' incontrano e che vedute una volta non si dimentican più. » Quindi al primo suo aspetto ei rimane muto per meraviglia. Ben presto però trova parole molto fran-

che, a cui ella risponde in modo da non iscoraggirlo punto a proseguire. Vedendo però, com' io suppongo, d' avergli ispirato anche troppo coraggio, cerca di divertire il discorso, e parla del Picchena, da lei chiamato il mago per la sua credulità nell'astrologia giudiziaria, e incidentemente di Don Gio. de'Medici, che si credette ammaliato da Livia Vernazza sua moglie, giovane donna ancor viva ec. Egidio approfitta, come puoi pensarti, di questo discorso, per dare un nuovo assalto di galanteria, chiamandosi anch'egli ammaliato, accusando la sua ammaliatrice, ec. ec. Ma vengono ad interromperlo Tommaso e il fratello, il primo dei quali, dopo i debiti complimenti, seguita a dir del Picchena, indi parla del Cioli, che se non di nome gli è succeduto di fatto nel ministero, poi dell'attual sistema governativo, poi (in proposito di tolleranza religiosa) d'Antonio degli Albizzi il fondatore dell'accademia degli Alterati, e alfine di G. B. Strozzi cieco ottuagenario che la raccoglie in sua casa. — Frattanto Barbara, uscita un istante col marito, rientra, e si pon di nuovo al suo ricamo, che dice di fare pel Lippi amico di casa. Egidio brama d' esser anch'egli dichiarato tale, e quasi per averne pegno chiede che Barbara canti sul suo liuto l' aria che già sentì dalle scale. Ella ne ha prestata la musica, e canta invece un madrigale dello Strozzi, a cui ha fatte le note il Peri. Indi Egidio, che si diffonde in ringraziamenti, è da lei invitato pel sabato prossimo ad una veglia settimanale. Pregheremo il Lippi, aggiunge Tommaso, guardando la cognata che annuisce, a condurvi dallo Strozzi: la casa nostra intanto vi è sempre aperta: « qui troverete (ciò gli dice pianamente conducendolo alla porta) tutto quello che circostanze spiacevoli, come l' amico mi scrive, possono avervi fatto abbandonare nella vostra patria ».

In che stato d' animo Egidio torni all' albergo (cap. 12 il *Cieco Strozzi*) già lo imagini. Ei cerca però d' occultarlo, parlando dell'abitazione che ha trovato (nella casa che fu poi detta delle cento finestre dicontro a S. Maria Maggiore) ed ove si trasferisce prima di sera. Qui Geltrude, che a stento ha rattenuta per quindici e più giorni la sua impaziente curiosità, vuol subito esser informata di quello che sai. Egidio, volendo in parte sodisfarla, comincia dal parlarle della conversione dell'Innominato. Quand' ella balza in piedi furiosamente, chiamandosi tradita, e dicendo che appunto dopo la sua conversione quell'uomo avrebbe particolarmente potuto loro giovare ec. « Tu conosci male l' Innominato, le risponde Egidio con calma: i caratteri veementi, quando cangiano direzione, divengono i più acerrimi persecutori

de' loro partigiani. » Questa riflessione vera e profonda (la quale può esserti saggio d' altre molte di simil genere che trovansi nel romanzo) non accheta punto Geltrude, che aggiunge alle doglianze i gemiti e il pianto. L'offerta che le fa Egidio d'assegnarle metà di quanto possiede, ed egli andarsene altrove, le porta un colpo mortale. « Ah! . . . e voleva dire: tu non mi ami più . . . ma l' orgoglio la ritenne. » — Alfine Egidio, per calmarla, le parla dello Strozzi, da cui deve andare e da cui molto spera, come da grande amico del papa. Quindi seguita il discorso delle cose passate, occultandole industriosamente con chi ebbe il duello; ed ella pensando al pericolo che ha corso per lei sente risvegliarsi in core il più tenero affetto. — Viene intanto il Lippi, il qual offre (tacendo chi gliel commise) di condurre Egidio dallo Strozzi il posdomani. Geltrude allora, facendogli varie interrogazioni su quell' uomo, è quasi per tradire il proprio segreto; ed Egidio, volendo riparare alla sua imprudenza, dà motivo a tali parole del Lippi, che sceman di molto le speranze di Geltrude. — Tutta questa prima parte del capitolo mi sembra scritta con moltissima arte. — Lo Strozzi (siamo alla seconda, che contiene la visita fattagli da Egidio e dal Lippi) abita il bel palazzetto, che sai, fra l'antico palazzo Minerbetti e l' Uguccioni, nostra prospettiva in estate, quando ce ne stiamo dopo desinare lì su per le panche del Doney. Il buon vecchio, che ci vede ancora un poco, è al giugnere dei due giovani nella sua biblioteca ove li riceve. Dopo alcune parole di complimento, fra le quali è pronunziato il nome del Galileo, il Lippi introduce a disegno il discorso dell'Ariosto e del Tasso, che lo Strozzi prosegue volentieri poi ch' è uno de' suoi discorsi prediletti. In proposito del secondo de' due epici ei prende, come forse ti aspetti, la difesa de' Fiorentini. E da questa difesa, un po' lunga per vero dire, ma piena d'aneddoti interessanti e in parte ancor nuova, è condotto a parlare di sè, il che fa con saggezza e modestia che può servire d' esempio. Indi viene a parlare d' altri poeti del tempo, del Marini, dell' Adimari, del Salvadori, poi con qualche minutezza (da perdonarglisi per le ragioni che vedrai) della Sarocchi e del suo poema, e finalmente del Soldani, uno de' sostenitori del più sano gusto.— Usciti dalla sua presenza, Egidio e il Lippi si fermano a guardar le imprese di cui è adorno lo stanzone attiguo, e fra le quali una coperta di velo nero desta particolarmente la curiosità del lombardo. La spiegazione di tale impresa è la storia delle sventure d'Eleonora di Toledo, ascritta all' accademia degli Alterati, e di cui lo Strozzi fu caldissimo

ammiratore. Questa storia, in cui Don Pietro de' Medici fa un orribile figura, ma il Caccini la fa ancora più orribile, riconduce Egidio sino a casa.

Com' egli per le cose udite è alquanto malinconico (cap. 13 *Grazia ed Incanto*) Geltrude, che sospetta non le accoglienze fattegli dallo Strozzi sieno disformi ai desiderii, lo interroga con tremore. La sera, vedendolo abbigliarsi con più cura del solito, si sente inquietissima, benchè sia assai lungi dal prevedere ciò che la minaccia. — Egli giunge assai sollecito alla casa degli Albizzi, ove tutto è già pronto pel ricevimento, fuor che quella per cui si è tanto sollecitato. Aspettandola ei si dà a riguardare le ricche suppellettili che lo circondano e che l'autore ci descrive. Mentr'egli contempla un bel gruppo d'avorio del Fiammingo, giugne anche il Lippi, meravigliando probabilmente di vedersi da lui preceduto. Alfine, mentre il Lippi si fa a ragionare degli uomini illustri della famiglia, entra Barbara sfolgorante di bellezza e di magnificenza, che l' autore parimenti ci descrive. Alcuni versi, posti sotto il gruppo già detto (il qual rappresenta Mercurio che insegna a suonar la lira ad Amore) danno occasione ad Egidio di cominciare una conversazione galante, che non sembra molto di gusto del Lippi, e per la quale Barbara ha bisogno di qualche giustificazione. « Dell'amore, ci dice a quest'uopo l'autor del romanzo, ella non parla che coll'intelletto, e come parlerebbe d' un libro, d'una musica, d' un quadro. Il suo sorriso, i suoi sguardi non sono che di pura gentilezza, benchè possano veramente ingannare i più cauti ec. » Egidio, già troppo invaghito per potere esser cauto, concepisce delle speranze un po'ardite, e s'ingegna di farle comprendere. — Ma ecco lo Strozzi, il quale introduce una conversazione di tutt'altro genere, benevola anch' essa, graziosa, ma non punto adulatoria per Barbara, la qual' devi sapere che non è solo brava filarmonica ma anche brava poetessa, e alla quale nondimeno ei consiglia di limitarsi a far versi per musica. — Entrano intanto fra varie altre persone il Rinuccini, che già Egidio conosce, e la bella Teresa sua moglie, a cui sono fatti molti complimenti. — Indi Barbara pregata canta un nuovo madrigale dello Strozzi, e poi recita una sua canzonetta alla luna, molto lodata da quei che sono in sala, e da quelli che *per rispetto* si sono fermati in anticamera, cioè una Ginori leggiadra e gentilissima, un altro Strozzi uomo erudito, un Capponi giovane de'più colti, il Pandolfini, il Soldani e quasi il fior di Firenze. Chè fiore veramente son tutti gli amici di casa degli Albizzi, e stassera non manca se non il Bonarroti

andato a Roma a visitarvi il Doni colà impiegato. E questi amici di casa sembrano anche tutti molto amici tra loro, se n' eccettui il vecchio Strozzi e Tommaso, fra i quali non passano che poche parole di civiltà. — Egidio, guardando le tre signore, fa de' confronti poco vantaggiosi per la povera Geltrude. La Rinuccini lo fa invitare ad un' accademia di musica in casa di Piero de' Bardi ove Barbara canterà. Questa lo presenta al Soldani qual amatore delle lettere ec. Il Soldani è stato ajo del principe Leopoldo, conosce bene il nuovo granduca, ed è eccitato a parlarne, il che egli fa in maniera da accrescere le comuni speranze. — Come la sera è già molto inoltrata, il vecchio Strozzi, godendo del privilegio dell' età, prende commiato. Allora si mettono i tavolini per le partite. Il Lippi, appassionatissimo pel giuoco de' flussi, è il primo a sedervisi, ciò che gli attira un dardo satirico del Soldani. Altri si mette a giuocare a primiera, altri ai dadi, altri a giullè. Barbara invita Egidio agli scacchi. Ei le ricorda gentilmente ch' era il gioco favorito del Tasso, e mescola al gioco mill' altre cose lusinghiere. Il Lippi lo va occhiando, e Rinaldo, che gioca con lui, ride e approfitta delle sue distrazioni. — Nulla di più vero e di più evidente che questo quadretto. — Alfine Egidio, interrotto spesso or dalla Ginori or da Tommaso, si lascia vincere. Tutti l' un dopo l'altro s'alzano dal gioco, e partono quasi tutti prima di lui. Il Lippi, alzatosi l' ultimo, lo accompagna a casa.

Due dì appresso (cap. 14 il *Contrattempo*) Barbara, il cognato e il Lippi vanno a far visita a Geltrude. La sorpresa di questa donna, il suo dolore mal celato, i sospetti di Tommaso ec. sono espressi con verità e non senza riflessioni ingegnose.— Egidio, ch' è fuor di casa, tornando, incontra Barbara e i suoi due cavalieri per via, e non è troppo lieto di saper d'onde vengono. Rientrato vede Geltrude agitatissima, e cerca di calmarla. Ella chiede d'apprendere alcune dell'arti che adornano Barbara; Egidio non crede ciò nè facile nè prudente ec.; dialogo assai bene ideato, e molto delicatamente condotto. — Viene intanto Carafulla il qual presenta un viglietto di largo sigillo colle palle medicee, che sembrano ad Egidio il teschio di Medusa. È un viglietto del Pandolfini, che a nome del Picchena lo invita ad un pranzo « per tener compagnia ad un signor mantovano. » Egidio si tiene spacciato e pensa a partir immediatamente di Firenze. Ma ove andrò? come andrò? .... La notte darà consiglio. — All' indomani, appena desto, ei chiama Anguillotto, e comincia dal lanciargli alcune parole intorno a Lucca. Anguil-

lotto, che ha buone ragioni per non desiderar di tornare in quella città, gli fa una pittura del suo governo e de'suoi costumi politici quale egli solo potea fargliela. Alfine Egidio gli apre l'animo suo, quasi dicendogli: cavami d' angustia. Anguillotto par che sorrida. Vede come in un baleno (previe alcune notizie) che il signor mantovano debb'essere così mantovano come il suo padrone; si assume di chiarirsene, facendo cantare un buon Trivigiano ch' è al servizio di quel signore; e il modo che tiene in ciò, impiegandovi anche il nostro Carafulla, è un'altra di quelle cose originali, che Walter-Scott potrebbe invidiare al nostro autore.

Il capitolo quindicesimo (*Musica e Poesia*) comincia da una specie d' inno al genio musicale degl' Italiani e de' Toscani specialmente, onde l' autore si fa strada a parlare dell' accademie di casa Bardi, e delle persone che vi si distinguono. Egidio è impaziente d' assistervi, pensando sopratutto a Barbara. Mentr' egli è in questo pensiero, ecco appunto il marito di lei. Geltrude, al primo vederlo, dice tosto fra sè che il suo matrimonio con Barbara non può essere che un matrimonio di convenienza, e sente crescere la propria gelosia. Comincia quindi una conversazione, che mi par sostenuta con molt'arte, e a cui non può forse rimproverarsi che qualche lepidezza di Rinaldo poco conveniente per una prima visita ad una signora. — Questa non ha potuto negargli (così Egidio ha voluto) d'andar da lui a pranzo il dì seguente. Alcune particolarità di questo pranzo (quella p. e. della tazza col chiodo famoso di Piero degli Albizzi) riescono interessanti. Il contegno de' commensali, fra cui la Rinuccini col marito, il Lippi, il Soldani, è bene e opportunamente accennato. — Dopo pranzo, essendo uno degli ultimi di carnevale, le donne vanno al corso in maschera e in cocchio. Egidio cogli altri uomini va senza maschera e a piedi; al ritorno s' accorge d' esser seguito da due mascherati; ma non vi porge molta attenzione. — A sera inoltrata tutti vanno alla casa de' Bardi per l' accademia: Geltrude in un cocchio colla Rinuccini e i due Albizzi; Egidio con Barbara e il resto della compagnia in un altro. Molte persone son già raccolte nella sala superbamente illuminata ec. Non si aspetta che il sig. di Guron inviato di Francia, al quale è destinato il posto d'onore, per dar principio al passatempo. Terminata la sinfonia, Barbara canta alcune strofette messe in musica dal giovane Bucchianti, raccomandato di fresco a Piero de' Bardi. Indi il Franciosini fa una sonata di viola e poi di corno, lasciando dubbio in qual riesca più mirabile.

Frattanto è annunciato il Galileo, che il Rinuccini è andato a prendere. Allora il Landini, accompagnato da vari strumenti, intuona colla sua chiara e sonora voce il canto dell'Ugolino posto in musica dal padre del grand' uomo; e questo canto desta molta commozione. — Indi un breve riposo, nel quale il Galileo parla di musica. — Cantano in seguito le due figlie bellissime del Caccini, indi l' Archilei romana, prima sola e poi accompagnata, indi più altri, ma nessuno tocca i cori come Barbara. — A questa si rivolgono molti perchè coroni l' accademia con qualche suo canto improvviso. Il sig. di Guron, dopo aver disputato un poco sull'improvvisare (qui l'autore non vuol farsi beffe del solo diplomatico) le dà per tema la civetteria delle donne, ch' ella accetta, chiedendo un compagno. Piero de'Bardi (credo per bizzarria carnevalesca) prende allora per mano il Bracciolini, pedante ammuffito, e lo tira nel mezzo. Costui canticchia non so quante ottave satiriche (l'autore le ha prese dalla sua Fillide civettina) a ciascuna delle quali Barbara risponde con forza. Alla fine del canto tutti le sono intorno, Egidio il primo, Galileo l'ultimo. Lasciata dal filosofo ella si fa presso a Geltrude (Egidio trattanto è assalito dal Nardi, a cui è costretto promettere di visitare il suo museo) e le fa molte carezze. Ma la misera, scoraggita, e credendo ancor di sognare, appena le corrisponde.

Al tornare dall' accademia (cap. 16 *Gelosia*) Egidio e Rinaldo dicon molte pazzie sul conto del Bracciolini, alle quali mi spiace che Barbara faccia un poco tenore. Geltrude è taciturna, e appena a casa dà in un pianto dirotto. Ella non può rimproverar nulla nè a Barbara nè ad Egidio, pur si sente ferita dall' uno e dall'altra e passa una notte crudele. Egidio, fra molte rimembranze, fra speranze e timori, la passa anch' egli molto agitata. — All' indomani Geltrude, appena il vede, gli ricorda di recarsi dallo Strozzi. Ei ne prova qualche impazienza, pur le promette, e senza intenzion d'ingannarla, di fare al più presto ciò ch' ella desidera. — La sera del sabato seguente ei propone, ma a mezza bocca, di condurla a casa degli Albizzi; ciò ch' ella ricusa con dolcezza. L' addio, ch' ella gli fa quand'esce, è tenerissimo, e dovrebbe penetrare molto addentro al suo cuore, se il suo cuore non fosse troppo prevenuto. — Andando ei divora la via; e il povero Carafulla colla lanterna (qui il comico mi par che rinforzi il serio) può appena tenergli dietro. Al canto de' Pazzi incontra uno staffiere di corte, quello stesso (lo dice Carafulla) che portò il viglietto del Pandolfini; ciò che gli sembra, non sa perchè, di tristo presagio. Entrato infatti

in casa degli Albizzi trova Tommaso costernato e Barbara non poco turbata per la notizia allor ricevuta d' un colpo apopletico sopraggiunto al Picchena. Per questa sera non giuochi, non altri piacevoli trattenimenti, non discorsi d'amore. Ma le parole di pietà, ch'Egidio proferisce, i sentimenti, ch'ei manifesta, e che Barbara trova sì conformi ai propri, gliel rendono, senza ch'ella se ne avvegga, sempre più accetto. Egli usa in seguito ogni industria per accrescersi questa predilezione. Intanto la gelosia di Geltrude va crescendo e diviene per lei insopportabile. — Giungono le feste del S. Giovanni, che debbono celebrarsi con maggior pompa del solito, essendo la prima volta che il giovane principe riceverà gli omaggi delle città e terre sottoposte. Geltrude ricusa di prendervi parte; e accetta a stento d' assistere da una delle finestre più appartate della piazza di S. Maria Novella al corso de'cocchi. Ma al ritorno è sopraggiunta da Barbara (scena semplicissima e bellissima) che la vuol seco a veglia assolutissimamente, sale con lei nella sua abitazione per abbigliarla, ed indi se la conduce a casa. — Geltrude vi è molto corteggiata, ma si annoia e desidera che cominci la musica. Barbara canta una graziosa canzoncina, ed Egidio l' accompagna colla viola. La povera Geltrude non ne può più, e nel suo dispetto dice ad uno de' ganimedi che l'importunano una vera villania, di cui la scuso volentieri ma non so come sia applaudita. — Il dì seguente ella ricusa decisamente d'uscir di casa. Egidio quindi va solo a pranzo dagli Albizzi ov' è anche il Lippi. A tavola bellissima conversazione, in cui per altro il Lippi è posto un poco a cimento. — Dopo pranzo vengono molt' altre persone, tra le quali la Rinuccini per vedere la solita corsa de' cavalli. Egidio si pone ad una finestra fra questa signora e la Barbara. Mentre i cavalli passano, cade a Barbara il fazzoletto, ch' Egidio raccoglie imprimendovi un bacio. La Rinuccini vede in ciò qualche cosa di più che una semplice galanteria. Barbara non vuol vedervi altro e sorride. Egidio, che interpreta il sorriso come il cuore desidera, è fuor di sè per la contentezza.

La sera (cap. 17 *I Marmi*) quand' egli va a casa, Geltrude è già ritirata. Quand' esce la mattina dell' indomani, ella lo è tuttavia. Povera Geltrude! ei non può a meno di dire a sè medesimo. Ma « le pene di Geltrude gli si presentano al pensiero non come ostacoli da superarsi, ma come differenze da comporsi, di che verrà a capo, spera, colle lusinghe, colla pazienza e coi doni. » E per cominciare da questi, passando innanzi ad un merciaio, che tiene esposti molti vaghi arnesi del mondo muliebre,

le compra una cintura trapuntata con varie figurine in rilievo di squisito artificio. Tornato a casa ed entrato nella sua stanza per presentargliela, vede seco un' altra donna, che, sebben rivolta colle spalle alla porta d' ingresso, non so come non sia da lui riconosciuta. È Barbara, che prende tosto dalle sue mani la cintura, ne loda il lavoro, ne spiega il significato, e la stringe a' fianchi di Geltrude, dicendo frattanto ad Egidio che parte l'indomani per la campagna e là li aspetta. Egidio turbato vorrebbe chiederle ragione di questa partenza improvvisa, quand'entra Tommaso e la chiede a lui. Ma la risposta, che ne riceve, sebben semplice e chiara, lo lascia in una grande incertezza, come i modi di Barbara, sebben pieni di nobiltà e di candore, lascian Geltrude in una fiera perplessità. — All' uscire di Barbara sopravviene il Lippi, il quale col suo buon umore distrae un poco Geltrude, e non le permette di badar troppo ad Egidio. — Questi, dopo aver molto pensato a quella che parte, e imaginato ch' ella voglia mettere a prova la sua costanza, va cercando fra sè come passar la vita senza di lei. Vedrò spesso, egli dice, la Rinuccini ch'è parte di lei medesima, vedrò molto il Soldani che ha promesso di leggermi le sue satire, vedrò più spesso che non ho fatto lo Strozzi, al quale bisognerà pure che parli dello scioglimento de'voti ec. Se non che l'idea di questa necessità è per lui un'idea funesta, ch'ei cerca sempre d'allontanare. Quasi ogni giorno Geltrude gliene rammenta, ed ei sempre le replica che ancor non è tempo. — Così passa tutto il luglio e quasi metà dell' agosto, più male che mai per Egidio, sebbene un po' men male per Geltrude, a cui l'assenza di Barbara è un sollievo. Quando una domenica sera il Lippi invita ambidue al divertimento de' *marmi*. Essi vanno, ascoltan passeggiando novellette, dialoghi, rispetti ec. Si fermano presso la torre del Guardamorto, ove si aduna una brigata più numerosa dell'altre, e senton recitare uno scherzo poetico (vivacissimo e ingegnosissimo veramente) sull'amor platonico, ossia, per usar la frase del poeta, sull'amor che perde l'ale. Alfine, quando sono per ritirarsi, odono in distanza fragor di ruote, suono di strumenti ec. che annuncian l' arrivo d' una cocchiata. Questa infatti si avvicina e si ferma tra S. Giovanni e S. Maria del Fiore. Essa fa dapprima una bella sinfonia, poi suona un coro della Dafne, poi la Francesca da Rimini messa in musica dal Peri. Indi la voce d'un giovinetto (d'un figlio del Peri) intuona un'arietta di tenero addio; e una voce ancor più bella gli risponde con altrettanti versi, esprimendo la gioia del ritorno. — Ma questa, dice il Lippi, è la voce di Bar-

L. of C.

bara. — Pare anche a me, risponde Egidio con indicibile agitazione. — Ella è dunque dappertutto, soggiunge Geltrude con ira, traendosi dietro i due compagni, ec. — Di quest' avvenimento inaspettato (il primo che le nostre donne troveranno veramente da romanzo) avremo spiegazione, io m'imagino, nel volume che aspetto.

25 *Marzo.*

Quanti capitoli nel secondo volume, altrettanti nel terzo, che mi dispiace dir l' ultimo.

Si comincia molto lepidamente (cap. 18 gli *Scrocchi*) con un dialogo fra 'l vinaio di casa Albizzi e un Nencio contadino che ha condotti i barili dalla campagna. In mezzo al dialogo sopraggiunge Egidio per domandar di Barbara. Essa è partita due ore innanzi, e Nencio l'ha incontrata presso Rovezzano. Qui un altro dialogo non meno lepido fra lui ed Egidio, che conosciutolo terreno da piantar vigna se lo compera per usarne poi come vedrai. — Tornato a casa fra mille incerti pensieri sull' improvviso apparimento e disparimento di Barbara, trova il Lippi, venuto in nome di lei a far scuse a Geltrude se non ha potuto trattenersi per salutarla, e a rinnovar gl' inviti per la campagna. Geltrude ringrazia, si lascia sfuggire qualche parola di dispetto sulle donne letterate, della cui compagnia non si stima degna, poi risoluta di dissimulare cangia discorso. — In un giorno indicato il contadino è di nuovo in città. Egidio gli consegna, con ordine di presentarlo a Barbara in segreto, un terzo volume allor pubblicato delle rime del Tasso, ov'è scritto in fine, come cosa che si attribuisce al poeta, un madrigale allusivo al fazzoletto. Egli non dubita che una dichiarazione sì aperta non debba essere intesa. Ma come Nencio al tornare non gli dà indizio di nulla, si risolve d' andar egli medesimo a trovar Barbara la domenica seguente. — Il contadino lo aspetta, come son convenuti, al pont'a Sieve. Mentre è ivi a discorso con lui, passano altri contadini che lo motteggiano, e anche questa scenetta è lepidissima. — Egidio, sentendo che Barbara non è più in una villa vicina come supponeva, torna a Firenze assai malcontento. Più malcontento è all' indomani quando il Lippi viene a ringraziarlo a nome di lei del volumetto del Tasso. Gli dispiace assai meno di quest' imbasciata l' avviso che riceve quasi contemporaneamente de' guasti fatti dalla guerra alle sue possessioni, onde il maestro di casa non può per ora mandargli denaro. — Intanto, a non rimanerne privo, ei cerca d' impegnar le sue

gioie. Il Carafulla s' indirizza a quest' uopo ad una famosa compagnia, che il popolo " che di rado s' inganna „ chiama della Morte, e conduce ad Egidio un ser Imbroglio, in cui la compagnia è personificata. Vi è un poco di caricatura ne' modi di questo sere, vi è un poco d'inverosimiglianza nella lunga lezione ch' ei dà sugli scrocchi ; ma vi è pur molta amenità. — Egidio, come t' imagini, si tiene per avvertito.

Intanto è costretto (cap. 19 *Mistero svelato*) di manifestar a Geltrude il suo stato economico, onde pregarla di qualche riforma nelle spese giornaliere. Qui la povera Geltrude è toccante, ed egli non può non esserne intenerito. Sì, egli dice fra sè con più risoluzione che mai, voglio rompere il guado, voglio parlare allo Strozzi ec. Ma come avviene che, mentre vo acquistando grazia presso altri, sembra ch'io la vada perdendo presso di lui? Questa domanda ei fa al Lippi un dì che lo tien seco a pranzo. Il Lippi esita a rispondere; alfine gli fa intendere che lo Strozzi il sospetta aderente di Tommaso, e procedendo nel discorso della religiosa severità di quel vecchio: « bisognava udirlo ieri, dice, al ricever d' una lettera del card. Borromeo suo amico, il qual gli dava parte d' un caso strano . . . d' una monaca fuggita da Monza ec. » — Come Egidio e Geltrude rimangano a queste parole, non c'è bisogno di dirlo. Lasciati soli, di che hanno grand' uopo, fanno mille progetti senza fermarsi in alcuno. All' indomani si accordano in questo che Geltrude andrà a Roma a cercarvi da sè medesima lo scioglimento de' suoi voti, ed egli, che non potrebbe accompagnarla senza pericolo, andrà a Livorno ad aspettarla. — Come però pensare a viaggi, se ormai non v' è più danaro per vivere? Quindi ecco di nuovo Carafulla in moto colla cassetta delle gioie per cercarne. Ei ne trova un poco da un vecchio usurajo (altra scena comicissima) con cui ebbe spesso che fare stando con Sandro. Per averne di più Egidio aspetta il prezzo della vendita che ha già ordinata d'alcune possessioni, e intanto passa giorni penosi. Fra le sue pene però ei sempre pensa a Barbara che vorrebbe vedere prima di lasciarla per sempre. — Una mattina, mentre per contentar Geltrude s' apparecchia ad andar dallo Strozzi, ecco Nencio il qual dice Barbara tornata, ma per un giorno soltanto. Egidio dimentica lo Strozzi, s' aggira più ore quasi farneticando, e più non pensa che a trovar modo di parlare a lei da solo a sola. — Or qui l'autore dà la spiegazione, che già m'aspettava, dalla scena de'*marmi*. Barbara, che vi fece da prima attrice per una combinazione semplicissima, era troppo lungi dal pensare che il suo canto potesse lusingar chic-

chessia. Ella non aveva ancor letto il supposto madrigale del Tasso; lettolo, e ricordate allora altre cose, a cui prima non avea posta attenzione, s' accorse de' sentimenti d' Egidio. Quindi tornata in città non sa risolversi a visitar Geltrude. La sera però s'aspetta una visita d' Egidio, e forse non la teme tanto che ancor più non la desideri. — Egidio alfin viene, mentre fra lei, il cognato, il Soldani, il Capponi si parla dell' Isabella Andreini, d' un sonetto inviatole dal Tasso ec. Barbara coglie l' opportunità di far intendere ad Egidio ciò ch' ella pensa del madrigale; ed egli, dopo avere indarno replicato, è costretto ammutire. — Alfine, come avea tanto desiderato, ei riman solo con lei; momento solenne, lo intendi, che gli cagiona grandissima trepidazione. Questa trepidazione è dall' autore assai ben dipinta. Il dialogo, che segue, non credo che sia de' meglio imaginati, ma pure è de' più industriosi. Sulla fine di esso Egidio si lascia sfuggire una parola, che vorrebbe tosto non aver detta, e per cui Barbara intende che Geltrude non è sua sposa. Tommaso intanto rientra, e Barbara può appena proferire qualche parola di sorpresa e di severità. Pure, stando alle congetture dell' autore, che tu vedrai se sieno egualmente probabili che ingegnose, ella si sente forse verso di lui meno severa che prima. Egidio però se ne parte confuso, disperato, ed è prodigio se prima d' uscir del cancello non s' è fiaccata la persona.

Egli se ne va solo solo (cap. 20 *Compagnia di Misericordia*) sotto un cielo piovoso al lume semispento d' una lampana, che pende innanzi ad un' imagine devota. Ha già passato il canto de' Pazzi, il palagio de' Salviati, la torre di Dante. Quando sboccano improvvisamente da un chiassetto uomini armati, l' un dei quali postagli una lanterna alla faccia gli grida traditore, gli altri si danno a ferirlo. Ma un lume allor comparso dal borgo degli Albizzi impedisce che non sia ucciso. È il lume del caporale de' guardioli, che ha sentito rumore, accorre e trova Egidio immerso nel proprio sangue. Ei va tosto a destare il servo della Misericordia; trova sul ripiano della chiesuola il Carafulla, che dice di star qui ad aspettare il padrone, e lo conduce a vedere se sia il ferito. Indi lo manda a casa a chieder fascie e pannilini, mentre uno de' fratelli della Misericordia già accorsi va in cerca d' un chirurgo. Ma ohime! come farò, dice fra sè Carafulla, a coprire il fatto alla signora? Trovassi almeno Anguillotto che saprebbe ordir qualche favola! Ed Anguillotto appunto gli viene incontro, senza saperlo, per ordine di Geltrude, che sentito sonare *a caso* lo manda per un tristo presentimento

a vedere che sia. Anguillotto rientrato si porta il più destramente che può, ma pur cagiona a Geltrude un'orribile apprensione. Quand'ella dopo mezz'ora vede il cataletto che porta Egidio a casa, credendolo morto, si sviene. Rinvenuta e sapendolo vivo (ti noto queste particolarità per indicarti alla meglio la gradazione d'un racconto che mi par fatto assai bene) corre a lui singhiozzando ec. Il chirurgo l' obbliga a ritirarsi finchè sia finita la medicazione. Dopo questa ella rientra, e non volendo abbandonar Egidio a mani straniere passa la notte a piè del suo letto. — Da chi fossero mandati i sicarii è facile comprenderlo. Il padre di Geltrude (benchè ignaro sempre della fuga di lei) inferocito da varie cagioni voleva ad ogni costo vendicarsi d'Egidio. Al partir de' sicari gli era morta la moglie. Al lor tornare colla notizia che la vendetta è compita gli muore anche la nuora a lui carissima, ed egli ride d' una gioia feroce. — Geltrude frattanto è in preda a nuovi tormenti. Egidio nel delirio della febbre le porta al cuore un colpo mortale chiamando spesso Barbara a nome. Non però la misera scema di tenerezza o di sollecitudine per lui. Viene intanto un cancelliere del magistrato degli Otto, per fare le sue interrogazioni d' officio. Ella n' è sgomenta; ma egli è discreto. Egidio alfine è dichiarato fuor di pericolo; ciò ch' ella ascolta con indicibile esultazione. Con ben altro sentimento scopre in seguito d' ond' egli uscisse la notte che fu assalito. Da lettere di Bergamo, giunte qualche tempo dopo, comincia ad esser chiarita de' motivi dell' assalto. — Barbara era partita di nuovo prima di saperlo. Quando le ne giunse notizia, ne provò molta pena, e Tommaso venne subito a Firenze. Ei non fu lasciato entrare da Egidio, ma fece a Geltrude le più cordiali offerte. Egidio riavutosi un poco, sentendo come l' amico fu rimandato, ne prova dispetto. Maggiore lo prova allorchè Tommaso, tornando, è accolto da Geltrude con freddezza impolita. Altre cagioni lo fanno adirare con lei, quando tutti gli Albizzi verso natale si restituiscono alla città.

Nuove lettere (cap. 21 *Pestilenza e Quarantina)* finiscono di svelare a Geltrude il mistero del boschetto del Lambro. Il combattimento de' suoi affetti al pensiero dell' avvenuto è descritto eloquentemente. L' amore per Egidio, com'è naturale, trionfa. — Comincia il marzo del 1630. Egidio, che già si alza, è diviso fra la sua gratitudine per Geltrude e lo sdegno di non aver per sua causa ancor veduto Barbara, a cui peraltro si vergognerebbe di mostrarsi così sparuto e sciancato. S'ode intanto che la pestilenza infierisce nella Lombardia. Essa va sempre più av-

vicinandosi, e si fanno indarno provvedimenti per non lasciarla penetrare in Toscana. Si apre qui il primo lazzeretto sul monte di S. Miniato, indi a poco un altro nella badia di Fiesole, e poi un terzo a S. Marco vecchio. Geltrude s' ammala ed è trasportata al secondo. Il suo distacco da Egidio, il suo passaggio per le vie di Firenze, il suo avvicinarsi alla badia (qui tornano in campo le parole di Dorotea, la piccola Madonna della madre ec.) sono cose commoventissime. La scena del suo ingresso nella stanza assegnatale, ove scorge Barbara in un letto vicino al suo, è un poco artificiale ma tragicissima. Barbara, durante il delirio in cui Geltrude è caduta (delirio che contrasta mirabilmente coll' antecedente rassegnazione) si fa trasportare in altra stanza. Geltrude, tornando in sè e non vedendola, domanda s' è morta, e udendo che no, ricade nel suo delirio. Nè questo è per lei il peggiore degli stati. All' uscire si trova assai peggio, nè conforti o religiosi pensieri valgono a calmarla. — Egidio, al suo uscire di casa, era rimasto come stupido. Quando gli fu detto che anche Barbara era stata portata al lazzeretto, si sentì come perduto. Alfine Barbara, ormai ristabilita, passa a compiere la sua quarantina in campagna, e Geltrude va migliorando. Egidio, non ne dubito, pensa a ristorarla possibilmente di ciò che ha sofferto. Ma quando sente da Tommaso di che modo ella s' è portata verso Barbara, prova uno sdegno non ancor provato. " Finora non ha pur imaginato possibile il caso di doverle mancar di parola, ma comincia da questo giorno a vagheggiarne l' idea. „ Il pensiero però, che la sua colpa è tutta d' amore per lui, lo fa esitare. — Ella intanto ha finita la sua quarantina. Prima di restituirsi a casa va con altri guariti a render grazie al cielo nella chiesa della Nunziata, ove trova una giovane donna di molta avvenenza che le sorride facendole posto. Giunta a casa è accolta con gran tenerezza, d'onde trae augurio di miglior avvenire. — Ma l' augurio è di corta durata. Egidio ben presto si fa a chiederle conto, in modo tutt' altro che tenero, del suo contegno con Barbara. Egli aspetta impazientemente questa signora dalla campagna. Al ritorno la trova tutta compresa dal sentimento del pericolo corso; non rivede da lei che il Pandolfini e il Soldani (il Lippi è da un pezzo in villa) i quali non fanno che discorsi malinconici, e sente che l'uno dice all'orecchio dell' altro: " finita la quarantina bisognerà bene che il povero vecchio (parlano del Galileo) se ne vada: il Picchena è morto e il Cortonese comanda. „ — La quarantina era stata ordinata

per tutta la città. Essa è descritta dall' autore con istorica esattezza; la quale non esclude certo colorito poetico. Le particolarità, che riguardano Egidio e Geltrude, sono assai bene imaginate. — Geltrude è ormai senza speranze e più non prevede che un orribile avvenire.

Il dì delle ceneri (cap. 22 *Incantesimi)*, apertosi prima il sestiere di S. Giovanni, gli scampati vanno a rendere a Dio solenni grazie. Geltrude si reca di nuovo alla Nunziata, e trova di nuovo la giovane donna che le fa luogo e le sorride. Uscita di chiesa, domanda alla cameriera che ha seco se la conosce, ed ode ch' è la Livia Vernazza "la strega che ammaliò il marito per farsi amare ec.„ Geltrude, checchè debba costargliene, vuol parlar seco la domenica seguente e lo fa. Livia, anch'essa persuasa del potere delle proprie arti, le dà appuntamento per l' altra domenica, poi per un altro dì, in cui le insegna colla maggior cautela possibile la casa ov' abita fuor di porta S. Gallo. Intanto le dice quel che deve preparare per gl'incantesimi, una treccia de' capegli d' Egidio, una sua imagine in cera, ec. il che Geltrude promette. — Ma l' imagine come procurarsela? Questo sarà pensiero di Carafulla, che va a trovare il suo antico padrone Sandro, uscito pocanzi dalle Stinche; e quando Carafulla è in moto già sei sicuro d' una scena assai lieta. Questa volta però la scena finisce poco lietamente. Dopo varii dialoghi, incidenti ec. ei va coll' imaginetta alla casa campestre che gli è stata indicata. Picchia con forza, ode uno scalpicciar di persona che viene ad aprire con cautela, e quando ci pensa il meno del mondo si trova muso a muso con mona Ciuta. L'effetto di quest' apparizione improvvisa è un dar subito a gambe e giugner al Mugnone prima di volgersi indietro. All' entrar ch' ei fa dalle porte, si vuol vedere ciò ch' egli ha nella pezzola; si vuol sapere ove portasse l' imaginetta, che intanto gli cade ec.; e di tutto si fa il referto al bargello. Carafulla non avendo coraggio di ricomparire innanzi a Geltrude se prima non riparla con Sandro, passa la notte in Baldracca. All' indomani quand' è al canto di via del Bisogno, ove Sandro sta di casa, eccoti lì Ciuta a colloquio con un birro suo confidente; dopo di che già t' imagini che fra pochi minuti il povero Carafulla è agli scalini di Palagio. Egidio non vedendolo n'è inquieto; più inquieta n' è Geltrude che cerca, ma senza pro, di saperne qualcosa da Livia. Frattanto Egidio, spinto dall'angustia delle cose famigliari (e anche più dal desiderio di veder Barba-

ra) vuol recarsi alla campagna degli Albizzi per parlar, dice, a Tommaso. Ei parte verso sera con Anguillotto, dorme alla Scala, e quando la mattina è sulla strada di Monte Falcone, incontra l' amico e si ravvia seco alla città. In questo mezzo Carafulla è processato; e dal suo processo ne viene l'arresto e quindi il processo di Livia e poi di Geltrude dinanzi all' Inquisizione. Questi tre processi diversi son notabili per la loro varietà e verità. — Egidio, già tenuto di vista dopo un esame criminale ch'ebbe ne'primi giorni di convalescenza, appena giugne a casa anch' egli è arrestato.

Anguillotto (cap. 23 l' *Accordo*) non si meraviglia nè dell' arresto d' Egidio nè di quel di Geltrude "che ha sempre creduta donna altrui,, e pensa al modo di liberarli. Va prima a dar parte del doppio arresto a Tommaso, il quale allorchè, dopo alcune ricerche, sente parlar d'inquisizione, resta confuso. Intromettersi in cosa appartenente a questo tribunale a lui non si conviene. Però si limita ad offerir denaro in segreto per tutte le occorrenze, e a pregar Barbara (la buona, l' incomparabile Barbara) giunta appena dalla campagna a parlarne allo Strozzi. Questi accoglie l' egregia donna con benevolenza ma insieme con certa severità, che tronca ben presto ogni discorso e accresce le apprensioni riguardo ai due arrestati. — Anguillotto non è uomo da fermarsi a mezza via ne' suoi disegni; e pare che i suoi disegni sieno sempre secondati dalla sorte. Mentr' egli va pensando a Carafulla, il cui disparimento contemporaneo a quello di Geltrude gli sembra di qualche significato, sente un picchio modesto alla porta, e vede quindi il buon ragazzaccio comparirgli innanzi con un viso che par uscito di sepoltura. Il dialogo, che ha seco, è il vero dialogo che può avere Anguillotto con Carafulla in tal circostanza, uno di que'dialoghi che attestano il vero genio comico. Alla fine del dialogo, nel quale Anguillotto manifesta il desiderio di poter parlare un istante al padrone, Carafulla ha un pensiero che non vuol dire, ed esce come in aria di mandarlo ad effetto. S' avvia infatti verso Pitti, ove trova nell' atrio il gigante da' Cigoli che gl' impedisce d'entrare, altro pezzo lepidissimo, condito per soprappiù di riflessioni che troverai ben giuste e ben opportune. Ma sopravviene Pippo del Castiglioni, con cui appunto il Carafulla vuol parlare, e da cui, dopo un altro dialogo da citarsi cogli antecedenti, riceve un consiglio utilissimo all' uopo d' Anguillotto. Il consiglio si è di valersi dell' opera dell' oste delle Bertucce confidente intimo del bargello: ciò che Anguillotto fa da par suo, cioè in modo

tanto originale che nulla più. Gli accordi col bargello, l'andata notturna d' Anguillotto e Carafulla alle carceri, d'onde Egidio prudentemente ricusa di sottrarsi, gli altri incidenti di questo resto di commedia, e infine la beffa all' oste mi sembran tutte cose di mano maestra; sebben possa rimproverarsi loro qualche prolissità.

Nel capitolo seguente (la *Speranza*) si torna più che mai al tono grave. — Mentre Geltrude soffre, suo padre, prima cagione delle sue sofferenze, sente aggravarsi sul capo le più orribili sciagure. De' due figlioletti del figlio, che gli sono rimasti, l' uno gli è rapito dal vaiolo, l' altro, sua ultima speranza ed oggetto delle più vive sollecitudini, gli è tolto dalla peste. Quindi una disperazione furiosa, a cui forse non manca, per riuscir più terribile, che d' esser dipinta con colori meno forzati. — Rimasto solo il fiero vecchio comincia suo malgrado a pensare alla figlia, e cessata la pestilenza alfin si reca dal Borromeo per domandarne. Questa volta il cardinale non ha più le ragioni ch' ebbe due anni innanzi di tacergliene la fuga. Il vecchio ne piange d' ira, chè già non crede d' avere alcuna colpa nell' avvenuto, poichè asserisce e giura che la figlia entrò nel chiostro per sua libera elezione. Prega però che si faccia ricerca della giovane e le si usino i riguardi dovuti al lustro della famiglia. Il cardinale ha già chiesto che le si usino i riguardi voluti dalla carità; ond' ella è qui tenuta nel monastero delle Murate, ove lo fu Caterina de' Medici nel tempo dell'assedio ec. — Che se questo monastero le sembra un vero carcere, già non te ne maravigli. Ella però non vi è alle mani d' una carceriera ma d' una donna più che pietosa, d' una vittima della piccola ambizione d' una famiglia di contado, che dalle proprie pene sa indovinar le sue. Questa donna una sera le mette di nascosto, com'ella pensa, fra i gomitoli o le ciarpe un piccolo foglio sigillato, e scoperta le dice che è scritto da mano molto amica. Geltrude non vi legge nulla; pur riconoscendovi non so che segni fatti collo stagno, se lo pone sul cuore e aspetta il dì seguente per vedere se qualcosa giunga a comprendere. Vi legge infatti sei o sette parole d'Egidio, che dall'eccesso della disperazione la fan passare a quello della gioia. — Ma voi, dice l' autore, vorrete pur sapere come il foglio fu scritto e come fu inviato. Fu scritto, ei prosegue, per un movimento spontaneo del cuore d' Egidio, la notte della visita d' Anguillotto, colla crocetta di stagno che questi portava al collo, e inviato da Anguillotto, non senza la cooperazione del Carafulla (onde abbiamo un' altra scena assai

curiosa) per mezzo d' un certo Vaiani, personaggio storico e gran fiore di virtù, che l' autore ci farà meglio conoscere, dice, in altro romanzo. Anguillotto, preso gran concetto di lui, gli affida quindi un altro foglio per la signora, del quale sapremo fra poco il contenuto. Indi lasciate scritte certe istruzioni pel Carafulla, e comprato un mulo giovane e corridore esce di Firenze alla volta di Bologna.

Otto giorni appresso (cap. 25 *Punizione)* Carafulla parte anch' egli, ma a piedi, alla volta di Ghiereto. Prete Pioppo non è alla canonica, e la Crezia, ch' è sola in casa, fa la smemorata, nè vuol aprire finchè non torni. Carafulla alfine introdotto racconta fra l' altre cose al compare che deve per medicina far lunghe trottate a cavallo; ciò che comincia il dì seguente e seguita per cinque altri andando sempre fino a Scarperia. — Egidio intanto, non accusato che del solo rapimento di Geltrude, chiede e ottien facilmente d' essere trasferito a Milano per iscolparsene. Ei parte quindi un lunedì di buon' ora, scortato dal caporal Mascella, il terror di Firenze, e da tre altri birri armati sopra i lor muli. Questa partenza e il cominciamento del viaggio son due quadretti ciascun in suo genere molto compiti. — Passato Cafaggiolo Egidio si mostra più del solito sopra pensiero, ciò che dovrebbe generare in chi lo accompagna qualche sospetto. Un miglio più oltre gli par di scorgere a gran distanza il Carafulla, che veduto lui pure e contatine i compagni dà alcuni segni convenuti con un fischio, poi si ritrae in un boschetto, d' onde vede fremendo passar la comitiva. Si riduce quindi alla canonica con gran sorpresa del contadino che il vede tornare più presto dell'ordinario; la mattina seguente è a Firenze per parlare al Vaiani e consegnargli non so che per la signora (una crocetta ch' è il segno della partenza d' Egidio annunciàtole nella seconda lettera) e il dì appresso riparte, com'ei suppone, per una lunga assenza. — L' apparizion lontana di Carafulla, i suoi fischi ec. non erano sfuggiti al Mascella, che a prima giunta si mise in guardia. Ma come pel resto del primo giorno e per tutto il seguente non vide o udì altro, che gli desse sospetto, finì col non pensarvi più. Quand'ecco sul confine toscano sbucar di dietro a un poggetto, e seguito da' quattro uomini a piedi balzar rapidamente nel mezzo della via un uomo armato a cavallo. È Anguillotto, come già t' aspetti, col Siboga e con altri, che ferito il birro d'antiguardia s' impossessa del Mascella, a cui Egidio s' è già avventato, e poi degli altri che fuggono. Questo colpo di mano, il luogo ove i prigioni son

condotti per passarvi la notte, il giuramento di non dir nulla dell' avvenuto, fatto lor dare la mattina appresso prima di rilasciarli, sono descritti co' più vivi colori. — In questo mentre il Carafulla se ne viene innanzi per la montagna, onde andar a raggiungere Anguillotto su quel di Parma. Quando, scendendo la sera verso Pietramala, è sorpreso dal Mascella, che già aveva qualche sospetto de' fatti suoi, e trovatogli adosso il fischio, le istruzioni d' Anguillotto ec. gli fa passar la mala notte nell' osteria, e gli minaccia più tristi giorni, dai quali poi il Vaiani lo scampa. — Intanto passa scortata da alquanti Svizzeri anche Geltrude, che ha pur essa ottenuto, proprio pel giorno additatole da Anguillotto, d' essere trasferita a Milano. Presso le porte di Parma ella ravvisa questo bravo, che le fa segno ch'Egidio è libero, e a cui ella per altro segno fa intendere che segue la via per Casalmaggiore. Verso la sera del dì seguente ella giugne al Po, ove il navalestro, che non tarda a riconoscerla, è pronto a tragittarla, ed ove Egidio co' suoi si tiene appiattato per liberarla. — Non so se tu ti aspetti qui un piccolo combattimento terrestre oppur navale. L'autore ha preferito il secondo e ha fatto bene, poichè riesce più pittoresco. Egidio vi fa prodigi di valore, e vi riceve colpi mortali. Con che occhi la misera Geltrude lo vegga profondarsi nell' acque tinte del suo sangue puoi bene imaginartelo. Mentr'ella s'agita e grida e dà animo a' proprii difensori, le è ucciso a fianco il Siboga, ed ella stessa è ferita. Anguillotto, che intanto ricompare, notando anzi guizzando come porta il suo nome, sarebbe uomo da vendicare e i morti e i feriti; ma l' ufficiale di certi Spagnuoli venuti in rinforzo degli Svizzeri gli dice " in fede d' hidalgo „ che Geltrude è vergine sacra, e tutto è finito. Sopraggiugne all' altra riva un ecclesiastico spedito dal Borromeo per ricever Geltrude, la quale è deposta nella capanna del navalestro.

Ivi (cap. 26 *Confessione e Penitenza*) ella riviene al canto, che la moglie, più santa donna che buona infermiera, fa fare a' bimbi dinanzi alla piccola Madonna che le ha trovato indosso spogliandola, e a un tratto si crede nell' altro mondo. Assicuratasi bene ch' è tuttavia nel nostro, domanda subito se Egidio è salvo; e non sentendosi rispondere, o piuttosto leggendo la risposta ne' visi dolenti che ha intorno, manda un gemito profondo, tutto, dice, è compiuto, nè più proferisce parola. Giugne intanto il chirurgo, che non so perchè siasi mandato a prendere fino a Cremona, e dichara la ferita assai leggiera. Quindi all' indomani ella si rimette in viaggio, accompagnata

dall'ecclesiastico già detto, il quale la rincuora. Al luogo, ove si fermò con Egidio pel primo rinfresco, ella dà in una specie di delirio, e l'ecclesiastico sa compassionarla. Quando vede biancheggiar da lungi la guglia del duomo di Milano è presa da gran tremore e poi da gran furore, del quale sono indicate le cagioni, e il pio uomo s'ingegna di rimetterla in calma. Giunta a Milano chiede d'esser subito presentata al Borromeo, già prevenuto del suo arrivo come lo è suo padre. Il Borromeo l'accoglie da par suo, comincia dall'ascoltare la sua confessione che vuol essere un po' lunga, e quando è al fatto del disparimento della conversa, che a noi pure premerebbe assai di sapere, ecco entra non annunciato (anche il Borromeo doveva avere de'servitori balordi) il padre di Geltrude. Questa, che lo vede, manda un urlo terribile, dà di capo nella prima porta che le si para innanzi, e va a barricarsi in altra stanza. Il vecchio, appoggiato sul suo bastone guarda stupito il Borromeo, che gli dice quel che merita, ma non quello probabilmente che un tal uomo dovea dirgli, indi cade per terra. — S'egli prima di morire ottenesse di riabbracciare la figlia è incerto. Che la figlia vivesse ancora a lungo e facesse lunga penitenza è assai noto. Ma come il manoscritto, che il nostro autore ha seguito, finisce colla caduta del vecchio, l'autore non può dirne di più.

Quest'ultimo volume e buona parte dell'antecedente smentiscono un poco quel ch'io ti accennava, alcuni giorni sono, del vero protagonista del romanzo. Pure, più che vi penso, meno quel mio cenno mi sembra una follia. L'autore, scommetterei, s'era proposto da lungo tempo una specie d'Anacarsi Toscano o se più ti piace di Spettator Fiorentino all'epoca del Galileo. E a tal uopo avea raccolte tante particolarità che, dopo averne empito il romanzo, ch'or ci presenta, gliene sono avanzate chi sa quante per un altro, ch'ei ci annuncia nelle considerazioni poste in calce al terzo volume. — Forse, distribuite con più artifizio, le particolarità, che qui potranno sembrare sovrabbondanti, il parrebbero meno. Molte però figurerebbero assai meglio in un romanzo di quel genere che s'accosta alle cronache; molt'altre in un romanzo del genere erudito, a cui forse, lo ripeto, erano originariamente destinate, come può argomentarsi anche dal vedere in fronte a tanti capitoli un'epigrafe latina. Legandole ad un soggetto, come il prescelto, l'autore ha creduto probabilmente di procacciare loro l'istessa popolarità del romanzo di cui quel soggetto è un episodio. Ma io temo ch'ei ne abbia così diminuito il natural valore, mentre ha distratta fortemente la nostra at-

tenzione dal soggetto medesimo. — Avverrà intanto che, mentre alcuni lotteranno contro questa distrazione, altri se ne lascieran vincere volentieri, ed obliando il soggetto pretenderanno di trovar qui ciò che appena potrebbero pretendere in un romanzo d'altro genere. Io ho già sentito p. e. far questa domanda: perchè ove l'autore (nel primo volume che a quest'ora è stato letto da molti), risalendo alquanto i tempi, tocca più cose del primo Ferdinando, tace la maggiore delle sue glorie, la creazione di Livorno? Altri, come vedi, potrebbe dimandare: perchè tace dell'asciugamento delle Chiane, sua seconda creazione; perchè del risanamento tentato delle Maremme, che poteva essere la terza, ec. ec.? Così al venire in iscena d'una persona istorica, altri secondo il particolare suo genio potrà chiedere perchè non vi venga anche questa o quella? Perchè se alcuni gentiluomini discepoli del gran Linceo, non anche alcuni discepoli plebei, che sono egualmente nel catalogo del Nelli? Perchè se Livia Vernazza famosa strega, non anche Maria Ciliegia (questa la rubo a te bell'umore) specie di Diogene in gonnella, *cujus vita et placita* nelle note al Malmantile? — Fuor di celia però: con tutto il desiderio di mai non perder di vista il soggetto del romanzo, si potrebbero talvolta, in cambio d'alcune particolarità recate dall'autore, desiderarne alcune altre che ci facessero penetrare più addentro lo spirito della società fiorentina all'epoca già indicata. Di questa società l'autore non ci ha dipinta, se così posso esprimermi, che la parte più visibile. Ei però l'ha dipinta abilmente e con colori molti veri, checchè ad alcuni potesse parerne in contrario. Il che forse prevedendo, ei nota più d'una volta nel corso del romanzo come Egidio si meravigliava di trovar qui modi e costumi, che facevano un singolar contrasto con quelli trovati altrove, e pei quali credeva essere trasportato in un mondo novello.

Ciò è necessario ad avvertirsi per ben apprezzare alcuni de' principali caratteri da lui posti in iscena. Quello di Barbara, per esempio, veduto ad altro lume che della storia domestica della Toscana, parrebbe o men verisimile o meno stimabile, giacchè tanta grazia e facilità non si sarebbe forse unita altrove con altrettanta modestia. Del resto ciò che lo distingue particolarmente è una schietta e rara bontà, a cui aggiugne pregio una cultura squisita e a molti riguardi tutta toscana. Esso è forse il più bello fra i caratteri di genere nobile che trovansi nel romanzo; è almeno quello, di cui a lettura finita più si ami ricordarsi. — Ma un sì bel carattere è tutto a carico della po-

vera Geltrude, per la quale il minimo de' danni è il rimanere quasi sempre nell'ombra. Questa nostra Geltrude è, se vuoi, migliore di quella dell' episodio manzoniano, troncato chi crede per ragioni d' arte, chi per altre. Ma essa è migliore moralmente non poeticamente, e tanta sua depressione d' animo, per quanto naturale nella sua situazione, le toglie molta parte di vita. — Egidio (creato di sbalzo dall'autore) ha in sè di che sostenersi assai meglio: spirito, ingegno, uso di mondo, ornamento di lettere, che gli accresce gentilezza e talvolta gli dà virtù. Ma pesa sovra di lui come sovra Geltrude la memoria del rapimento di Lucia e del disparimento misterioso della conversa, che solo dall' ultimo capitolo sappiamo essere stato senza sangue. A render, malgrado ciò, e lui e Geltrude veramente interessanti, saria stato d'uopo avvolgerli per così dire in un vortice di passioni attive, violente, senza requie. L' idea di far punire Geltrude dall' incostanza dell' amante e l' amante da un altro amore mal corrisposto è bella e feconda. Ma bisognava seguirla e in modo che n' uscisse tutto quello di più drammatico ch'essa contiene. L' autore, occupato principalmente della sua Firenze, s'è accontentato di trarne alcune scene patetiche, nè molto si è curato di annodare un'azione. Se le cose fiorentine o altre (quelle p. e. della riforma in Italia, alle quali l'autore allude spesso nelle sue note, e di cui non abbiamo finora altra storia che un articolo riprodotto tempo fa nella Rivista Britannica) non formassero che il fondo del quadro, e l' azione fosse qual può desiderarsi, i due caratteri d' Egidio e Geltrude sarebbero naturalmente più notabili. — Quello del padre, se si raffronti al tipo ch' è ne' Promessi Sposi, è molto alterato. E l' alterazione mi sorprende tanto più, che parmi contro i principii e l'accorgimento dell' autore. Vedrai nel terzo volume com' egli, trasportandosi due secoli addietro, sappia benissimo imaginarsi un inquisitor processante, di natura non punto inumano, che pur minaccia ad una giovane donna l' esame rigoroso, cioè in termini volgari la tortura. Come non ha egli pensato che il padre della misera potè essere freddo e spietato verso di lei per solo pregiudizio di condizione senza alcuna ferocia d'animo? La forza del qual pregiudizio quanto fosse in lui grande, lo vediamo nel suo penultimo colloquio col Borromeo, allorchè dopo tanti avvenimenti, che avrebbero dovuto illuminarlo, ancor si mostra persuaso di non aver usata alla figlia alcuna violenza. — Del carattere del Borromeo dirò semplicemente: esso non mi sembra indovinato.

I caratteri più veri e più originali, come già ti sei avve-

duto, sono i subalterni, fra i quali primeggia quel d' Anguillotto, che non porta invano il nome d' un prode guerriero. La pittura di tali caratteri, a cui dobbiamo le parti meglio scritte (cioè, pel mio gusto, felicissimamente scritte) del romanzo, sembra rivelarci il vero talento dell' autore. Questo talento, affatto diverso da quello del Manzoni, dovea produrre qualche dissonanza in un romanzo di soggetto manzoniano, che l' autore, potendo resistere ad una prima attrattiva, non avrebbe forse mai scelto. Negli altri, di cui sento ch'egli abbia già ideato il piano, trovandosi per avventura più d' accordo col soggetto, non produrrà, spero, che grate armonie.

M.

SPEDIZIONE SCIENTIFICA FRANCESE TOSCANA IN EGITTO.

Più lo spirito umano s' avanza nel corso della civiltà, e s'allontana dalle prime origini delle cose, e più si vengono diradando le tenebre che i lunghi secoli della barbarie addensarono sulle memorie di quella civiltà vetustissima, della quale un barlume ci resta ne' monumenti che trionfarono degli anni, nell' arcana sapienza delle tradizioni poetiche, e delle lingue. Quel poco che finora si sapea dell' Egitto dagli storici greci, intenti sempre ad arrogare alla lor patria ogni vanto di civiltà, quel molto che si raccoglieva dalle parole di Platone non meno che dalla vista delle Piramidi, destava in ogni uomo avvezzo a pensare un vivo desiderio di poter conoscere od almeno indovinare quel moltissimo, di cui la memoria s' è dileguata cogli anni. Il desiderio de' dotti comincia a compiersi in modo inaspettato e quasi mirabile. Un uomo solo, con una scoperta da lui fatta e da lui perfezionata, ridona il linguaggio a' papiri ed a' marmi dell'antichissima terra de' Faraoni, dischiude all' avido pensiero de' posteri quasi un' immenso sotterraneo dove giacevano accumulate le memorie di secoli e secoli; e per quello spazio deserto ove sorgea senza nome una qualche piramide solitaria, risuscita un popolo intero, con la sua religione, co' suoi riti,

con le arti sue, co' suoi numi. Venti secoli quasi, aspettano da pochi viaggiatori una vita di gloria: nel secolo trigesimottavo dopo la origine della sua grandezza, comincia per l' Egitto il giudizio de' posteri. — La storia civile e la politica, la scientifica e la religiosa, la naturale e la letteraria, compiranno in questa spedizione una immensa scoperta, e una grande conquista: e quando null'altro se ne ritraesse, se non se il pensiero della vanità d'una grandezza, alla quale il trovato d' un uomo solo può ridonar l'essere e ritrarla dal nulla, questo solo pensiero riempirebbe una delle più feconde pagine nella storia dello spirito umano.

Poco che si fosse ancora indugiato, e la barbarie mussulmana, più distruttrice de'secoli, avrebbe tolto a Champollion il piacere e la gloria di rivelarci l'Egitto: ma già questa gloria gli è certa: e dalla memoria dell'egizie scoperte diventa ormai inseparabile il nome di Champollion, e della Francia: e della Toscana s'aggiunga, che, per la munificenza d' un saggio Governo e d' un coltissimo Principe, potè accorrere a partecipare d'una sì bella conquista.

Le molte e importanti notizie de' fatti e de' monumenti raccolti o visitati da' nostri viaggiatori nel lor generoso pellegrinaggio, noi non possiamo aspettarle compiute che da loro stessi al ritorno. Giova intanto seguir da lontano le orme loro su quella terra famosa, giacchè l'itinerario loro stesso non può essere ad ogni amico della scienza senza istruzione e diletto. E qual narrazione più acconcia di questo viaggio, che le lettere de' viaggiatori stessi? Quelle che noi qui rechiamo, sono del sig. Champollion; e descrivono le prime mosse, e le prime scoperte. Darem poi quelle del sig. Lenormant, valente archeologo, aggiuntosi compagno alla spedizione; nelle quali si sente quell'amenità e quella vita che trasporta la immaginazione sul luogo descritto, e conciliandosi la confidenza del lettore, gli comunica le impressioni del Vero.

Lettera prima del Sig. CHAMPOLLION.

Partenza da Agrigento. — Ingresso in Alessandria. — Incontro dell'Arabo cieco. — Obelischi. — Visita al Vicerè. — Soggiorno in Alessandria.

Alessandria, dal dì 18 al 29 d'Agosto 1828.

La mia lettera d' Agrigento conteneva le nostre notizie dal dì 31 di luglio, giorno della nostra partenza da Tolone sulla corvetta regia, l' Egle, comandata dal sig. Cosmao-Dumanoir capitano di fregata, fino al dì 7 d'agosto, che dopo un soggiorno di ventiquattr'ore lasciammo le coste di Sicilia, senza poter ottenere la pratica: giacchè, secondo le informazioni venute da buona parte ai magistrati del luogo, noi tutti eravamo appestati, della *gran peste* che sta desolando Marsiglia. Vani riuscirono i miei parlamenti cogli uffiziali mandati dal Governatore di Girgenti, i quali, distanti da me trenta passi, mi rivolgevano la parola, tutti timidi e sospettosi. La conclusione si fu, che, appestati com' eravamo, si dovette depor la speranza di visitare i più interi de' tempi greci che sieno in Sicilia. Si fè dunque vela verso Malta, donde passammo la seguente mattina del dì 8 d'agosto. Passammo, un tiro di cannone distanti, le isole di Gozzo e di Comino, e la città la Valetta, il cui esterno prospetto s'ebbe luogo di pienamente osservare.

Dopo le arene della Cirenaica, dopo il capo Rasat, dopo costeggiata ad ora ad ora la bassa e biancheggiante costa dell' Africa, senza troppo soffrire del caldo, la mattina del dì 10, scoprimmo finalmente il sito dell' antica Taposiri, chiamata oggidì la torre degli Arabi. Eravamo già presso al termine del nostro passaggio; e già i nostri canocchiali ci mostravano la colonna di Pompeo, tutto quanto il vecchio porto d' Alessandria, la città stessa che sempre più ampia ci si spiegava dinnanzi, e una selva d' alberi di nave, frammezzo a' quali luccicavano biancheggianti le

case. Avvicinati che fummo, una cannonata della nostra corvetta condusse a noi un piloto arabo, il quale ci guidò salvi per mezzo a' banchi, nel mezzo del Porto-Vecchio: dove ci trovammo attorniati da bastimenti francesi, e inglesi, ed egiziani, e turchi, e algerini; e in fondo a scena sì varia, giacevano gli avanzi de'bastimenti orientali scampati alla rotta di Navarino. Nel porto, ogni cosa tranquillo: prova dell'autorità che conserva sullo spirito de'suoi sudditi il vicerè.

Il dì 18, alle cinque ore della sera, la nostra navigazione era dunque finita: e l' unico dispiacere di tutti noi era di dover lasciare l' ottimo e stimabile nostro comandante Cosmao-Dumanoir, e gli altri uffiziali della corvetta, tutti mostratisi con noi cortesissimi, la cui colta conversazione ci facea parer trasportati in mezzo ad un'ottima società. Noi non dimenticheremo giammai le obbligazioni che questo viaggio ci ha fatto con essi contrarre.

Appena in porto, vennero a noi parecchi uffiziali de' vascelli francesi, e ci diedero buonissime nuove; ci annunziarono i patti di recente conchiusi, per cui le truppe d'Ibrahim dovevano lasciar la Morea. La prima divisione dell' armata è aspettata fra pochi giorni.

Il sig. Cancelliere del Consolato-generale di Francia venne anch' egli a nome del sig. Drovetti, il quale per buona sorte trovavasi in Alessandria. V'era anco il Vicerè. Quella sera istessa, alle sei, io sbarcai coll'egregio nostro comandante, e co'miei compagni, Rosellini, Bibent, Ricci, ed altri: e baciai finalmente la tanto desiderata terra d'Egitto. Ci furon subito intorno degli asinai (gli asini son le carrozze del paese); e a cavallo di questi generosi animali, si fece il nostro ingresso nella città.

Quante descrizioni si posson leggere d'Alessandria, non valgono a gran pezza a ritrarne l'imagine intera. Un mondo nuovo fu quella vista per noi. Viottoli stretti stretti, con botteguccie dalle due bande; cani che giacciono addormentati, e cammelli con sella; un miscuglio d'urla roche, e di grida confuse di donne e fanciulli seminudi; una polvere che leva il respiro; quà e là qualche signore in magnifi-

che vesti, che destramente volteggia sopra un bel cavallo riccamente bardato; eccovi in abbozzo la pittura d' una contrada d' Alessandria. Dopo mezz' ora di cammino, giungemmo per mille andirivieni alla casa del sig. Drovetti, la cui premurosa accoglienza colmò la nostra contentezza. Egli non poteva a meno di maravigliarsi del nostro arrivo in tale momento: ma ci assicurò che le indagini nostre non incontrerebbero alcuna difficoltà: promessa ben fondata sul credito che presso il Vicerè gli acquistarono la sua condotta leale, il suo nobile disinteresse, il suo zelo tutto rivolto a' servigi del nostro Monarca, (il cui nome è qui venerato come per tutto), e all'onor della Francia. Il sig. Drovetti colmò la sua cortesia coll'offrirmi un' alloggio al palazzo di Francia, ch'è l'antico quartier-generale della nostra armata; dov' io ho ritrovato un bell'appartamentino, già dimora di Kleber. Non senza una viva commozione, io mi coricai in quell'alcova dove avea riposato il vincitore d' Eliopoli.

Il nome francese è in tutta Alessandria una memoria ancor viva; tali vestigia ne han lasciate qui le nostr'armi! Nell' entrarvi, io ho sentito battere la ritirata da' tamburi e da'pifferi egiziani sull'aria medesima di Parigi. Il Nizan-Gedid ha adottate tutte le antiche marcie francesi: e de'vecchi arabi parlano ancora la lingua nostra. Andando io, tre giorni fa, di buon mattino a visitar l'obelisco di Cleopatra, rincontrai in mezzo a' poggi arenosi che coprono le ruine dell'antica Alessandria, un vecchio arabo cieco, condotto a mano da un fanciullo: quel vecchio, intendendo d'essere vicino a un francese, mi fe' cenno di saluto con la mano, e mi disse propriamente così: *Bonjour, citoyen: donne-moi quelque chose: je n'ai pas encore déjeuné.* Chi poteva resistere a tale eloquenza? gli messi in mano tutti i soldi di Francia che mi restavano in tasca. Egli li tasta, e subito: *Cela ne passe pas ici, mon ami.* Io allora gli diedi una piastra d'Egitto. — *Ah! voilà qui est bon, mon ami: je te remercie, citoyen.* Incontri simili nel deserto, valgono quanto una buona opera nella vostra Parigi.

Io son già fatto agli usi del paese: caffè, pipa, sie-

sta, asini, mostacchi, e caldo grande: non parlo dell' uso più importante, la sobrietà, che, alla tavola del signor Drovetti, è una vera virtù.

Io ho già visitati tutti i monumenti dintorno. La colonna di Pompeo non ha nulla di straordinario: tuttavia ci ho trovato da spigolare. La sua base è di antichi rottami, fra' quali io ho notato il cartoccio di Psammetico II: ho notata l'iscrizione greca, annessa alla colonna, sulla quale havvi ancora de' dubbi. Una copia fedele ch' io ne recherò meco in carta, dileguerà i dispareri de'nostri dotti. — Ho visitati più sovente gli obelischi di Cleopatra, sempre a cavallo del noto animale, che i giovani arabi chiamano, con frase provenzale, *bon cabal*. Quello de' due obelischi ch' è ritto, fu dal pascià d' Egitto donato al Re; onde si disporrà il necessario, io spero, per trasportarlo a Parigi. L' altro, atterrato, è degl' inglesi. Le iscrizioni geroglifiche, che sopra ciascuna faccia si dividono in tre colonne, le ho fatte trascrivere e disegnare sotto i miei occhi; che sarà, oserei dirlo, il primo disegno fedele. Il re Meri li eresse in Eliopoli davanti al gran tempio del Sole: le iscrizioni laterali son di Sesostri; e due altre brevissime io ne ho scoperte, dal lato che guarda all'oriente, le quali sono del successor di Sesostri: questi monumenti portan dunque la memoria di tre divers' epoche. Evvi ancora le basi antiche di granito rosso, che li sostenevano; ma per gli scavi fatti da' miei arabi e diretti dal nostro architetto sig. Bibent, s' è trovato che questa base riposa sopra uno zoccolo di tre gradini, fattura greca o romana.

La mattina del dì 24 d' agosto, alle ore otto, fummo dal vicerè. Le belle case, ov' egli abita, costrutte solidamente sul gusto de' palazzi di Costantinopoli, son poste nell' isola antica del Faro. Vi andammo tutti di brigata, col sig. Drovetti alla testa, abbigliati alla meglio, chi in un calesse a due be' cavalli, che correvano a briglia sciolta le viuzze della città maestrevolmente guidati dal cocchiere del sig. Drovetti; e chi a cavallo del noto giumento. Si smontò alla grande scala della sala del Divano; s' entrò in uno stanzone, tutto pieno di guardie; si

passò tosto in un' altra sala, tutta finestre; dove in un angolo, tra due finestre appunto, sedeva sua Altezza, semplicemente vestito, con in mano una pipa guarnita di diamanti. Statura mediocre: faccia animata d' un' aria d' allegria singolare in uomo, continuamente occupato di gravi affari: occhi vivissimi, barba bianca e venerabile che gli copre il petto. Sua Altezza ci dimandò del nostro stato, ci diede il ben venuto con grazia, e ci fece delle interrogazioni sul disegno del nostro viaggio: io glie n'esposi in breve, e dimandai i necessari firmani, concessimi sull' istante, con due tchaù del vicerè, che saranno per ogni dove i nostri compagni. Quindi S. A. parlò della Grecia; ci annunziò la morte d'Akmed Pascià di Patrasso, dato in mano a' greci intromessi nella sua stanza da soldati mercenarii e compri: ma Ahmed, sebben vecchio, si difese animosamente, uccise sette degli assassini, e non perì se non perchè oppresso dal numero. Poi S. A. fece portare il caffè, e ci congedò salutandoci amorevolmente con cenni di mano. Tutto questo favore noi lo dobbiamo alla bontà costante e operosa del console nostro.

La commissione toscana, condotta dal nostro amico Rosellini, fu dal vicerè il dì seguente, cioè il 25 d' agosto, presentatagli dal sig. Rosetti console generale della Toscana; ed ottenne la stessa accoglienza, le stesse promesse. L' Egitto, disse S. A., deve da noi riguardarsi come il nostro paese nativo. Egli si compiace, cred' io, della fiducia in lui mostrata da'nostri governi, che non dubitarono di raccomandarci alla sua lealtà nel presente stato di cose.

Io rimarrò quì sino al dì dodici di settembre; dimora necessaria per gli apparecchi del viaggio: frattanto scemeranno i caldi del Cairo, e una malattiuccia che ora vi domina; e il Nilo alzerà. Io ho già bevuto a piacere delle sue acque, condotte dal canale costrutto per ordine del pascià e perciò chiamato il Mahmudieh. Il fiume sacro è in buon essere; per le basse terre l'inondazione è sicura; due cubiti di più, e basterà anche per l'alte. Questa città frattanto è per noi come un compendio d'Eu-

ropa : noi siamo amorevolmente e cortesissimamente accolti da tutti i consoli d'Occidente. Ebbimo invito, e ci radunammo tutti in casa de' signori Acerbi, Rosetti, d' Anastazy, Pedemonte, consoli d' Austria, di Toscana, di Svezia, di Sardegna: qui conobbi anche il sig. Mechin, console di Francia a Larnaka in Cipro, uomo stimabilissimo per tutti i titoli; che fu dell' antica spedizione d' Egitto. Noi ci troviam dunque benissimo, e ne rendiamo grazie continue alla protezione reale che ci precede, e alla cortesia del sig. Drovetti, che instancabile ci accompagna.

Io spero molto nella buona riuscita di questo viaggio: così corrisponda esso ai desiderii del governo, e agli augurii degli amici: da me non mancherà certo. Io scriverò da tutte le città, sebbene non vi sien più gli uffizii di posta fondati da' Faraoni. Le notizie delle magnificenze di Tebe, le serberò tutte pel nostro venerabile amico, signor Dacier; omaggio debito al Nestore de' cortesi e de' dotti. Il *Niso*, arrivato in undici giorni, mi ha portate lettere di Parigi, degli ultimi dello scorso. Addio.

Lettera seconda.

Apparecchi. — Seconda visita.

Alessandria, addì 13 di settembre 1828.

Dimani si parte pel Cairo: gli apparecchi son già tutti fatti; la spedizione è organizzata, se così posso dire; e ciascuno v' ha la sua parte ufficiale pel bene di tutti. Al dott. Raddi la cura medica, e il vitto; al sig. Duchesne, l' arsenale; al sig. Bibent, gli scavi, gli utensili, gli ordigni; al sig. Lhôte, le spese; al sig. Gaetano Rosellini, i mobili e le robe; e via discorrendo. Abbiamo con noi due domestici e un cuoco, arabi; due altri domestici; Barabras, il mio uomo, ch' è un arabo di bell'aspetto, e ottimo ad ogni servigio.

Due bastimenti spiegheranno per noi dimani la vela sul Nilo: l' uno è la più grande *maask* del paese, che portò

già S. A.; io gli ho messo nome l'*Iside*: l'altro è un *dehabié* da poter commodamente contenere cinque persone, che io ho nominata l'*Athyr*, e che sarà comandata dal sig. Duchesne, intanto che il buon dott. Raddi sarà pel deserto Libico a caccia di farfalle. *Athyr*, e *Iside*! Noi navigheremo sotto gli auspizii delle due più allegre Dee del Panteon d'Egitto. — Tra Alessandria e il Cairo, non ci fermeremo che a Keriun, l'antica Cherevs de' greci; e a Ssa el-Hagar, la Saide degli antichi: omaggio debito alla patria dell' accorto Psammetico, e d'Aprio il brutale. Cercherò anco gli avanzi, se pur ve n'ha, di *Siuf*, o *Suafè*, dove Amasi nacque; e cercherò a Saide vestigia del collegio ove Platone e tanti altri de' greci *vennero a scuola*.

D'umore, stiam bene noi tutti; e di salute altresì: la prova del clima d' Alessandria, città libica affatto, ci è d' ottimo augurio. Qualche circostanza sinistra al nostro viaggio, ci tornò in bene, e le difficoltà s' appianarono. Si viaggia in nome del Re e della scienza: l'impresa sarà fortunata.

Or ora, (son le otto della sera), io tornai dal vicerè, il quale accolse graziosamente la nostra visita di congedo. Io lo pregai di gradire la nostra riconoscenza per la franca protezione concessaci: egli ha risposto, che, poichè i principi cristiani trattavano cortesemente i suoi sudditi, gli è un dover suo il ricambiare. Si parlò di geroglifici: e' m' ha chiesta la traduzione delle iscrizioni degli obelischi Alessandrini; e domani le avrà, recate in turco dal sig. cancelliere del consolato di Francia. S. A. desiderò sapere sino a qual parte della Nubia io era disposto di avanzarmi, e m' ha assicurato che noi troveremmo in ogni luogo protezione e rispetto. Io gli ho significata con abbondanti parole la mia gratitudine; e posso dire ch' egli rispose compitissimamente. Questi buoni mussulmani ci trattano con una espansione d' animo che innamora. — Addio.

Terza lettera.

Canale d'Alessandria. — Rovine di Ssa-el-Hagar. — Veduta del Cairo. — Piazza d'Ezbekieh. — Edifizii del Cairo. — Visita della fortezza.

Dal Cairo addì 27 settembre.

La mattina del dì 14, spiegata la bandiera di Francia, noi entrammo nel canale mahmudied, lavoro al quale ebbero parte i sigg. Coste e Masi; che tiene a un dipresso la via dell'antico canale d'Alessandria, se non che va più diritto al Nilo, passando fra il lago d'Edku, a man manca, e il Mareotico a destra. Il dì 15, si fu di buon mattino nel fiume: allora fu che io compresi la ragione della gioia che dimostrano gli arabi d'Occidente, quando dalle libiche arene d'Alessandria, entrano nel ramo Canopico, e veggono la verzura del Delta, coperto di tutta sorta piante, al di sopra delle quali sorgono a centinaia i minaretti de'tanti villaggi sparsi su questa terra beata. Gli è uno spettacolo veramente d'incanto: nè la realità cede punto alla fama. Immenso è il fiume; le rive amenissime. — Al mezzodì, fummo a Fuah; vi ci fermammo alcun poco: alle sette e mezzo della sera, si passò Desuk, dove spirò, mesi fa, il rispettabile Salt. Il dì 16, alle sei della mattina, io trovai nel destarmi il Maask fermo vicino a Ssa-el Hagar, dov'io desiderava fermarmi, per visitare le venerande rovine di Saide.

Co' fucili in ispalla, s'entrò nel villaggio, distante dal fiume una mezz'ora di cammino: e i nostri giovani artisti tirarono per via a due Schacal, che fuggirono velocissimi. Noi eravamo diretti verso un gran ricinto che si vedea da ben lungi sorger nel piano; ma l'inondazione che copriva parte del terreno, ci forzò a deviare alquanto; e così noi vedemmo la prima necropoli egiziana fabbricata di mattoni crudi, coperta al di sopra di rottami di vasi, de' quali ho raccolte alcune figurine mortuarie. Il gran ricinto non aveva altro accesso che una porta aperta nel muro, mo-

dernissima. Io non istarò a descrivere il sentimento che m'occupò, nell' istante che, entrato, io mi trovai dinanzi quelle moli enormi, ottanta piedi alte, simili a rocce divelte da fulmine o da terremoto. Corsi nel mezzo dell'immenso recinto, e riconobbi delle costruzioni egiziane in mattoni crudi, lunghi sette pollici, larghi sette, grossi cinque. Era una necropoli anche questa: e ciò viene a spiegare (cosa finora incognita) che facessero delle lor mummie le città del Basso Egitto, lontane da' monti. Questa seconda necropoli di Saide, nelle cui vaste rovine si veggono ancora varii piani di stanzine mortuarie (che dovean essere innumerabili), è lunga 1400 piedi, larga 500. Tra le pareti di qualche stanza si trova un gran vaso di terra cotta, da rinchiudervi gl' intestini del morto, e fare l' uffizio de' vasi che si chiamavan *canopi*. Nel fondo d' un di cotesti vasi, si trovò del bitume. A dritta e a manca della necropoli, sorgono due monticelli: e sull'uno trovammo avanzi di granito rosso, e di granito grigio, di bel *grés* rosso, di marmo bianco, così detto di *Tebe*. Quest' ultima notizia giungerà cara specialmente al nostro amico Dubois, che tanti studi ha fatti sulle materie dagli antichi adoprate ne'monumenti. Questo marmo bianco, porta varie leggende de' Faraoni, delle quali ho raccolto un bel saggio.

Maravigliosa è l' ampiezza del grande ricinto che conteneva tutti questi edifizi. Il parallelogramma, i cui lati minori non hanno meno di 1440 piedi, e i maggiori 2,160, gira ben 7000 piedi. Il muro è 60 piedi alto; grosso cinquantaquattro; i mattoni adoprativi montan dunque a millioni.

Quivi entro, eran, cred' io, i principali edifizii religiosi di Saide. Tutti quelli di cui rimangono avanzi, non son che necropoli. Nella parte da me visitata, doveva secondo l' indicazione d' Erodoto, essere la tomba d' Aprio, e de' Re Saiti, antenati di lui; dall' altra parte, il monumento dell' usurpatore Amasi. La parte del ricinto che guarda il Nilo, poteva ben contenere il gran tempio di Neith, la gran Dea di Saide. Noi quivi abbiamo tirato a parecchie civette, uccel sacro di Minerva, il qual si trova

nelle medaglie di Saide, e in quelle d' Atene, sua figlia. Qualche centinaio di braccia più in là dell'angolo vicino alla porta dond' entrammo, sorgono colline che coprono una terza necropoli, serbata alle persone di più alto grado. Vi si fecero degli scavi; e v'ho trovato un grande sarcofago di basalto verde, che porta il nome del custode de' templi, sotto il regno del secondo Psammetico. Il signor Rosetti, possessore del monumento, me lo cedeva; ma la spesa del trasporto è gravissima, nè il sarcofago è cosa che valga un tal rischio. Tornato ch'io sarò dal Basso Egitto, si faran degli scavi e quivi ed altrove, se si potrà sostenerne la spesa.

Questa considerazione è di somma importanza. Qui, con poca spesa si può far di molto: e veramente mi dorrebbe lasciar questi luoghi, senza avere acquistato, per piccole somme, que' monumenti scelti che possono arricchire le collezioni reali di Francia, e aintare grandemente i lavori storici de' nostri eruditi. Io spero che i mezzi necessari mi saranno concessi a tale utilissimo scopo.

Questa prima visita a Saide, non sarà dunque l'ultima. — Alle sei della sera si fe' vela; il dì seguente, il 17, passammo dinnanzi a Schabor; il 18 alle nove della mattina, fummo a Nada, dove le almée ci diedero un' accademia vocale e istrumentale, con salti e canzoni grottesche, all'uso del luogo. A mezzogiorno e mezzo, giungemmo a Thsaraneti, dov'io vidi de' monticelli di natro, trasportati da' laghi che li producono. La sera, si passò Mit-Salamek, misero paesuccio nel deserto Libico; e mancatoci il vento, si dovette restar la notte sulla verde riva del Delta, presso il villaggio d'Aschmun. La mattina del dì 19, ci apparvero finalmente le piramidi, delle quali si potea bene stimar la grandezza, sebben distanti otto leghe. Al tocco e tre quarti, arrivammo alla sommità del Delta (Bathn-el-Baharak, ventre della vacca), nel luogo dove il fiume si parte in due rami, quel di Rosetta e quel di Damiata. Il fiume che scorre larghissimo, le innumerabili barche e navicelli che vengono e vanno, le piramidi che all'occidente s'innalzano in mezzo a' palmeti, ad Oriente, il pittores-

co paese di Scorafeti, verso Eliopoli; in fondo, il monte Mohattam, coronato dalla cittadella del Cairo, e coperto alla base da una selva di minaretti foltissima, il tutto insieme presenta un singolare spettacolo. — Alle tre, si scorse il Cairo ancor meglio; e quivi fu che i marinai vennero a darci il benvenuto. Accanto all'oratore, venivano due suoi compagni vestiti in foggia assai strana, con cappelli a pan di zucchero, screziati all' arlecchinesca, con barbe e mostacchi madornali di stoppa bianca; con vestiti strettissimi in modo da far risaltare la intera struttura della persona, la mercè di drappi bianchi fortissimamente attortigliati. A quell' abito, e a quelle lor positure grottesche, li avreste detti que'vecchi fauni che si veggon dipinti in sui vasi greci di stile antico. Pochi minuti dopo, il mio Maasch urtò in un banco di sabbia, e lì rimase: i nostri marinai si buttan nel Nilo; e a forza d'invocazioni al gran nome di Allah a forza di quelle loro spalle larghe e nerborute, in mezz' ora la vinsero. Costoro son tanti Ercoli, per robustezza; di belle forme: e a vederli spuntare dall'acque, parevano statue di bronzo testè fuse.

Passammo d'innanzi ad Emblèh; e salutato il campo che vide la battaglia delle Piramidi, entrammo nel porto di Bulah, alle cinqu' ore appunto. Il dì 20 si spese negli apparecchi della partenza pel Cairo: sopra cammelli e sopr' asini furono trasportati in città i nostri letti, e gli arnesi per fornire una casa, ch'io aveva già fatta appigionare per tempo. Alle cinque della sera, i soliti giumenti, ma più belli che que' d' Alessandria, ci portarono al Cairo. Il giannizzero del consolato veniva alla testa; poi meco il dragomanno, e dietro gli altri. Quest'ordine non dispiaceva punto agli arabi, che gridavano con cert' aria di contentezza, *Fransaui*! (Francesi!)

Noi giungevamo al Cairo in buon punto; poichè, 'l dì 20 e il 21, son sacri a celebrare la nascita del profeta. La grande e magnifica piazza d'Ezbekieh, innondata nel mezzo, era tutta affollata di gente che stava a vedere i saltambanchi, le ballerine, le cantatrici: poi sparse pel campo persone che pregavano sotto tende bellissime. Quà mus-

sulmani seduti che leggono a battuta il Corano; là, trecento uomini pii, disposti in file parallele, assisi, che si dimenano continuamente innanzi o indietro, come fossero fatti a molla, e cantano a coro *là-Allah-Ellallah* (altro Dio non v'ha fuor di Dio): più là, quattrocento invasati, ritti, in cerchio, co' gomiti stretti alla vita, che saltano a battuta, e con voce roca dal lungo gridio, caccian fuori il nome d'Allah, d'un tuono sì cupo e sepolcrale, che parea proprio un coro d'inferno. E quivi accanto, musici e sgualdrinelle: e giochi di bossolotti, ed esercizii d'altalena: miscuglio stranissimo di profano e di sacro, di figure e di riti e d'abiti d'ogni specie, che non m'uscirà mai di mente. Visto che s'ebbe abbastanza, s'andò al nostro alloggio.

Fu detto un gran male di questo soggiorno: io per me, ci stò a maraviglia. Queste straduccie, non più larghe d'otto o dieci piedi, a me paiono comodissime pel gran caldo: le non sono selciate, ma molto decenti. Tutta poi la città è una galleria di monumenti: le più delle case, di pietra; e molte delle porte di quelle, scolpite in sul gusto arabo: molte vaghe moschée, con rabeschi d'ottima foggia, con minaretti mirabili per eleganza e ricchezza: tutto ragguardevole, e tutto vario. Io l'ho scorsa tutta; e sempre ci trovo di cose nuove. Le dinastie dei Tulumidi, de'Califfi Fatimiti, de'sultani Aiubiti, e de'mammelucchi Bahariti, lasciaron qui tante vestigia dell'Araba civiltà, che il Cairo è ancora la città delle *Mille e una notte*, non ostanti le rovine accumulatevi dalla barbarie e dal tempo. — Io ho fatte le mie divozioni nella moschea di Thulum, edifizio del secolo nono, che, sebben mezzo in ruina, è pure un modello mirabile di eleganza magnifica. Io stava a contemplarne le porte, quando un vecchio Scheik, m'invitò d'entrar dentro: passo la prima porta, e già correva lesto verso la seconda; quando, mi sento fermare, e dire che conveniva levarsi le scarpe. Io mi trovava con gli stivali, ma senza calze: pigliai un fazzoletto del mio giannizzero e me ne involsi il piè destro, pigliai per l'altro la pezzola del mio domestico nubiano Muhammed, ed entrai sovra i mar-

mi del sacro recinto. Quest' è il più bello de' monumenti Arabi che vanti l' Egitto : sculture d' una finezza incredibile ; portici con arcate d' aspetto bellissimo. Non parlerò dell' altre moschèe , nè delle tombe de'califfi e de' sultani mammelucchi , che son quasi un' altra città intorno al Cairo , e più magnifica ancora . Ho troppo che fare con l' antico Egitto , senza pigliarmela col moderno.

Il lunedì , 22 di settembre , io montai alla cittadella del Cairo, per visitare il governatore Habid-Effendi , uomo tenuto in gran conto dal Vicerè . Egli m' accolse cortesemente , discorse a lungo de' monumenti dell' Alto Egitto , e mi diede de' consigli per poterli meglio studiare a mio agio. Congedatomi , visitai la fortezza , dove trovai un gran masso di grès , con un basso rilievo , rappresentante Psammetico II il qual fa la dedicazione del *propylo*. Ne ho levato il disegno. Altri massi sparsi , che eran già parte del medesimo monumento di Menfi , donde furon qui trasportati , mi han fatto osservare una cosa singolarissima , ed è : che ciascuna di queste pietre, benissimo riquadrata e tagliata , porta un segno indicante , sotto che principe il masso è stato levato dalla petriera. La leggenda reale, giuntovi un titolo che nota il masso essere destinato per Menfi , è scolpita in un incavo quadrato. E in varii di codesti pietroni , io ho letti i nomi di Psammetico II , d' Aprio suo figlio , e d' Amasi successor d'Aprio: le quali tre leggende segnano il tempo che durò la fabbrica di codesto edifizio . Poco più in là , veggonsi le ruine del bel palazzo che fu del gran Salahh-Eddin (Saladino) , primo dei dinasti Aiubiti . Il tetto , quatr' anni sono , fu divorato dalle fiamme ; e già da più mesi se ne demoliscono a poco a poco le mura. Io ci ho trovato, riconoscibile ancora , la principal sala ch' è quadrata , e magnifica di più di trenta colonne di granito rosso , ancor ritte , co' segni tuttavia visibili della grossa doratura che ne vestiva il fusto : a terra poi son gli enormi capitelli di scultura araba , malamente imitati dagli antichi capitelli egiziani, che gli arabi avean soprapposti a quelle colonne romane o greche , e che son tratti da' pezzi di granito delle ruine

di Menfi ; sicchè portano ancora le traccie de' geroglifici. In uno di quelli, dalla parte di giù, io riconobbi un basso rilievo che figura Nectanebo in atto di fare un' offerta agli Dei. Più volte io son poi tornato alla cittadella per far disegnare quelle antiche ruine : e ci ho visitato il famoso Pozzo di Giuseppe , quel pozzo cioè che vi fece scavare Salah-Eddin Jussuf ; ch' è pure un grande lavoro: ho visitato il parco del Pascià, che contiene un leone, due tigri , e un elefante : l' ippopotamo era morto poc' anzi, per avere incautamente dormito agli ardori del sole: ma io ne ho veduta la pelle , impagliata alla maniera de'Turchi, e sospesa sopra la gran porta della fortezza.

L' altr' ieri io fui da Mohammed-Bey , defterdar del pascià , (tesoriere) : il qual m' ha mostrata la casa da lui fabbricata a Bulaq sul Nilo , nelle cui pareti egli ha fatti incastrare , per ornamento , de'buoni bassi rilievi egizii, portati da Sakkara: cosa notabilissima in un de' ministri del pascià , i più avversi ad ogn' idea di riforma.

Ho qui trovato ammalato il sig. Derche , nostro agente consolare : ho trovato tra i forestieri lord Prodhoé , il sig. Burton , e il Maggiore Felix ; inglesi che studiano sui geroglifici , e che mi colmano di gentilezze . Non ho fatto ancora acquisto nessuno. Il nostro arrivo, cred'io, ha rincarate le anticaglie: ma rinvilieranno tra poco. — Domani, o dopo, io parto per Menfi; nè per quest'anno rivedrò il Cairo. Sbarcheremo presso Mit-Rahiné (il centro della vecchia città) . Quivi fisseremo dimora ; di lì farem delle gite a Sakkara , a Dahsur , e per tutto il piano di Menfi , insino alle piramidi di Gizeh : di là spero di scrivervi. — Percorso il piano della seconda capitale d'Egitto, io proseguo; e dopo qualche ora di fermata in Abido e in Dendéra , sono a Tebe verso gli ultimi del seguente

Io sto benissimo ; meglio che in Europa : e son veramente un altr' uomo. Testa rasa con ampio turbante ; abito turco ; be' baffi , scimitarra al fianco . L' abbigliamento è un po' caldo : ma eccellente in Egitto , perchè fa sudare e star bene. Gli arabi, al vestire, mi pigliano per nativo del paese : e tra poco l' illusione sarà più com-

piuta; quando quest'arabo, ch' io vo masticando alla meglio, si lascerà pronunziare con un po'più di grazia. — Ho già raccolte pel sig. di Ferussac, delle conchiglie del Nilo. — Aspetto con ansietà lettere di Parigi. — Addio.

Fasti e vicende di guerra de' popoli Italiani dal 1801 *al* 1814, *o memorie di un* Ufficiale Italiano *per servire alla Storia d'Italia del suddetto periodo.* Italia 1829.

Bello è vedere un guerriero, che ne'rari e brevi istanti di pausa fra gli acri travagli della guerra, se ne ristora notandone i particolari, onde poi svolgerli in istoria ne' dolci ozii della pace. Così facean Cesare Senofonte Davila Montecuccoli e il gran Federico, famosi non meno per le loro egregie gesta, che per averle scritte egregiamente. Il quale bel fatto fu ordinario, più che altri non imagina, nell'ultima magna guerra. Indi tante *Memorie militari;* che ognuno il quale assai più del bisogno de'ristori fisici sentia quello di ricrearsi lo spirito, il pascea sotto la tenda o al sereno leggendo e scrivendo. Sappiamo infatti un ufficiale (cui poscia de' patiti sudori e perigli non rimasero se non cicatrici con legato di sventure e miserie iniquissime) militar sempre con un centinaio o più di volumi ripartiti ad un per uno fra'soldati della sua centuria. La vita del campo nonchè non essere il finimondo sociale, come credono e fan credere gli onnipossenti accidiosi delle città, è anzi quella in cui si ritemprano e riforbiscono tutte le virtù cittadine. Miglior suddito alla mite civica disciplina è l' assueto alla severa disciplina legionaria. Il campo inoltre non è scuola di fingere e mentire, com' è l' aula o la reggia o ogni altro luogo frequentatissimo da cortigiani e ambiziosi; onde è che l'ingenuità il candore e la schiettezza son sempre i bei numeri predominanti nelle opere degli Autori militari, i soli fra gli Autori tutti, i quali come Cesare Federico e Napoleone sien potenti dell' altissimo sforzo di confessare i

propri falli. E infine la mente del soldato si ingagliardisce fralle armi, affilando il buon giudizio mercè la giornaliera esperienza ed attenzione sì a' propri doveri, come ai casi della guerra.

Intenderà ognuno che questo esordio è tutto a laude dell'Uffiziale italiano, il quale dopo avere onorevolmente servito e militato, laudevolmente porta la pietra di sua porzione all' edifizio dell' Istoria dell'età nostra, narrando tutto ciò di cui fu attore o testimonio. Oltreaciò nobilita sempre più il suo commendevole divisamento facendo meta a' suoi studi l'onore della nostra Italia e de' guerrieri italiani; a'quali non ostante che toccasse sempre il compito più malagevole ingrato e periglioso in tutte le grandi fazioni, toccò poi in ricompensa o il silenzio o l'oblio, quando il reo volgere de'tempi fece che, ove più ove meno, fosse demerito il rimembrare que' servigi que' sudori que' perigli. Più di un prode, infatti, insignito di tessera onorifica sui campi di battaglia, udia di non poter comparire alla presenza di taluni personaggi se non a condizione di staccarsi quel fregio compro col suo sangue. Laonde fu generosa idea quella del nostro Uffiziale di lasciare nelle sue opere (1) memoria dell' italico valore, rivendicando a' suoi compatriotti tante prodezze che gli esteri o tacciono o si appropriano. Noi dunque lo incoraggiamo a proseguire con costanza, e raccomandiamo, comunque debolissimi sieno i suffragi nostri, al pubblico perchè voglia incoraggirlo anch' esso favoreggiando un disegno patriottico ed utile.

Non ne fa duopo giustificare il primo de' due dati epiteti, perchè il sente giusto ogni lettore senza che altri gliel dimostri. Ma forse il secondo non andrà molto a verso di taluni severi censori, i quali là più armansi di tutti i cannocchiali e microscopi della critica ove gli Autori son più modesti, nel cui raro novero è il nostro. Noi non così opiniamo; anzi se fossimo da tanto a farlo, ci compiaceremmo a inanimire gli umili e a debellare i superbi. Ma sia che vuolsi; il dicemmo *utile* perchè vi si leggono molti

(1) Gli Italiani in Russia.

schiarimenti o ripieni omessi nelle istorie della presente epoca d' Italia compilate da Autori non militari, e perciò o muti circa gli eventi particolari della guerra, o erronei nel volerne fare i racconti, come spesso scorgesi nella, per altro pregevole, istoria di Carlo Botta. Ogni infima minuzia può essere un prezioso elemento istorico, non perchè storievole sia ogni minuzia, ma perchè tante volte svela essa alla sagacità delle storiografo il carattere o il talento de' personaggi, oppur la radice o l' anello degli eventi.

Oltreaciò utilissima ne sembra ogni opera, anche la men leggiadra e la più rozza, la quale dimostra co' fatti come a malgrado delle tante e sì lunghe e sì operose sciagure schiavitù tirannie e corruzioni, non perciò furono mai spente le militari virtù degli Italiani, ma si ravvivano alla menoma occasione ognor più robuste e vigorose. Ciò è un dimostrar co'fatti a'Principi italici il prezioso capitale che hanno in mano, e la certezza di poterlo volgere in bene sicurtà e indipendenza comune, purchè però il sappian fare. L'immensa mente del Macchiavelli dicea che ove vi sono uomini e non eserciti, la colpa è tutta de'Governi. E dicea vero quel sommo; che ogni uomo ha naturalmente forze coraggio e sdegno; ma al Governo spetta tutt'intero l'ufficio di saper ingigantire questi bellici numeri individuali con quel nervo e quella coesione, che le buone leggi e i buoni ordini possono sol dare agli eserciti.

Mirando a questa utilità avremmo voluto che il nostro Autore avesse preso la sua mossa non già dal 1801, ma uno o due lustri innanzi, e se non distesamente, almeno in iscorcio e come parte introduttiva. Così facendo avrebbe ricondotto in Italia que' guerrieri italiani rifuggiti in Francia, che furono i progenitori o gli anziani o i maestri del nuovo esercito italico; e il gran pittorico subietto della più grande azione strategica, che sia mai stata concepita ed eseguita dacchè vi son sulla terra uomini e guerre, fora naturalmente venuto sotto la sua penna. Non vogliosi comenti perchè si intenda che qui è parola della discesa pel S. Bernardo e della *campagna* marenghese. Nella quale impresa gli eventi paion prodigi e non opere umane.

E infatti il trasporto delle artiglierie e d' ogni altra salmeria a dorso d' uomo per i greppi le balze i sentieri le nevi e i ghiacci di quell'altissima Alpe è prodigio più che opera. A noi pare un fatto appartenente alla mitologia; nè dir sapremmo se ciò avvenga per lo stupore che ancor desta nella memoria di tutti, o perchè al ripensarlo rimembriamo cose viste nel mitologico stadio della vita, ossia nella prima adolescenza. Là trattavamo le prime armi in quella magica età dell' amore e della speranza; in quell'età in cui il futuro è un eliso, puro il cuore, e vergine la virtù perchè intemerata dalle mondane seduzioni. Indi niuno non meravigli se ci avviene di parlarne con quel rapimento che fa tanto suavi le reminiscenze dei belli ed innocenti anni primi. A sì incantevole memoria arrogi la coscienza superbissima d'avervi militato, e ci si indulgerà la vaghezza di rammentarne qualche specialità. Rimembriamo adunque e quanto aspro era il salire, e come rifondea lena forze entusiasmo o la vista o il nome dell' operatore di que' miracoli. Fra tanti guerrieri, gravi d' armi e d'utensili, vedevi quà e là gli alpigiani nell'agresto loro vestire agevolar gli ermi sentieri; là e quà i generosi Cenobiti in abito talare, che rimescolati fra le turbe guidavano aiutavano confortavano or col consiglio or con la mano or con le refezioni. Un perpetuo grido di gioia intanto echeggiava per le valli; grido dato da chiunque toccava il culmine; gioia presagio di vittoria e salutatrice dell'Orione che da quell'eterea altezza svaginava il suo fulmine. Al discendere non minore travaglio, ma durato fra giocondi trastulli. Pargoleggiava l' esercito come una fanciullaia. Per la china del monte chi quà chi là chi altrove, ognun fra risa canti e riboboli, lubricava sulla neve men per economia di spazio tempo e forze, che per impeti di gaiezza giovanile. A noi ed al nostro commilitone, commessi al trasporto di una rotella di cannone, quale il grappolo degli esploratori israeliti, impalata ad una stanga, avvenia non grato accidente. Intolleranti dell' attendere o cupidi di singolarizzarci, veggiamo un pendio intentato per troppa declività. Irriflessivi, di pari età, di pari spiriti

imprevidenti, l'ideare il proporre e l'eseguire fu un punto solo. Rotoliamo l' affidatoci attrezzo, che prendendo moto acceleratissimo sparia fra globi di polverio nevoso, e ci lanciamo appresso a sdrucciolar con la persona. Non si scorrea ma tombolavasi. Giunti al fondo sbalorditi contusi malconci, ecco nuovo accidente dispiacevolissimo. La ruota era scomparsa perchè profondamente infossata nella neve; appena un brano della franta stanga dava indizio a rinvenirla. Senza strumenti idonei ad esumarla poteva il timore della disciplina o del disonore che le mani di due giovinetti facessero l' ufficio di vanghe.

A tanti travagli a tanta gloria presero non poca parte quattro mila e più Italiani d'ogni provincia. Tutto italiano inoltre era il concetto immenso di sì immensa impresa; che vogliasi oppur nò, Colui che il concepia e l'attuava era tutt'italiano per nome sangue favella e nascita, le sole che ovunque costituiscono la vera patria d'ogni uomo. Ei fora ridicolo assurdo dir turchi i greci comunque per quattro secoli sudditi, o direm meglio schiavi, del turco imperio. Indi le gesta in discorso sono parte *integrante* dell' istoria de' guerrieri italici e dell' Italia, che imprese a respirare da quell' anno terribile di troppo ancor fresca memoria, perchè non si abbia bisogno di ricordarla.

Tornando poi all' utilità di istoriare militarmente i due lustri anteriori al 1801 diremo di volo che la guerra il conquisto e i disastri d' Italia nel 1796 son larghi d'altissime verità e lezioni. Onde è che è prestantissimo servigio il rivelarle a'principi e popoli italici per provvedervi ove mai l'ira de' fati rinnovasse que' sinistri. Ogni pagina istorica dimostra lucidamente, che quando Austria e Francia decidono con le armi le loro contese, il teatro della grande e decisiva guerra è il Reno; quella in Italia non è che guerra d' appendice o episodica fra le due ali estreme. Non men lucido inoltre in ogni pagina dell' istoria è il Vero, che quando le armi estere pugnano in Lombardia, vi si decidono non i destini degli oltremontani potentati, bensì quelli degli Italiani. Indi era urgente necessità il riunire le armi italiche sull'Alpi o sugli Appennini liguri,

e far causa comune col Sardo, cui null' altro debbonsi che laudi per avere con ogni energia e prodezza, ereditarie virtù non mai smentite o rallentate negli Umbertesi, propugnato il suo reame. Ciò provvedeva a due momentosi fini; ad avere un' oste doppia dell' austro-sarda contro alla francese, e ad agguerrire tutte le italiane milizie. Quanto il maggior numero cooperi alla vittoria non vuolsi dire essendo oggi noto e trito anche a' curiali. Non men trito e noto è come e quanto la guerra agguerrisca i soldati; e l' antica sentenza di Catone *bellum bellum alit* è vera anche in questo significato. Nè va detto di quale e quanto beneficio sia l' aver soldati agguerriti e l' agguerrirli. È poco più di un secolo che un pugno di Svedesi fugava a Narva ottantamila Russi; ma non perciò si smarria Pietro, a ragion detto, il Grande; che anzi ognor riconducendo i suoi al nemico, li assuefaceva man mano a non paventarlo, e finia col vincere il suo vincitore. Oggi la Russia è il primo e più nervoso imperio del mondo; laddove peria infante se avesse opinato per sempre imbelli i russi soldati, come altri opinò i suoi, sol perchè battuti la prima volta.

Ma poichè non fu nè udita nè intesa l' alta ragione sì di stato come di guerra non riunendo fin dal 1793 tutte le armi italiane sull' alpe, giovava almeno il riunirle nel Modenese e nel Parmeggiano allorchè le schiere di Francia discendeano nelle pianure Lombarde. Ivi l'esercito italico naturalmente e fortemente vallato dal Pò sulla sua fronte, sicurissimo da tergo e ne' fianchi, rompeva ogni impeto all'invasore col padroneggiargli l' ala destra e minacciargli le spalle. Di quale e quanta formidabile entità sia in guerra una tale giacitura di forze, sarebbe insulto il dirlo, nonchè agli uomini dell'arte bellica, anche a quelli delle professioni le più pacifiche. Ove così si fosse operato, rinuncia ad ogni senno chi crede che Bonaparte avrebbe potuto sorpassar sè stesso con quegli sforzi e prodigi d'ingegno, che uopo fu che ei facesse per trionfar di Wurmser ed Alvinzi sull' Adige. In quella Iliade delle guerre il veggiamo anzi col viso continuamente e ansiosamente rivolto

alla parte cispadana dell'Italia, per iscorgere a tempo se verso quivi movesse il menomo inimico. Sa ognuno le feralissime conseguenze di quel torpore ed ozio mentre sì fervendo la guerra, era necessità accorrere a combattere e non poltrire. Un' italica antichissima potenza spariva ; e le altre se non sparvero, non perciò non patiano men crudeli vicende. Noi inanimiamo il nostro Autore a scrivere l'istoria del periodo in discorso come introduzione a quella che già va dando in luce ; avrà in esso un campo larghissimo ad utilità militari e civili. Ed era (se la sorte ne fosse stata meno avversa) già da gran tempo nostro pensiero di cimentarvi le tenui forze, mirando al solo fine perchè i posteri schivino simili calamità ove mai il futuro raducesse disastri simili. Ma se altri il faccia sentendo non inutili le idee strategiche schizzate in questo cenno, sarem paghi, e bene avremo speso il sangue i sudori e gli studi nell' arte in cui non cogliemmo che spine.

G. P.

BULLETTINO SCIENTIFICO

Aprile 1829.

Scienze naturali.

Meteorologia.

Il capitano Kater essendo il 29 settembre 1828 a Chesfield Loge in compagnia del prof. Moll, osservò a ore 8 e 35 minuti primi, tempo medio, una zona luminosa che si estendeva nel cielo dall' est all' ovest, fino a toccar l' orizzonte alle due estremità. La luce di questa zona era uniformemente bianca, e più viva di quella della via lattea; la sua larghezza, presso a poco eguale in tutta la sua estensione, era di tre gradi e 45 minuti primi; i contorni di questa zona erano ben decisi, e tanto luminosi quanto la parte di mezzo; la sua trasparenza era in tutti i punti tale, che a traverso di essa si distinguevano perfettamente le stelle. In basso dal lato dell' ovest la zona declinava sensibilmente verso il nord, e si perdeva in alcune nubi, a piccola distanza dall' orizzonte.

Avendo l' osservatore segnato sopra d' un globo la direzione di questo fenomeno luminoso, ha veduto che esso rappresentava in qualche modo un gran cerchio, che tagliava l' orizzonte verso l' est-nord-est, ed ovest-sud-ovest, ossia ovest quarto sud. L'altezza del punto culminante era di circa 72 gradi; cosicchè deve essere stato molto prossimamente nel piano d' inclinazione dell' ago calamitato, perpendicolare al meridiano magnetico.

A 8 ore e 42 minuti primi la zona cominciò ad impallidire diminuendo progressivamente la chiarezza della sua luce dall'est all' ovest. A 9 ore e 22 minuti primi non se ne distingueva più traccia alcuna; la sua luce per tutto il tempo in cui restò visibile fu perfettamente tranquilla, senza scintillazione e tremore.

Per tutta la durata del fenomeno soffiò molto vento dal sud-est; le stelle erano molto brillanti, il barometro era a 29 pollici inglesi, ed il termometro a 59 gradi Fahrenheit. Diverse persone avevano osservato che il tramontar del sole in quella sera presentava qualche cosa di singolare.

La latitudine di Chesfield è di 51° 56' 15", la sua longitudine di 43" in tempo all' ovest di Greenwich.

Fisica e Chimica.

Lettera del sig. *Carlo Matteucci* di Forlì al prof. *Gazzeri*.

Sig. Professore.

Mi affretto a comunicarle alcune esperienze che sembranmi meritare tutta la considerazione dei fisici. Persuaso già da gran tempo dell' esistenza della elettricità ne' raggi solari, ho pur voluto una volta convincermene coll'esperienza. Esposto ad un tale oggetto al sole un elettrometro condensatore a foglie d' oro e di una sufficiente sensibilità, non tardai molto a scorgere che queste divergevano, e si spiegavano inoltre su quella faccia della cassa di vetro che direttamente riceveva l' azion solare, parendone così attratte. Condotto per questo primo fatto a credere un tal vetro elettrizzato, volli riconoscere se ciò era realmente, e perciò lasciate alcune lastre al sole, e dopo pochi istanti toccate in vari punti colla palla dell' elettrometro, mi mostrarono sensibilissima divergenza, che vie meglio potei scorgere toccando le lastre con un piano di prova, e ciò ben leggermente, perchè gli effetti e dell' attrito e della pressione dubbio non mi rendessero il risultato. Non dubitai allora più che i raggi solari avessero facoltà di elettrizzare il vetro, e solo rimanevami di sapere se un tale elettrizzamento era dovuto all'esistenza reale dell'elettricità in questi raggi, o più presto all'aumentata temperatura del vetro, al quale giudizio potea agevolmente decidermi riscaldando una lastra di vetro, e tentandola poi coll' elettrometro. Ciò 'è quello che feci realmente, e per quante volte io ripetessi questa esperienza, non mi fu mai dato di rinvenirla elettrizzata. Osservai inoltre che la lastra di vetro esposta al sole in niun modo si elettrizzava se posta di sotto ad altra lastra, o se pur poco veniva la faccia del sole oscurata da strato nuvoloso frapposto. Ecco le poche esperienze che sin' ora ebbi campo di tentare su tale oggetto, e che mi sembrano sufficienti onde stabilire la elettricità ne' raggi solari.

La influenza di un tale fatto sui fenomeni Meteorologici del magnetismo terrestre, e sopra tanti fenomeni della natura, spero varrà ad interessare Lei e tutti i Fisici allo sviluppo ulteriore di questo fatto.

Pubblichi, se le pare, questa mia lettera nell' Antologia, ed intanto ec.

Di lei Sig. Professore

Forlì li 25 Aprile 1829.

CARLO MATTEUCCI. (1)

Il sig. *Voehler* ha annunziato d' aver ridotto allo stato metallico la glucinia e l' ittria collo stesso processo con cui aveva già ridotto l' allumina. Egli converte prima la glucinia in cloruro col processo del sig. Rose, cioè con esporre ad una corrente di gas cloro ben secco una mescolanza intima di glucinia e di carbone riscaldata fino all' infuocamento. Dispone poi il cloruro di glucinia a strati alternativi con del potassio in un crogiolo di platino, coperto il quale, e fissatovi il coperchio con un filo metallico, lo riscalda con esporlo alla fiamma d'una lampada a spirito di vino. La riduzione si opera allora in un istante, e con tale energia, che il crogiolo diviene incandescente. Raffreddato questo, e scopertolo, lo getta in un gran vaso di acqua insieme colla materia contenutavi. La massa grigia, che è composta di cloruro di potassio e glucinio, si discioglie in parte, esalando del gas idrogene fetido, ed il glucinio si separa sotto la forma d'una polvere grigia nerastra, che si lava e si asciuga. Prende per il fregamento un poco di lucentezza metallica; non si ossida all'aria alla temperatura ordinaria, ma scaldato sopra una lama di platino fino all'infuocamento, brucia con fiamma vivace ossidandosi. Gli acidi solforico ed idroclorico lo disciolgono con sprigionamento di gas idrogene, ed il nitrico con sprigionamento di gas azoto. È disciolto egualmente dalla potassa caustica, ma non

(1) Il sig. professore *Saverio Barlocci* di Roma, in una memoria *Sulla influenza della luce solare nella produzione dei fenomeni elettrici e magnetici*, inserita nel tomo XLI del Giornale Arcadico, riferisce la seguente esperienza da sè istituita per riconoscere il potere elettrico della luce solare. Scomposta questa per il prisma, ha fatto cadere il raggio rosso ed il raggio violetto sopra due dischi di rame tinti in nero, ciascuno dei quali era annesso ad un filo di rame. Due cerniere dello stesso metallo scorrenti sopra una colonnetta verticale di cristallo, ed alle quali erano fissati i detti fili, permettevano di avvicinare ed allontanar questi uno dall' altro secondo il bisogno. Sospesa pel tronco una rana preparata al filo superiore, ne ha fatte posare le gambe sull'inferiore. Disposto così l'apparato, ogni qual volta, essendo i due dischi investiti dai due diversi raggi rosso e violetto, lo sperimentatore stabiliva il contatto fra le parti estreme dei due fili, ha osservato nella rana segni evidenti di contrazioni.

Nota del prof. GAZZERI.

dall' ammoniaca, la quale bensì discioglie l'alluminio. Il glucinio s' infiamma nei gas o vapori di cloro, di bromo, di iodio, di solfo, di selenio, di fosforo, e d' arsenico, formando un cloruro, un bromuro, ec.

L' ittrio, ottenuto collo stesso processo, presenta con poca differenza li stessi caratteri.

Il sig. *Serullas* esaminando accuratamente quel composto che i chimici indicavano col nome di cloruro d' azoto, ha riconosciuto che esso è un vero cloruro d' ammoniaca. Ha trovato egualmente che il così detto ioduro d'azoto è un composto d'iodio e d' ammoniaca.

L' analogia portandolo a presumere che anche l' argento fulminante scoperto da Berthollet sia un ammoniuro d' argento, come l'aveva riguardato il suo discuopritore, e non un azoturo, come altri chimici l'avevano considerato, col mezzo di opportune ricerche si è assicurato che questo composto è formato d'ossido d' argento e d' ammoniaca.

Era noto per le osservazioni di varii chimici di molto merito che l' azione combinata del calore e del gas ammoniaco induce notabili cambiamenti nei metalli; e che, per esempio, il ferro ed il rame infuocati a rosso, ed esposti all' azione del gas ammoniaco ben disseccato, divengono fragili e cambiano di colore; ma non trovandosi differenza sensibile nel loro peso prima e dopo l' esperienza, non si sapeva a che attribuire la perdita della loro duttilità. Ora il sig. *Despretz* occupandosi di ricerche relative a quest' oggetto, ha potuto assicurarsi che i metalli così alterati dal gas ammoniaco hanno provato un notabile cambiamento di densità, e che vi si è unito dell' azoto. Qualche volta ha trovato nel ferro un aumento di 11 $\frac{1}{2}$ per 100. Spesso per altro l' aumento di peso è quasi insensibile, perchè l' azoto prima unitosi al metallo se n' è poi sprigionato per l' effetto d' una temperatura troppo elevata.

Una delle più importanti fra le moderne scoperte della fisica e della chimica è la riduzione di varii gas, perfettamente disseccati, in liquidi privi d'acqua, mediante una forte compressione, spesso unita ad un raffreddamento artificiale. Con questo solo ultimo mezzo, e senza compressione, il sig. Bussy potè ridurre il gas acido solforoso secco in un liquido dotato di proprietà singolarissime, alcune delle quali sono state recentemente ricono-

sciute in esso dal sig. *Augusto de la Rive*, che lo ha preso a soggetto delle sue ricerche.

Questo liquido è eminentemente volatile, poichè entra in ebollizione alla temperatura di gradi 8 R. ed è sempre allo stato aeriforme sotto la pressione ed alla temperatura ordinaria dell'atmosfera. In stato liquido ha un peso specifico di 1,45, ed una trasparenza e limpidità perfetta. Esposto all'aria libera, si evapora con tal rapidità, che sparisce immediatamente, producendo un freddo intenso. Gettandone alcune gocce sull'acqua contenuta in un vaso non grande, vi determina la formazione immediata d'una crosta di ghiaccio; e mettendo in un vetro da orologio, prima poc'acqua, quindi un poco d'acido solforoso liquido, l'istantanea evaporazione della più gran parte di questo trasforma l'acqua ed il rimanente dell'acido in una massa come di neve. Anche il mercurio si solidifica trattato in egual modo. Quest'effetto è più pronto se il vetro da orologio in cui si è versata l'acqua e l'acido solforoso sia posto sotto il recipiente della macchina pneumatica, e fattovi immediatamente il vuoto. Il sig. De la Rive ha profittato della circostanza in cui faceva quest'ultima esperienza, per riconoscere se la congelazione del mercurio influisca sulla sua facoltà conduttrice rispetto all'elettricità, ed ha trovato che effettivamente il mercurio solidificato è alquanto miglior conduttore dell'elettricità che il mercurio liquido. Si sa che a solidificare il mercurio si richiede un raffreddamento di gradi 30 R. sotto lo zero. Per la rapida evaporazione dell'acido solforoso liquido il sig. Bussy ne ha prodotto uno di gradi 48, ma non ha potuto congelare nè l'etere nè l'alcool assoluto. Se si ponga in un vetro da orologio soltanto dell'acido solforoso liquido, la rapida evaporazione di una parte di esso ne fa congelare il rimanente, che si vede formato in piccoli cristalli bianchi. Un egual fenomeno era stato già osservato nell'acido prussico, o idrocianico. Per altro il sig. De la Rive ha riconosciuto che quei cristalli non sono di puro acido solidificato, ma una mescolanza d'acido e d'acqua, che prima disseminata nell'aria in stato di vapore, si è condensata per l'azione del freddo intenso prodotto. Un tal composto cristallino d'acido solforoso e d'acqua, simile all'altro già conosciuto di cloro e d'acqua, era stato osservato dal sig. De la Rive nel processo stesso della preparazione dell'acido solforoso liquido. Impiegandovi tre vasi stretti e lunghi circondati d'una mescolanza frigorifica, comunicanti fra loro per mezzo di tubi pieni di idroclorato di calce, e percorsi dal gas acido solforoso sprigionato col metodo ordinario, questo arrivando nel primo vaso unita-

mente ad un poco d' acqua, vi si solidifica insieme con essa in forma di cristalli bianchi, mentre arrivando secco o privo d'acqua negli altri due vasi, vi si condensa in forma del puro liquido indicato.

Il sig. De la Rive si è pure assicurato che l' acido solforoso liquido privo d' acqua non è punto conduttore dell' elettricità, ma lo diviene appena vi si unisce un poco d' acqua.

Il sig. *Vogel*, trattando la terebintina coll'acido nitrico e col ferro, ha ottenuto un acido artificiale simile all' acido succinico. La stessa operazione gli ha somministrato un olio analogo a quello che si ottiene dalla distillazione del succino.

Si devono al celebre sig. *Davy* le seguenti osservazioni intorno al color naturale dell' acqua pura.

L' acqua pura veduta in gran massa è di color turchino celeste. Si osserva questo colore nell' acqua di quei laghi o di quelle grandi masse d' acqua che si trovano sulle alte montagne. Secondo i rapporti del capitan Parry, è tale anche il colore delle acque dei ghiacci polari.

Quando in un lago vivono dei vegetabili, il colore dell'acqua si avvicina al verde-mare. Quando l' acqua s' impregna di materie vegetabili in scomposizione, diviene più verde, e anche d' un verde giallo. Finalmente se la scomposizione è più avanzata, come nei paesi di torba, il suo colore è giallo, ed anche bruno. Il colore dell' Oceano è dovuto probabilmente a due principii elementari, l' iodio, ed il bromo, che le sue acque contengono certamente, e che risultano forse dalla scomposizione dei vegetabili marini. Quelle due sostanze disciolte in una piccola quantità d' acqua danno un color giallo, e questo colore, mescolato a quello turchino dell' acqua pura, può produrre il verde-mare.

Alcuni anni addietro il sig. Davy essendo sul *Mer de Glace* nella valle di Chamouni, fece un esperienza su questo soggetto. Gettò una piccola quantità d'iodio in uno di quei pozzi, che si trovano in gran numero su quelle montagne di ghiaccio; avendo smosso l'acqua con un bastone per mescolarla, la vide subito passare al colore verde-mare, poi al verde d' erba, e finalmente al verde giallastro.

Non riguardando questa che come una congettura favorevole alla sua opinione, il sig. Davy aggiugne che la neve ed il ghiaccio, che sono acqua purissima cristallizzata, appariscono sempre di color turchino, se si guardino a traverso della loro sostanza. Egli ha

spesso ammirato il colore azzurro delle crepature, o spacchi, che si formano nella neve negl' inverni freddissimi, e di quelli che si vedono in gran numero nei monti di ghiaccio della Svizzera, particolarmente nella volta, similmente di ghiaccio, da cui scaturisce una delle sorgenti del fiume Arva nella valle di Chamouni.

Il sig. *Vogel* di Monaco ha posto della glycyrrhizina in una soluzione di solfato di soda, ed in una di solfato di calce, in vasi che ha poi ben turati. Apertili dopo due anni e nove mesi, ha sentito un forte odore di gas idrogene solforato; il liquido aveva un sapore amarissimo epatico o solfureo. Coi sali di piombo e di argento formava precipitati neri di solfuri metallici. Vi si era formato anche dell' acido acetico. Le stesse soluzioni conservate in vasi simili, ma senza aggiunta di sostanze organiche, erano inalterate.

L' autore conchiude che le acque minerali epatiche possono formarsi, purchè contengano, oltre i solfati, una sostanza organica disciolta, senza che sia necessaria, come si supponeva, la presenza del solfuro di ferro. L'autore aveva più volte osservato in acque minerali delle tracce d' acido acetico, specialmente in quelle di Neumarkt, piccola città di Baviera, nelle quali quell' acido era combinato alla soda. Queste acque lasciano col tempo depositare una polvere nera, benchè fossero limpidissime alla sorgente. Questa polvere contiene molto solfuro di ferro.

Il sig. *Hermbstaedt* avendo osservato che una dissoluzione di nitrato d' argento molto allungata d' acqua, lasciata a contatto dell' aria in riva al mare, vi divien rossa, aveva attribuito quest' effetto ad un principio aeriforme contenuto nell' aria. Questa sua opinione era stata adottata da altri fisici.

Il sig. Vogel di Monaco fu condotto da alcune sue prime esperienze a riguardare come causa di questo fenomeno un idroclorato, che egli credè trovarsi nell' atmosfera in vicinanza del mare, e sollevarsi insieme coll' acqua per l' evaporazione; e siccome non aveva fino allora trovato alcuna specie d' acqua che esposta alla luce del sole, dopo avervi mescolato alcune gocce di nitrato d' argento, non divenisse rossa, aveva sospettato che in qualunque acqua fosse qualche traccia d'un idroclorato qualunque.

Il sig. Zimmermann di Geissen annunziò che quest' effetto era prodotto da una materia vegeto-animale, che egli chiamò *pirrina*, e della quale altri chimici confermarono l' esistenza.

Avendo il signor Vogel tenuto per alcuni mesi un pezzo di legno di faggio immerso nell' acqua, questa aveva acquistato un color giallastro, ma non aveva disciolto nè acido gallico, nè tannino, giacchè non diveniva nera col solfato di ferro, nè precipitava colla gelatina. Mescolato a quest' acqua un poco di nitrato d' argento, e conservatala nell' oscurità, non si colorò in rosso, ma esposta alla luce solare, divenne di color di vino. Dopo alcuni giorni si scolorì interamente, e se ne precipitò una polvere nera.

Il cloro la scolorava completamente ed istantaneamente, nè la luce più intensa poteva restituirle il color rosso. Anche una dissoluzione allungatissima d' iodio produceva lo stesso effetto.

Evaporata a secchezza una parte dell' acqua nella quale era stato immerso il legno, ne risultò una materia bruna, polverulenta, dalla quale scaldata in una piccola storta si sprigionò del carbonato d' ammoniaca.

L'Autore riconobbe in seguito che basta lasciare per due ore un pezzo di legno immerso nell' acqua perchè questa acquisti la proprietà di divenir rossa esposta all' azione della luce solare, dopo avervi aggiunto un poco di nitrato d' argento, effetto da attribuirsi ad una materia organica, non ad un idroclorato. In fatti danno all' acqua la stessa proprietà molte sostanze organiche, diversissime fra loro, come il terriccio, la fibrina del sangue, la fecola arrostita, gli olii volatili disciolti nell' acqua, l'acido benzoico, l' aceto stillato, ed anche gli acetati. Hanno questa stessa proprietà in grado molto notabile l' acqua-vite di semi cereali e quella di patate, ma molto meno quella del vino. Sembra che questa differenza dipenda dal più o meno d'olio volatile che vi è contenuto. In fatti l' alcool proveniente dai semi cereali, purificato o privato del suo olio, non dà alla soluzione di nitrato d' argento allungata la proprietà di colorarsi in rosso allorchè è esposta al sole, cosicchè questo potrà essere un mezzo chimico per riconoscere la presenza dell'olio volatile nell'alcool.

È facile comprendere che gli atomi di materie organiche nuotanti nell'atmosfera possono comunicare le proprietà indicate all'acqua che vi è stata esposta, ed a quella di pioggia che la traversa. Una dissoluzione allungata di nitrato d'argento, che sia stata qualche tempo in un giardino di fiori o in una stufa, divien rossa al sole per un poco d' aroma, o d' olio volatile, che ha assorbito. Acquista la proprietà stessa l' acqua tenuta sotto una campana insieme con dei fiori odoriferi.

Sospettandosi in alcune specie di farine la mescolanza della fecola o amido di patate, il sig. *Henry*, per assicurarsene, le esaminò con una buona lente alla viva luce del sole, e riconobbe facilmente dei punti brillanti e cristallini; ma non potendo per questo mezzo determinare la proporzione della fecola mescolata alla farina, trovò preferibile il sistema di verificare la quantità del glutine che si potesse ricavarne, prendendo per termine di confronto delle farine pure e non adulterate. Trattando così circa 30 specie di tali farine limitandosi cioè al estrarne il glutine senza occuparsi degli altri componenti, trovò che tutte contenevano per termine medio 10 e un quarto per 100 di glutine perfettamente seccato e polverizzato, mentre delle farine sospette di mescolanza, alcune non hanno dato che 6, ed altre 6 e mezzo per 100 di glutine perfettamente secco.

Il principio amaro del salcio può esserne estratto puro col seguente processo proposto dal sig. *Buchner*. Fatta infusione della scorza del salcio, si precipita per mezzo dell' acetato di piombo, si feltra, e si tratta il liquido feltrato coll' idrogene solforato, ed il carbone animale, e quindi si evapora. Il residuo dell' evaporazione somministra il principio amaro, che l' autore chiama *Salicino*. Per liberarlo dall' acido acetico, l' autore aggiugne al liquido un poco d' ammoniaca avanti l' evaporazione. È sempre difficile separare da questo prodotto tutto il tannino. I migliori risultamenti si ottengono con una soluzione alcoolica di colla di pesce. La soluzione concentrata del Salicino è quasi incolora, ma l' evaporazione riproduce sempre un color giallastro. Sembra che questo principio tenda a cristallizzarsi; ha un sapore amaro schietto intensissimo; si ravvicina agli alcaloidi. L' autore che ha trovato nella Calumba, nel legno Quassia, nella Simaruba, e nel Curari, materie amare e solubili affatto analoghe, promette più estese notizie intorno a questo corpo.

Preparando delle pillole colla resina di guaiaco, col sublimato corrosivo, e col sapon bianco, il sig. *Regimbau* ha veduto svilupparsi nella massa un color turchino intenso. Era noto che nel vapor di cloro la resina di guaiaco divien prima verde, poi turchina, poi bruna, che il sapone la colora sensibilmente in verde turchiniccio, ma il colore di queste pillole è altrimenti pronunziato. L' autore ha riconosciuto che il color turchino è prodotto da una parte di cloro divenuta libera in questa mescolan-

za per l' azione d' un eccesso d' alcali del sapone sul deutoclo-ruro di mercurio. Lo ha verificato facendo agire direttamente sulla resina di guaiaco una soluzione di cloro, ma in questo caso bisogna che la resina sia prima disciolta in una sostanza alcalina, la quale non opera che come dissolvente. Il cloro, il bromo, e l'iodio, in proporzioni convenienti, colorano con eguale intensità la tintura alcoolica di resina di guaiaco, ma l' effetto non è permanente; il colore s'indebolisce, e sparisce; l'idrogene solforato lo scolora nel momento, e si precipita del solfo.

Fisica animale.

Il sig. *Weinhold* tagliò la testa ad un gatto, e dopo che le pulsazioni arteriose ed i movimenti muscolari parvero compiutamente cessati, estratto il midollo dal canal vertebrale, lo riempiè d' un amalgama di mercurio, argento, e zinco; ricomparvero tosto le pulsazioni ed i movimenti, e l' animale si mise a fare dei salti, dei quali fece un buon numero. Quando parve che l'irritabilità fosse esaurita, avendo egli, per mezzo d'un arco metallico, posto in comunicazione coll' amalgama (la quale faceva funzione di midollo artificiale) il cuore ed i muscoli volontarii, vide risvegliarsi delle generali contrazioni, benchè non molto forti.

Avendo il sig. Weinhold riempiuto della stessa amalgama il cranio ed il canal vertebrale d'un altro gatto, che non dava più indizio di vita, si svegliò in quest' animale per il corso di 20 minuti tanta tensione vitale, che alzava la testa, apriva gli occhi, guardava fissamente, si provava a camminare, e caduto in terra si rilevava, finchè ricaduto ad un tratto vi rimase immoto. In questo tempo la circolazione del sangue ed il batter dei polsi erano veementi, e continuarono anche un quarto d' ora dopo che furono aperti il petto e l' addome. La secrezione del sugo gastrico era evidentemente più copiosa che nello stato ordinario, il calore animale era perfettamente ristabilito.

Introdotta la stessa amalgama nel solo cranio d' un cane, e non nel suo canal vertebrale, e facendo attenzione alle principali funzioni dei sensi, il sig. Weinhold osservò che la pupilla si contraeva; avvicinandogli una candela accesa, l'animale si sforzava di schivare la luce, e tendeva l' orecchio mentre si percuoteva con una chiave la tavola su cui era posato.

Le numerose e diligenti ricerche statistiche intraprese dai

sigg. *Villermè* e *Milne Edwards* li hanno condotti a riconoscere nel modo più indubitato che il freddo è molto dannoso ai bambini recentemente nati, giacchè di quelli che non arrivano a vivere un anno, il maggior numero muore nella stagione più fredda, mentre da un anno in su fino alla vecchiaia esclusive, accade precisamente il contrario.

Il sig. dott. *Roulin*, profittando del suo soggiorno in America, si è occupato di curiose ed importanti osservazioni, per le quali è stato condotto a riconoscere notabili cambiamenti sopravvenuti negli animali domestici trasportati dall'antico mondo nel nuovo continente, per l'influenza che un clima diverso ed altre estrinseche circostanze esercitano contro la naturale e costante tendenza dell'organizzazione a svilupparsi in una sola e stessa maniera, che dicesi normale, per ciascuna specie. Egli ha debitamente riguardati come cambiamenti prodotti dallo stato di domesticità quelli che erano disparsi o disparivano per il ritorno allo stato selvaggio. Ecco le principali conclusioni che egli ha dedotto dalle sue osservazioni:

1.° Quando si trasportano degli animali in un clima nuovo, risulta, non nei soli individui, ma nelle razze, il bisogno di *acclimatarsi*, o di conformarsi al nuovo clima;

2.° Nel corso di questa modificazione si operano comunemente nelle razze degli animali certi cambiamenti durevoli, i quali mettono la loro organizzazione in armonia coi climi nei quali sono destinati a vivere;

3.° Finalmente dallo stato di domesticità e di schiavitù restituendo gli animali a quello d'indipendenza, le abitudini di questa fanno prontamente ritornare le specie domestiche verso le specie selvagge, dalle quali provennero.

L'accademia delle scienze di Parigi ha riguardato come molto importante questo lavoro del sig. Roulin, le conclusioni del quale possono richiamare a considerazioni d'un ordine elevato intorno alle modificazioni che le razze e le specie possono aver provate in epoche da noi rimotissime, allorchè l'influenza delle circostanze esterne era più potente, e si operava in limiti più estesi.

Scienze mediche.

Il sig. *Robert*, medico del lazzeretto di Marsiglia, ha indirizzato all'Accademia delle scienze di Parigi due sue opere, una delle quali è intitolata: *Guida sanitaria dei Governi europei*,

l'altra: *Osservazioni sull' epidemia di Marsiglia.* Quest' ultima contiene alcune nuove considerazioni sulla vaccina. La lettera che accompagnava le dette due opere contiene delle notizie importanti. Nell' epidemia di Marsiglia più migliaia di vaccinati hanno avuto la *varioloide*, la quale è stata mortale per quarantacinque fra essi, la maggior parte adulti, e che avevano avuto una vaccina regolare. L' autore ha verificato, per mezzo di sei inoculazioni di varioloide, la facoltà che ha quest'affezione d'essere eminentemente contagiosa, e di poter riprodurre il vaiolo. Il semplice avvicinamento degl'individui basta per l' inoculazione di questa varietà di vaiolo. L' autore indica nel suo scritto i mezzi che egli crede i più adattati a prevenire in seguito nei vaccinati l' irruzione della varioloide.

In una sua nota indirizzata alla stessa Accademia delle scienze il sig. *Lassis* cita due lettere che egli ha ricevute dalla commissione di Gibilterra, le quali giustificano ciò che egli aveva avanzato, cioè che l' epidemia di Gibilterra non deve essere attribuita più ad infezione che a contagio. Di fatti queste lettere annunziano che il male si è esteso a tutti i quartieri, e perfino alla sommità della rupe, ove non si può supporre influenza di paludi o d' altra sorgente d' infezione.

Il sig. *Guilbert* ha annunziato d' avere scoperto uno strumento per mezzo del quale si può esplorare e riconoscere la grossezza delle pietre contenute nella vescica orinaria, ma del quale non ha ancora dato la descrizione. G. G.

Breve istoria della febbre epidemica comparsa in Palermo nel mese di gennaio 1828, *scritta dal dott.* Vito Merletta; *pag.* 35. Palermo 1828. Tipografia Baldanza.

L' epidemia cominciò con varii tipi di febbre intermittente; assunse varie forme di sinoca; la gastrica, la nervosa, e la gastrico-nervosa furono le più frequenti; la comparsa della miliare, e delle petecchie fu di tristo presagio. La china deteriorò le condizioni degl'infermi. Sotto l'uso di blandi purganti, di emetici, di salassi, le malattia si vide volgere a buon termine: i fenomeni nervosi scomparvero dopo l'uso del muschio, della canfora e del sottocarbonato di ammoniaca; le ostinate diarree, dopo quello dell' oppio. — Queste febbri attaccarono di preferenza le persone giovani, le deboli, e quelle malate nei visceri addominali: si mostrarono nei luoghi elevati, come in pianura ove

ogni anno regnano delle intermittenti prodottevi dalle emanazioni delle acque dell'Oreto, e di quelle che raccolte da' contadini in estate, rimangono stagnanti. Queste stesse cagioni, e le straordinarie vicende atmosferiche, a cui fu sottoposta Palermo dopo il terremoto del 4 agosto 1827, diedero luogo a tali malattie, secondo quello che ne dice l'A. Egli ha omesso una cosa molto importante, cioè di pubblicarne una statistica. V.

Considérations sur un nouveau moyen proposé par le D. Mojon pour l'extraction du placenta, par le D. Pascal Calderoni. Gênes 1828, brochure de 40 pages.

È noto fino dal 1825 il metodo per distaccar la placenta in caso di emorragia, dopo l'espulsione del feto, col mezzo d'iniezioni di acqua fredda acidulata con aceto, spinte nella vena del funicolo ombellicale. Fatti numerosi confermano l'efficacia, razionalmente presentita, del ritrovamento del dottor Benedetto Mojon di Genova, che il sig. Calderoni di lui concittadino mira a propagare. Egli avvalora l'operetta di nuovi casi pratici, e indica i libri ove son registrati i già conosciuti. Comincia dal descrivere anatomicamente il cordone ombelicale, e la placenta; e parla dei rapporti fra quest'organo e l'utero. All'esame delle circostanze che esigon di promuovere il distaccamento della placenta, o esigono l'estrazione: all'esame degl'inconvenienti dei mezzi usati sono rivolte le considerazioni dell'Autore, onde far risultare l'innocuità, e l'utilità delle iniezioni. Il processo per eseguirle è totalmente quello di Mojon. La pratica di aspirare colla siringa il sangue dalla vena ombelicale, invece di premerla semplicemente prima d'iniettarla, è la sola innovazione introdotta dal sig. Calderoni. V.

Istituzioni di materia medica del prof. Domenico Bruschi. Perugia 1828 in 8.° Vol. 2.°

Rendemmo conto del primo Vol. nel N.° 92 di questo giornale. Due sezioni di rimedi (II.ª e III.ª) son quì contenute. L'una comprende quelli che l'A. considera stimolare a preferenza il sistema della circolazione sanguigna, e quelli che servono a debilitarlo.

Essendo nell'altra presi di mira gli apparecchi secernenti, vi sono esposti i rimedii *diaforetici* e *diuretici*. — Tutte queste parti sono arricchite delle più moderne osservazioni, e l'A. vi si mostra bene informato di ciò che è stato scritto più recentemente. V.

Osservazioni e rilievi fatti sull' opera di Lodovico Barbieri *d' Imola stampata in Bologna l' anno* 1680: *del cav.* Luigi Angeli *editore.* Imola 1828 in 8.° Dai tipi d'Ignazio Galeati.

Un sentimento di gratitudine alla memoria di Lodovico Barbieri d'Imola ha determinato il suo concittadino sig. cav. prof. Luigi Angeli alla ristampa dell' operetta pubblicata in Bologna nel 1680; rara e di sommo pregio. Due dissertazioni latine la compongono. La prima di esse, dedicata al Senato d' Imola, è intitolata *Spiritus nitro-aerei operationes in microcosmo;* l'altra indirizzata in forma di lettera a Scipione Sassatelli, tratta *de usu pororum biliosorum*, ove apparisce l' erudizione anatomica dell' autore.

L' editore pigliando in fondo dell' opera ad esaminare la prima dissertazione, osserva che quantunque il Barbieri, come egli stesso confessa, traesse gran parte del suo lavoro da due dissertazioni di Mayow pubblicate in Oxford nel 1669 *De salnitro et spiritu nitro-aereo;* e *De respiratione*; estese le di lui dottrine alla spiegazione di gran parte dei fenomeni della vita, e lo fece conoscere all' Italia; e riflette che le idee esposte dall' A. sullo spirito nitro-aereo, che corrisponde all' ossigeno nella presente nomenclatura sistematica, la scoperta del quale fu attribuita a Priestley 94 anni dopo, ne includono le proprietà le più caratteristiche confermate dalla chimica moderna e dalla fisiologia.

Per quella malaugurata ventura che colpisce sì frequentemente i nomi degl' Italiani, fu taciuto Barbieri al momento di quella gran rivoluzione, che subì la scienza allo stabilirsi della chimica pneumatica: e una palma di più è stata involata alla nostra Italia.

V.

Geografia, Statistica, e Viaggi Scientifici.

Note statistiche sugli Stati Sardi. — Lettera di Luigi Cibrario, *Capo di Divisione nel Ministero degli affari interni del Piemonte, al sig. de* Ferussac.

(Estratto dal Bull. Univ. delle Scienze.)

Voi gradiste sempre con molta bontà le notizie circa la statistica e l'economia pubblica della Sardegna, che ebbi l' onore di comunicarvi. Onde è che posso senza peccare di presunzione sperare la stessa cortesia ed indulgenza per quelle che oggi vi indirizzo.

Nelle mie precedenti lettere parlai delle cure del governo

verso i Sardi durante il regno paterno di Vittorio Emanuele e i quattro primi anni di quello del re Carlo Felice; e voi avete potuto scorgere non già nelle mie asserzioni, bensì ne' computi statistici inviativi, quanto mai favorevoli sieno stati i risultamenti delle cure suddette in Sardegna. Oggi poi posso con ogni sodisfazione assicurarvi, che le sagge disposizioni ed opere del governo sono state coronate da un successo forse maggiore di quello, che avrebbe potuto sperare chi avesse posto mente agli ostacoli da superarsi per conseguire lo scopo cui si mirava.

Nell' anno 1820 fu con regio editto autorizzata la chiudenda de' terreni; negli anni appresso fu incoraggita quest' opera economicagraria con ogni specie di favori. D'allora in poi il desiderio di approfittarne fu sì generalmente e sentito ed apprezzato, che assai considerevole è la quantità del suolo tolto al pascolo e ingresso comune. È inutile aggiugnere che poderi chiusi essendo divenuti proprietà particolari, sono assai meglio coltivati; e infatti molti gareggiano già con le migliori fattorie del Piemonte. Perchè questo vantaggio si vada ampliando e divenga generale, i Sardi non hanno bisogno se non di imitar gli esempii che loro dà il di loro degno compatriotta il marchese di Villa Hermosa, le di cui industrie agrarie sono non men vaste che ben intese ed eseguite.

Sono anche già presso al termine le careggiate che il re decretò nel 1821. La più importante, ossia quella da Cagliari a Sassari, è da qualche tempo compiuta. Ora i carri possono andare da un capo all' altro dell' isola per vie sicure e comode. I Sardi delle provincie interiori, che a bella prima non ne intendevano l' utilità, l'hanno poi sì ben sentita e conosciuta che oggi i comuni rivaleggiano in zelo a costruire a spese proprie le strade traverse per mettersi in comunicazione con la strada principale.

Le leggi con le quali era amministrata la giustizia in Sardegna appartenevano a diverse epoche ed a varie dinastie. La *carta de Logu* (la legge del luogo), che era il codice il più antico, rimonta al 14.° secolo, e contiene i decreti della celebre principessa Eleonora, la quale regnava per diritto ereditario e col titolo di Giudice nella provincia di Arborea. Le *prammatiche reali* e i *capitoli delle corti* erano statuti degli Aragonesi. Infine vi si avevano molti editti emanati da che l' isola venne in possesso della real casa di Savoia. Queste leggi, dettate in epoche differenti e secondo il vario sistema delle dinastie che vi regnavano, non potevano che ingenerar confusione nelle procedure de' tribunali,

e scontento nel pubblico. Onde è che la saggezza del re avvisò di rimediarvi ordinando di farsi una scelta delle migliori leggi della legislazione antica, conciliandovi le contradizioni, rischiarando le oscurità, e correggendo gli errori. Questo lavoro, che è stato discusso ed eseguito con grande maturità e avvedutezza, ha ricevuto il suo compimento con la *Pubblicazione delle leggi civili e criminali per la Sardegna*, fatta nel gennaio 1828.

Nell' ultima mia lettera vi dissi d' avere il re ordinato che in ogni comune si istituisse una scuola gratuita di leggere scrivere abbaco catechismo ed elementi d' agricoltura. Questo ordine che avrà immensa influenza sulla civiltà dell'isola, è stato messo in esecuzione. Di 392 villaggi più di 300 godono già del beneficio dell'istruzione, e le scuole veggonsi di giorno in giorno più frequentate.

L' avanzamento dell' istruzione è attestato dalla diminuzione de' delitti. Le opere de'dotti scrittori Manno, Marmora e Mimaut, vi avranno già fatto conoscere che gli omicidii avvenuti per causa di vendetta sono numerosi nelle provincie interiori dell' isola, nelle più montuose, e soprattutto in quelle di Barbagia e di Gallura. All' incontro i furti di strada pubblica vi son rarissimi, e potrebbe dirsi, quasi incogniti. Lo che prova che il popolo è feroce perchè incolto, ma che non è punto corrotto. Ora posso annunziarvi con piacere che il numero degli omicidii, il quale nel 1818 poteva ascendere più o meno a 150 per anno, è oggi sbassato a 90.

Unisco a questa lettera alcuni particolari statistici, de'quali posso guarentirvi l' autenticità.

Numero annuale degli studenti nell' università di Cagliari. 256

cioè, in teologia 46; in giurisprudenza 62; in medicina 6; in chirurgia 16; in filosofia 127.

Numero annuale degli studenti nell'università di Sassari. 226

cioè 41 in teologia; 51 in giurisprudenza; 14 in medicina; 7 in chirurgia; 113 in filosofia.

Il poco numero degli studenti di medicina in ambedue le università è spiegato dalla ristrettezza delle condotte e degli impieghi a' quali possono aspirare. Il governo ha coll' editto del 28 febbraio 1828 in un certo modo diminuito cotanta scarsezza, creando i posti di direttore e vicedirettore generale e di commissario dell' istituto di vaccinazione.

Annuo n.° medio di lauree conferite nell'università di Cagliari 84

Delle quali 19 di dottori.

Annuo n.° medio delle lauree conferite nell'università di Sassari 70

Delle quali 9 di dottori.

Annuo n.° medio degli allievi nelle scuole normali nelle dieci provincie in cui è divisa l' isola 6665

Annuo n.° medio degli allievi nelle scuole secondarie di Cagliari 1057

Idem in quelle di Sassari 295

Totale (*) . . 9846

Tutta la popolazione dell' isola ammontando a 490087 abitanti, stà il numero degli studenti alla popolazione intera come 1 : 49,8.

Il numero degli studenti nativi di Cagliari, e che frequentano le scuole sia dell' università sia secondarie, è di 1158.

Or la popolazione di Cagliari essendo di 27 mila abitanti, stanno gli studenti agli abitanti cagliaresi come 1 : 23,3.

Nella stessa città la proporzione fra gli artigiani de'mestieri principali e la popolazione è la seguente

Di sarti . . . come 1 : 675.
Di conciatori . id. 1 : 1350.
Di ferrai. . . . id. 1 : 337.
Di stipettai . . id. 1 : 252.
Di fabbricatori id. 1 : 126.
Di calzolai . . id. 1 : 250.
Di pescatori . . id. 1 . 84.

È necessario avvertire che ne' dati numeri son compresi soltanto i capi maestri, e non già de' garzoni di bottega.

Negli ultimi anni di soggiorno della famiglia reale in Cagliari, volle il governo conoscere quale fosse il numero degli uomini atti alle armi; e se ne trovarono 125621 in tutta l'isola. Dei quali erano 51947 da' sedici a' 30 anni; 45648 da 30 a 45 anni; e 28026 da'45 a' 60 anni. Nell' istessa epoca le milizie a piedi ascendevano a 25489, e quelle a cavallo a 35496. Tutta questa guardia nazionale era di 60985 individui.

Torino 25 ottobre 1828.

(*) Questa somma è erronea, ma tale quale trovasi nel Bullettino del sig. Ferrusac.

Osservazioni sulle strade che pel Balkan e per l' Emo conducono a Costantinopoli ; seguite da talune riflessioni sulla necessità che i Potentati meridionali dell' Europa hanno ad intervenire negli affari della Grecia. Opuscolo del Luogotenente Generale conte T... Parigi.

(Art. estr. dal Bull. Univ. delle Scienze.)

Molti varchi, tre de' quali son praticabili da' carri, traversano l' Emo. Il primo passa da' dintorni di Gistova a Roustchouk per Sernova Kabrava Kezaulik ec. ec. e mette capo ad Adrianopoli. Il secondo vi conduce partendo da Silistria e passando per Razgrav Eski Diuma Schumla Carnabat e Papasli. Questo secondo esige lo stesso tempo, ossia lungo al pari del primo. Il terzo infine parte da Aglau Bazardiik, là ove tra Silistria e il Mar Nero si congiungono tutte le strade del Basso Danubio, e passa per Pravadi Aidoz Aumour Fakih. Vi si impiegano 54 ore di camino a percorrerlo.

Indi tre corpi di esercito possono contemporaneamente e parallelamente sormontare il Balkan per scendere nelle pianure della Tracia, e riunirsi in Adrianopoli in 12 o 15 giorni di tempo.

L' autore esamina l' ipotesi della mossa degli eserciti russi per le direzioni da lui notate, e la probabilità de' successi bellici. Noi rinviamo chi fosse vago di saper le sue idee all' 8.ª *sezione del Bullettino*. Non menzionammo il suo opuscolo che per alcuni particolari topografici e statistici circa quelle provincie; notizie nelle quali il sig. conte T... pare molto istruito. Fra le altre particolarità vi si leggono numerate fin le case di tutti i luoghi o di riposo o da passar la notte, che trovansi sulle strade da Silistria ad Adrianopoli, da Adrianopoli a Costantinopoli, e da Silistria a Costantinopoli facendo il giro per Varna, lungo il lido del Mar Nero; la quale strada a sentimento dell'autore non è fattibile da' carri. Infine il predetto Luogotenente Generale computa tutta la popolazione della Turchia europea come qui segue.

Moldavia e Valacchia	1,400,000
Servia.	950,000
Bosnia e Croazia turca	700,000
Bulgaria	1,200,000
Albania.	800,000
Epiro.	370,000

Macedonia	500,000
Romelia e Tracia	2,300,000
Tessaglia	370,000
Grecia Morea e isole.	1,300,000
Totale.	9,890,000

Dividendo questa popolazione per razze si avranno tre milioni di Greci ; due milioni di Turchi; due milioni e mezzo di Slavi ; quasi un milione di Albanesi; e un milione e mezzo di Valacchi e Moldavi.

Dividendoli poi per religione si avranno

Mussulmani, e Slavi ed Albanesi islamiti	3,000,000
Cristiani Greci o Armeni	6,000,000
Cattolici	500,000
Totale.	9,500,000

Il rimanente per sommare a' 9,890,000 è di Ebrei.

Il conte T... avvisa che la popolazione di tutto l' impero ottomanno , non compresavi però l'Egitto, è di 21,000,000 d'anime. Il signor Balbi all' opposto nella *Bilancia politica del Globo,* crede che questo imperio abbia nella sola Europa 9,500,000 , e 25,000,000 abitanti in tutte le sue provincie.

Spedizione Scientifica in Grecia.

Abbiamo già nel fascicolo XCVIII annunziata la partenza de' dotti Francesi , dal Governo eletti a visitare la Grecia. Partirono da Tolone, il dì 10 febbraio sulla fregata la *Cibele,* e arrivarono a Navarino il dì 5 di marzo. La commissione è distribuita in tre sezioni , ed ecco i nomi di quelli che ne fan parte.

Sezione prima. Di Scienze naturali. — I signori colonnello Bory de Saint-Vincent, socio corrispondente dell' istituto , capo di tutta la commissione — Virlet per la geologia e la litologia — Pector , per la zoologia — Despréaux , per la botanica — Brulet, per l' entomologia — Boblaye e Pétier, ingegneri geografi addetti al ministero della guerra , per la topografia ec. — Bacuet, pittore paesista , e di Launay.

Sezione seconda. D'Archeologia. — Dubois, conservatore del museo egiziano ; capo della sezione — Quinet , per la storia e per le antichità — Schinas per la storia della lingua greca — De Ke-

zel, e Amaury Duval, il figlio, pittori di cose storiche — Lenormand, per le cose d' arti.

Sezione terza. D' Architettura. — Blouet, capo della sezione, architetto, e già pensionato dal Re di Francia a Roma — Vietti, scultore — Poireau et Ravoier architetti.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia della Crusca.

L'Accademia della Crusca, nell'adunanza del dì 13 dello scorso gennaio ha eletto suo socio corrispondente il sig. Gräberg de Hemso, membro di molte Società scientifiche e letterarie d'Europa, e riputatissimo Autore di lavori filologici e geografici. Così l'Accademia si mostra fedele al suo primitivo istituto, d' aggregare fra' Socii corrispondenti, taluno fra i letterati più chiari di qualsisia parte d' Europa. E certo meritava l'onore di questa scelta uno straniero, autore di parecchi scritti italiani; il quale ora venutosi a stabilire fra noi, qui prepara una nuova edizione del tutto rifusa, del suo trattato di Geografia cosmografica e statistica. Sembra che l' Accademia abbia con questa scelta voluto insegnarci quanto a lei paia importante il congiungere allo studio delle parole quel delle cose, e l' illustrare con saggi confronti la lingua e la letteratura patria, la mercè delle lingue e delle letterature più fiorenti d' Europa. X.

I e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza ordinaria del 5 *Aprile* 1829. — L' Adunanza fu aperta e preseduta dal presidente S. E. il sig. consigliere di stato cav. *Paolo Garzoni-Venturi* governatore di Livorno. Dopo letto e approvato il processo verbale della seduta antecedente furono presentate dal segretario delle corrispondenze varie opere inviate in dono, fra le quali i due primi fascicoli di una collezione di funghi commestibili velenosi e malsani della provincia di Mantova con figure in colori, inviati dal suo autore sig. prof. *Giuseppe Bendiscioli.* Sul conto della quale opera il V. P. invitò l' Acoademia a non perderla di mira, onde col progredire delle dispense voglia affidarne l'esame e suo rapporto ad una deputazione speciale.

Premesso ciò si udirono le seguenti letture:

1. Il sig. prof. *Gioacchino Taddei* prese a dimostrare nella

sua memoria di turno che il sistema proibitivo o di grave imposta sull' introduzione dei generi specialmente manifatturati è nocivo anzichè utile ai piccoli stati. Ed in primo luogo, facendosi egli a ribattere i ragionamenti di coloro i quali nel solo sistema proibitivo o nei gravosi dazi veggono rifulgere la felicità dei popoli, pose loro innanzi recentissimi esempi suscettibili a far ricredere i più ostinati propugnatori dei vincoli commerciali, esempi che l' accademico prese da quelle stesse nazioni, che i fautori di tali sistemi additano a guida e modello; talchè per la prima parte egli concluse: 1.° Che l' ombra protettrice con la quale i provvedimenti esclusivi ricuoprono un dato paese, non diffondendosi giammai uniformemente sopra tutte le persone, ne avviene che essa tende a giovare costantemente alle classi più agiate senza provvedere agli operai ed ai giornalieri, i quali dovunque costituiscono la maggiorità del popolo; 2.° E che i vantaggi derivanti da un' assoluta proibizione debbono andare soggetti a grandi e frequenti oscillazioni, e conseguentemente divenire precarii, perchè subordinati a moltiplici eventi fisici e politici del paese, eventi che i monopolisti sanno pur troppo calcolare, prevedere e non di rado accelerare.

Nella seconda parte della divisata memoria il nominato professore indagò le circostanze per le quali si reclamò spesse fiate la protezione delle leggi proibitive: e fece quindi rilevare quanto fosse difficile di conseguire per mezzo di esse l' utile propostosi dal legislatore ogni qualvolta i prodotti manifatturati, a pro dei quali la legge parlò, non possono rivaleggiare con altri della stessa specie fabbricati all' estero. Che se poi tali provvedimenti esclusivi convenire possono alle grandi nazioni, non sono essi in alcun modo applicabili ai piccoli paesi, i quali per aver troppo ristretti confini non sono al caso di giammai attivare un commercio interno di qualche considerazione. È in questi luoghi specialmente, diceva l'accademico, dove deve riguardarsi saggio e paterno quel governo, il quale, conoscendo l' impossibilità di potere coi metodi esclusivi conseguire l' utile sociale, lascia dal più al meno che l' uomo inclini a quel naturale istinto che ognuno ha per tutto ciò che ci offre maggiori speranze.

2.° La seconda memoria di turno fu detta dall' accademico dott. *Carlo del Greco*. Proseguendo ad esporre le sue osservazioni critiche sulle compagnie assicuratrici dai danni degl' incendi, egli avvalorò con alcuni fatti di recente data le predizioni che il solo ragionamento sulla natura di quell' istituti fecegli in altra occasione preconizzare. Non attinse egli la storia dei mali

occasionati da questo apparente benefizio in sorgenti sospette di tradire la verità, ma si giovò delle relazioni dei partigiani del sistema da lui combattuto; e dagli eventi descritti in quelle relazioni dedusse la conferma della sua opinione, talchè concluse: sembrare dimostrato dall' esperienza, che somiglianti istituzioni moltiplicano gl' incendii per colpa o per frode dei proprietari; onde invece di prevenire il danno degl' incendii allargano il campo alle speculazioni della malizia o fomentano la negligenza degli uomini nel custodire le loro proprietà.

3.° Occupò in seguito l' accademia il socio sig. dot. *Ferdinando Tartini-Salvatici* con un suo rapporto intorno a due memorie state precedentemente inviate dal sig. avv. *Vincenzo M.ª Passeri* di Siena intitolate: *Considerazioni sulla provincia inferiore e singolarmente sulla Maremma Senese* dopo il governo di Leopoldo I sino al novembre del 1828, mese ed anno memorandi negli annali toscani mercè della magnanima legge che ordinò i lavori opportuni a bonificare efficacemente la provincia Grossetana.

4.° In seguito il socio corrispondente sig. *Antonio Piccioli* espose un nuovo metodo di riprodurre le piante per margotto. Rammentati gl' inconvenienti dell' antico uso di rinchiudere in un imbuto di latta ripieno di terra il ramo inciso della pianta e spesse volte situato in luogo disadatto per avere d' uopo di sostegni che ordinariamente consisistono in fragili cannuccie facili a rompersi e a perire, egli propose di assicurare il ramo che si vuol margottare con una piccola bacchetta o tenace virgulto capace di somministrare un sufficiente sostegno, attorniando questo insieme col ramo inciso con una sufficiente dose di terra argillosa umida, la quale, obbligata costantemente per mezzo di un pezzo di grossa tela legata alle estremità e quindi fasciata all' esterno con borraccina, tiene compressa ed aderente alla terra suddetta l'incisione, scopo principale dell' innesto. La semplicità del qual metodo, sebbene non sia che una modificazione del praticato finora, rendendo l' esecuzione più facile e di effetto più sicuro e favorevole, può riguardarsi come un miglioramento da esso sig. *Piccioli* apportato a questa branca di orticoltura.

5.° Finalmente il segretario degli atti fece lettura di una memoria inviata dal sig. dott. *Giuseppe Valtancoli* di Montaione sul modo di rendere più estesamente proficuo all'agricoltura della provincia inferiore Senese l' antico stabilimento esistente in Siena sotto la denominazione di *Monte de' Paschi*.

E. R.

R. Accademia delle Scienze di Torino.

Nell' adunanza tenuta il 4 gennaio dalla *Classe fisico-matematica*, il professore Francesco Rossi, deputato col professore Rolando, lesse il parere intorno ad una dissertazione manoscritta, che l'autore dottore Rambaud di Joigny volle rassegnare al giudizio dell' Accademia; la dissertazione è intitolata: *De la part des vaisseaux chylifères et des veines méséraïques dans l'absorption des substances alimentaires et des boissons.*

L' avvocato Colla, collega nella deputazione cogli accademici professori Bonelli e Re, lesse un parere sopra una specie di *cactus* che il sig. Risso coltiva da qualche tempo in Nizza marittima, e che egli reputa essere il *cochinellifer*, quello cioè sul quale vive l' insetto della cocciniglia; e sopra la convenienza che vi potesse essere di propagare l' anzidetta pianta nelle nostre spiagge del Mediterraneo, e trasportarvi il prezioso insetto.

Quindi il predetto accademico Colla lesse una breve memoria intorno ad un nuovissimo genere, *Morisia*, fatto dal chiarissimo sig. Gay, professore in Parigi, in onore del nostro professor Moris, per una pianta da questo trovata in Sardegna, e da lui indicata nel primo elenco delle stirpi Sarde, col nome datole dal professore Viviani di *Erucaria hypogaea;* la *Morisia acaulis*, che così chiamolla il signor Gay, differisce di molto dalle *erucarie*, e dalle altre *crocifere*. L'accademico anzidetto si riserbò di parlarne più a lungo in altro suo lavoro botanico, già in precedente adunanza annunziato all' Accademia, e terminò quella sua lettura con queste parole del professore parigino: *Novum, et insigne hocce genus dixi in honorem Josephi Hyacinthi Moris, M. D. in R. Caralitano Athaeneo Clinices Professoris, qui primus in Sardinia signa botanica fixit, iussu Regis insulam longe lateque peragravit, et stirpium Sardoarum elenchum ditissimum edidit. Laus illi, qui obscuram hanc nostri aevi quasi remotam Thulen, historiae naturali demum vindicavit, et feracissimis addidit.*

Il cav. Plana lesse: *Note relative au §. 5. du Mémoire sur la partie du coëfficient de la grande inégalité de Jupiter et Saturne, qui dépend du carré de la force perturbatrice;* la qual nota era stata depositata presso il Segretario fin dal 24 dello scorso dicembre per accertarne la data.

Il professore Bidone: *Expériences sur la forme et sur la direction des veines d'eau lancées par divers orifices.*

Il professore Giacinto Carena, Segretario, terminò la lettura

della *Notizia storica dei lavori della Classe delle scienze fisiche e matematiche nel corso degli anni* 1827, 1828.

Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. — Nell' adunanza ordinaria del dì 8 gennaio furono letti i seguenti lavori:

1.° *Lettera al sig. Washington Irwing, Autore della Storia, della Vita e dei Viaggi di Cristoforo Colombo;* di S. E. il conte Napione.

2.° *Illustrazione di una Stele greca del R. Museo Egiziano di Torino;* del professore Amedeo Peyron.

3.° Continuazione dei *Cenni intorno alla R. Casa di Savoia. Regno di Vittorio Amedeo I.;* del cav. Cesare Saluzzo.

4.° Continuazione della *Introduzione alla Storia della Legislazione antica del Piemonte e della Savoia;* del conte Federigo Sclopis.

La detta Classe, il 22 gennaio tenne altra adunanza, nella quale furono letti i seguenti lavori:

1.° *Lettera quinta sulla Storia delle Repubbliche Italiane dei tempi di mezzo del sig. Sismondi;* di S. E. il conte Napione.

2.° *Continuazione della Illustrazione di una stele greca del R. Museo Egiziano;* del professore Amedeo Peyron.

3.° *Saggio sull' indifferenza, considerata come dote naturale della maggior parte degli uomini;* del cav. Manno.

4.° *Il castello di Bodincomago diverso dalla Città d'Industria;* lezione del professore Costanzo Gazzera.

Classe fisico-matematica. — Adunanza del 1. febbraio. — In essa il professore Bidone, deputato col cav. Avogadro, lesse il parere intorno a una macchina proposta dal dottore Michele Marochetti, corrispondente dell' Accademia, a Pietroburgo, affine d'innalzar l' acqua a considerevoli altezze, mediante la pressione del vapore dell' acqua.

Quindi fu letta una memoria, intorno alla quale una deputazione avea dato in precedente adunanza un favorevole parere; la memoria tratta di un *caso singolare di un individuo spirante soave odore dall' avambraccio sinistro, con riflessioni sul medesimo;* del dottore Carlo Speranza, professore nella ducale Università di Parma.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche. — Adunanza del 5 febbraio, nella quale furono letti i seguenti lavori:

1.° *Lettera VI sopra la Storia delle Repubbliche Italiane dei tempi di mezzo del sig. Sismondi;* di S. E. il conte Napione.

2.° Continuazione e fine della lezione *Il Castello di Bodin-*

comago diverso dalla città d' Industria, del professore Costanzo Gazzera.

3.° Continuazione della Storia della Colonia dei Genovesi in Galata — *Contegno dei Genovesi nella Spedizione dei Catalani e degli Aragonesi contro i Turchi ed i Greci dall' anno* 1302 *al* 1314, del cav. Ludovico Sauli.

Classe fisico-matematica. Adunanza tenuta il 15 febbraio. Il sig. professore Bidone, deputato cogli accademici conte Provana, e cavaliere Gresy, lesse un parere intorno ad una particolar maniera di mulini a cilindri, pei cereali, che il signor Budmani di Trieste chiede di introdurre con privilegio ne' Regi Stati di terra-ferma.

Quindi il Segretario lesse i capi 3.°, 4.°, 5.° e 6.° di un lavoro del sig. dottore Bonino, intitolato: *Essai statistique sur la mortalité dans les Troupes de S. M. le Roi de Surdaigne, en tems de paix, rédigé d'après les observations inédites sur cet objet par M. le comte Morozzo, depuis* 1775 *jusqu'à l'an* 1791 *inclusivement.*

Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Adunanza del 19 febbraio. — Furono proseguite le seguenti letture:

1.° Continuazione della Storia della *Legislazione antica del Piemonte e della Savoia. — Dei malli, e dei placiti;* del conte Federigo Sclopis.

2.° *Della Storia della Colonia dei Genovesi in Galata;* del cav. Lodovico Sauli.

R. Società Agraria di Torino.

Questa Società tenne la sua solita adunanza il 20 gennaio 1829. Essa aveva a giudicare delle varie memorie mandate a soluzione del quesito intorno alla canapa, proposto nel gennaio del 1828, e concepito ne' seguenti termini: *determinare quali pregi distinguano la canapa de' cordami da quella da filo e da tela: da quali cagioni o principii quei pregi dipendano: sin dove v'influiscano i modi e le differenze nella cultura; se altre risultino dai modi di preparazione, o per l' azione di macchine, o per la macerazione: quali, in questo caso, siano le differenze, quali le cagioni, quali i rapporti speciali di esse alla canapa o per cordami o per tela:* quattro erano le memorie presentate, e due di esse eccitarono l' attenzione della Società;

nè l'una nè l'altra però non fu giudicata contenere un'adeguata risposta al quesito di cui si tratta: in quella che aveva per epigrafe, *le scienze e le arti hanno per patria il mondo intiero*, è stata riconosciuta una buona e lodevole descrizione della miglior coltivazione della canapa nel Bolognese, la qual cosa per altro non ha guari relazione col quesito. La Società tuttavia ha giudicato di farne onorevole menzione, e di pubblicarla col titolo di *Memoria sulla coltivazione della canapa del territorio bolognese.* Apertasi la cedola sigillata, si ritrovò che l'autore di essa è il signor *Davide Bourgeois*, Svizzero, abitante e possidente di Bologna. La seconda dissertazione, la quale fu riputata la più pregevole, avea per epigrafe, la *scienza è un fiume maestoso che si sostiene, e si accresce coi ruscelli anco i più piccoli.* Per essa la Società ha riconosciuto che l'autor suo è molto addentro nella cognizione della materia da lui presa a trattare, e ch'egli è fornito di quanto è necessario per illustrarla: parecchie fra le questioni esposte vi sono dottamente discusse e rischiarate con fatti ed osservazioni proprie. Nulladimeno alcune di esse non vi sono trattate colla conveniente ampiezza, ed alcune altre non meno importanti non vengono toccate nella trattazione. La Società però, ponendo mente alle pregievoli dottrine che sono esposte in questa memoria, come pure alle grandissime difficoltà che in generale s'incontrano nella soluzione compita del quesito, ha determinato di concedere ad essa il proposto premio di lire. 350. Aperta la scheda sigillata, venne riconosciuto autore della dissertazione premiata il Cavaliere Giorgio Gallesio di Finale, autor ben noto ai coltivatori delle scienze naturali per la sua monografia del genere *Citrus*, pel suo trattato sulla teorica della riproduzione de' vegetabili, e per la bellissima e grandiosa sua opera della *Pomona Italiana.*

Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania.

Seduta ordinaria del 22 maggio 1828. — Destinata questa seduta a celebrare il fine del quarto anno accademico, ed il cominciamento del quinto, si aprì sotto la presidenza del Direttore cav. *Paternò Castello.*

Esibironsi quindi i pregevoli doni delle seguenti opere inviate all'accademia dal socio corrispondente sig. marchese *Gino Capponi* da Firenze: — *Monumenti etruschi o di etrusco nome* disegnati incisi, illustrati e pubblicati dal cav. Francesco Inghi-

rami, Volumi 9. — *Plantarum Brasiliensium nova genera et species novae vel minus cognitae collegit et descripsit Josephus Raddius. Part.* 1, *Filices*: e si esibì pure la duodecima edizione della *Farmacopea Ferrarese* del prof. *Antonio Campana*, dall'autore stesso rimessa.

Furono poscia lette alcune lettere, fra le quali una dell' I. e R. Accademia economica-agraria de' Georgofili di Firenze segnata dal suo segretario delle corrispondenze sig. *Gioacchino Taddei*, dopochè vennero presentati i seguenti scritti: *Memoria sulle produzioni naturali dell' antico porto di Ulisse e particolarmente sulla zostera oceanica*, del socio ordinario prof. Ferdinando Cosentini. — *Discorso terzo alla storia critica delle eruzioni dell' Etna dal secolo* 5.° *sino al* 12.° *di nostra era*, del socio ordinario can. Giuseppe Alessi. — *Cenni sulla relativa influenza delle terre della piana di Catania nella vegetazione delle piante cereali*, del socio ordinario dott. Prospero Riccioli. — *Memoria sopra un' aneurisma dell' arco dell' aorta* scritta dai socii collaboratori dottori Andrea Aradas ed Euplio Reina.

Per ultimo il segretario generale prof. *Antonino di Giacomo* pronunziò accurata relazione dei travagli eseguiti nel corso del quarto anno accademico, enunciando in brevi cenni i progressi in poco tempo fatti dall' Accademia nella carriera da lei intrapresa.

Seduta ordinaria del 19 *giugno* 1828. — Il socio ordinario prof. *Ferdinando Cosentini* continuò la lettura della sua memoria *sulle produzioni naturali dell' antico porto di Ulisse e particolarmente sulla zostera oceanica*. L' autore, avendo preso da più anni per oggetto dei suoi prediletti studii, le produzioni naturali del così detto *scaro dell' Ognina*, che vuolsi dover essere propriamente l' antico porto di Ulisse, si propose in questa memoria di presentare all' accademia alcune sue nuove ricerche istituite sulla *zostera oceanica* classificata da Persoon alla classe *Monoecia Monandria*. Dopo un' esatta e minuta descrizione di questa pianta marittima, offrì l' autore delle interessanti osservazioni sulla di lei singolare organizzazione e sulla sua facoltà di fruttificare sotto le acque, desumendone i seguenti resultamenti cioè che le piante cotiledoni, siano monocotiledoni siano dicotiledoni, sono tutte *aerofiti*; che la zostera è una pianta cotiledone con un lobo alla semenza, ed intanto appartiene a quegl' *idrofiti* che le acque non iscuoprono giammai; che in ogni pianta proveniente da seme, nella germinazione precede il *rostellum* alla *plumula*; che la zostera nasce d' un seme nella

germinazione del quale precede la parte ascendente alla descendente, la *plumula* al *rostellum*; che ogni foglio semplice o è assolutamente caduco o pure è persistente; che la zostera ha foglie semplici, ma che il solo parenchima fogliaceo si *disanastomizza* e cade, lasciando persistente il picciuolo attaccato allo stipite; che mentre la struttura d' ogni vegetabile cotiledone è vascolare, l' intima struttura della zostera è fibrosa, con due differenti maniere di fibre, fascicolate, cioè, e ramose attorniate da un roseo tessuto cellulare portanti alla estremità la vegetazione esteriore fogliacea, venendo il centro occupato, non come nelle altre piante da una sostanza midollare, ma da una fibra singolare simile alla resta di un pesce vertebrato a vertebre spinose, la di cui continuazione finale porta fiori e frutta; e che finalmente la fecondazione nella zostera si esegue con mirabile artificio entro il fondo dei mari.

Seduta ordinaria del 28 *agosto* 1828. — Si presentò un regalo fatto al Gabinetto dell' Accademia dal sig. Direttore cav. *Paternò Castello*, consistente in un saggio di carbon fossile ricavato nei contorni di Mili vicino Messina.

In seguito il socio ordinario canonico *Giuseppe Alessi* fece lettura della continuazione della sua *Storia critica dell' Etna*. In questo suo terzo discorso confermò l' autore con l'autorità di diversi padri della chiesa, quanto nell'antecedente avea provato con testimonianze di varii classici scrittori circa alla continuità delle eruzioni etnee dal primo al quinto secolo dell'era volgare. Proseguì poscia le sue ricerche per tutta l' epoca posteriore sino al secolo duodecimo, tratto non prima da altri illustrato, e che presentava un vuoto nella storia delle eruzioni del nostro vulcano; e provò esservene state in ciaschedun secolo, e ciò desunse da taluni cenni che trovansi sparsi in antichi scrittori, che con critica investigazione si fece egli a spiegare.

Seduta ordinaria del 15 *settembre* 1828. — Il socio ordinario dott. *Prospero Riccioli* lesse una memoria col titolo di *cenni sulla relativa influenza delle terre della piana di Catania nella vegetazione delle piante cereali.* Osservando l' autore di quanta importanza sia per noi la coltivazione dei grani, credè utile il ricercarsi qual fosse la natura intima del suolo ove con maggiore o minor vantaggio possano prosperare. E quindi, dopo essersi incaricato della quistione se le materie terree così dette, che resultano dalla decomposizione delle piante, siano il prodotto delle chimiche combinazioni dei principii esistenti nelle sostanze vegetabili durante la vita vegetale, oppure terre assorbite come

un principio della forza di succhiamento delle radici, passò poscia ad indicare quali terre siano fra tutte le più atte alla coltivazione dei grani, offrendo finalmente un elenco di tutti i terreni della così detta *piana di Catania*, che secondo tali principii sono i più fertili e i più proprii per siffatta coltura.

Indi il funzionante da segretario generale lesse un rapporto scritto dal socio ordinario dot. *Alfio Bonanno* assente, sull' opuscolo in istampa del dott. *Agostino Naudi* da Malta col titolo: *dell' industria di allevare i bachi da seta, indirizzo ai proprietari e coloni Maltesi.*

Accademia degli Euteleti di Samminiato.

A dì 10 *Gennaio.* Il dott. *Luigi Pampana* dissertò dei vizzi organici del cuore, e il vicario gen. can. *Torello Pierazzi* lesse il rapporto del precedente anno accademico.

A dì 15 *detto.* L'Accademia celebrò il faustissimo avvenimento delle LL. AA. II. e RR. alla nostra città, con una serie di analoghi componimenti.

A dì 14 *Febbraio.* Il presidente prof. *Bagnoli* produsse una memoria sull' Educazione, e il dott. *Luigi Pampana* proseguì, e terminò la precedente dissertazione.

A dì 13 *Marzo.* Il maestro *Raffaello Toni*, confrontate le leggi di Mosè colle Egiziane di quel tempo, escluse la influenza di queste nella compilazione di quelle; e un socio corrispondente dissertò delle apprensioni.

A dì 10 *Aprile.* Il P. *Angelico Marini* trattò dello stato attuale della Sacra Eloquenza; e il sig. prof. *Genovesi* del Brindisi.

A dì 8 *Maggio.* Fu proseguita e ultimata la precedente memoria del Pad. *Angelico Marini*, e il vicario gen. can. *Torello Pierazzi* illustrò le memorie storiche del B. Bonincontro Bonincontri Samminiatese.

A dì 19 *Giugno.* Il dott. *Ercole Farolfi* dissertò dell' importanza, e utilità dei Romanzi, e il dott. *Luigi Pampana* del piano curativo nei vizi del cuore.

A dì 10 *Luglio.* Il sig. *Aceraldo Bonfanti* illustrò l'Ode di Orazio: *Pastor cum traeret, etc.* e il dott. *Ercole Farolfi* l'Ode seconda di Pindaro a Jerone.

A dì 21 *Agosto.* Il vicario gen. can. *Torello Pierazzi* parlò della necessità, che ha il maestro di Educazione di studiare la natura, e il dott. *Luigi Pampana* dell' uso dello zolfato di ferro nelle malattie organiche.

A dì 18 *Settembre.* L' avvocato *Maurizio de' Marchesi Alli Maccarani* dissertò dell' associazione delle idee nello stato di sonno, di demenza e di vigilia, e il vicario gen. can. *Torello Pierazzi* dette cenni biografici del Beato Gherardo Bonamici Samminiatese.

A dì 13 *Novembre.* Il sig. *Pietro Paroli* produsse dell' avvertenze per il giusto addaziamento delle case secondo lo spirito della legge del 1781; e il prof. *Vincenzio Bianchini* rintuzzò la follia di chi non attende agli ideologici studi, dei quali coll' utile rammentò la vera necessità.

A dì 11 *Dicembre.* Il dott. *Enrico Bonfanti* parlò del metodo delle scuole

per educare le povere fanciulle, e il vicario gen. can. *Torello Pierazzi*, dei pregi, che onorano la parte occidentale di Samminiato sua patria.

Varietà.

Manifesto per una Cassa di risparmio, *in Firenze* (*).

La mancanza in cui spesso si trovano le persone che vivono unicamente col profitto dell' opera loro, di certe comodità, dei mezzi di ben collocare la loro famiglia e di quelli necessarii per provvedere alla propria sussistenza nel tempo d' infermità o di vecchiezza, non sempre deriva da scarsità di lavori, o da troppo piccoli guadagni; ma dipende il più delle volte da non aver saputo tener conto di certi avanzi che quasi tutti pur fanno. Conservati e riuniti questi avanzi sebben piccoli, diverrebbero la ricchezza dell' uomo industrioso, ma consumati in spese inutili, se non viziose, o arrischiati per vana lusinga di moltiplicarli, spariscono senza utilità veruna, anzi son di danno al povero avvezzandolo alle superfluità e forse distogliendolo dal lavoro e dal pensiero della famiglia. Che se un gran bene è per il popolo somministrargli lavoro che gli dia da guadagnarsi onoratamente il sostentamento, bene anche più grande sarà eccitarlo ai risparmii, ed offrirgli inoltre un mezzo di conservarli ed accrescerli.

Per procurare quest' ultimo benefizio all'industriosa popolazione di Toscana si è formata con Sovrano Beneplacito espresso in un Dispaccio Veneratissimo dei 30 Marzo decorso, una privata Società che assumerà il nome di *Società della cassa di risparmio.* Essa intanto si affretta a render noto al Pubblico quanto può servire a metterlo in grado di profittare dei vantaggi offerti da questo Stabilimento, che avendo meritata l'approvazione e una generosa assistenza da Sua Altezza Imperiale e Reale l'augusto nostro Sovrano offre una nuova riprova della di lui amorevole sollecitudine pel bene dei suoi sudditi.

I. La Cassa di Risparmio sarà fondata in Firenze da una Società di privati composta al più di cento individui i quali presteranno gratuitamente l'opera loro, e la doteranno a proprie spese con la somma di fiorini seimila. S. A. I. e R. il Gran Duca si è degnata di provvedere Essa medesima al più cauto e al più utile rinvestimento di questa dote.

(*) Vedi il precedente fascicolo n.° 99.

II. La Cassa suddetta starà aperta per ricevere i depositi in tutte le Demeniche nelle ore da destinarsi: eccettuata la Pasqua di Ressurrezione, e la Festa del S. Natale quando cadesse in Domenica. Questo giorno festivo, scelto coll' opportuna Ecclesiastica approvazione, espressa in un biglietto dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Arcivescovo di Firenze dei 7 aprile corrente, è stato reputato il più comodo per gli Artigiani e pei Lavoranti, che senza sviarsi dalle loro occupazioni potranno così mettere in sicuro una parte delle loro mercedi riscosse forse da qualcuno di loro poche ore avanti.

III. Saranno ricevuti i Depositi da un decimo di fiorino (quattrini dieci) fino ai fiorini venti (paoli cinquanta.)

IV. Cominciando dal giorno successivo a quello del fatto deposito sarà valutato a favore del depositante il frutto a ragione del 4 per cento all' anno, ossia dell' un per cento ogni tre mesi.

V. Il conto dei frutti sarà fatto alla fine di ogni trimestre ad epoche fisse cioè il 31 Marzo, il 30 Giugno, il 30 Settembre, e il 31 Dicembre. A queste epoche i frutti potranno esser riscossi da chi li reclamerà. Nel caso opposto saranno riguardati come un nuovo deposito, e si riuniranno al capitale: così diverranno anch' essi fruttiferi.

VI. Sarà valutato il frutto soltanto sui fiorini intieri. Così il credito di un depositante comincierà ad esser fruttifero quando sia giunto ad un fiorino, anche cumulando insieme le somme portate in più volte alla Cassa. Neppure i rotti tireranno frutti.

VII. Non sarà egualmente pagato frutto, 1.° sopra i danari che siano depositati alla Cassa di Risparmio, dopo che i depositi già fatti avanti dalla medesima persona sian giunti a fiorini mille. 2.° Sopra l' intiero credito d' un depositante, quando questo credito, fra capitale, frutti, e frutti de' frutti, sia giunto a fiorini cinque mila. Nel primo caso, le somme portate alla Cassa saran ricevute e custodite a titolo di deposito infruttifero, e al titolo medesimo sarà nel secondo caso conservato il credito e tenuto a disposizione di quello a cui appartiene.

VIII. La somma di cui a mano a mano si troveranno creditori i depositanti sia in capitale, sia in frutti, sarà loro restituita a lor piacere in tutto o in parte; e nell' atto della domanda, se la somma richiesta non oltrepasserà i fiorini dieci; quindici giorni dopo se si tratti di somma maggiore. Dal giorno posteriore a quello della domanda di restituzione cesseranno i frutti corrispondenti alla somma ridomandata.

IX. Per ricever le domande di restituzione e per pagare, la

Cassa sarà aperta in tutti i Venerdì dell' anno, eccettuato quel Venerdì in cui potesse ricorrere la festività del S. Natale.

X. Nell' atto del primo deposito i ricorrenti alla Cassa di Risparmio riceveranno a tenuissimo prezzo un libretto munito del Sigillo della Società e sottoscritto dal Presidente, da due Membri del Consiglio d' Amministrazione, dal Direttore e dagli Impiegati dipendenti dalla Società e di cui sarà parlato all' Articolo XIV. In questo libretto saran segnati il primo deposito e i successivi, e i pagamenti fatti a ciascun depositante per capitale o per frutti.

XI. Senza la presentazione del libretto non sarà pagata somma alcuna e neppur ricevuta da chi per depositi anteriori sia già creditore della Cassa. Chiunque presenterà il libretto si considererà (fuori del caso di fondati indizii contrarii) come il suo legittimo Possessore o come il di lui Mandatario. Però quando venga smarrito un libretto sarà cura di quello a cui appartiene di darne pronto avviso allo Stabilimento, onde siano presi i necessarii provvedimenti per la salvezza del suo credito e per la rinnuovazione del libretto perduto.

XII. La Cassa di Risparmio sarà diretta ed amministrata da un Consiglio di undici Membri della Società. Comporranno il suddetto Consiglio per questa prima volta i seguenti Soci:

Marchese Cav. Cosimo Ridolfi Direttore della Pia Casa di Lavoro e della Regia Zecca. Presidente.

Marchese Cav. Gino Capponi. Vice Presidente.

S. E. il Marchese Cav. Piero Rinuccini Consigliere di Stato, Maggiordomo di S. A. I. e R. la Granduchessa Maria Ferdinanda. Vice Presidente.

Marchese Cav. Gran Croce Andrea Bourbon del Monte Gonfaloniere di Firenze.

Marchese Cav. Luigi Tempi.

Abate Raffaello Lambruschini.

Avvocato Leopoldo Pelli Fabbroni Segretario dell' I. e R. Consulta.

Marchese Cav. Giuseppe Pucci.

Cav. Antonio Mocci Provveditore della Camera di Soprintendenza Comunitativa in Firenze.

Ingegnere Pietro Municchi.

Ferdinando Tartini Salvatici. Segretario.

XIII. Oltre questo Consiglio che esaminerà e delibererà su tutti gli affari, vi sarà un *Direttore* scelto esso pure fra i componenti la Società, incaricato di eseguire le deliberazioni del

Consiglio e di sorvegliare immediatamente la Cassa di Risparmio. Il Direttore è stato per la prima volta nominato nella persona del socio *Marchese Cav. Carlo Pucci.*

XIV. Saranno incaricati del servizio interno dello Stabilimento tre impiegati dipendenti dal Consiglio di Amministrazione; cioè un Provveditore, un Ragioniere, ed un Cassiere. Essi dovranno trovarsi immancabilmente al loro impiego nei due giorni della settimana in cui la Cassa starà aperta.

XV. In questi medesimi giorni la Cassa sarà visitata da alcuno dei Membri della Società, dei quali ventisei per ciascun anno saranno incaricati per turno d' esercitare settimanalmente le incumbenze di Ispettore onde assicurarsi del buon andamento delle cose e dell' esatto servizio del pubblico.

XVI. In quella stessa guisa con cui S. A. I. e R. il Gran Duca ha generosamente provveduto al rinvestimento della dote di fiorini seimila costituita dalla Società alla Cassa di Risparmio, si è insieme degnata di concedere che siano rinvestiti i primi ventiquattro mila fiorini che verranno depositati alla Cassa.

XVII. Ogni anno il Consiglio della Società pubblicherà un rendimento di conti da cui apparirà il numero e l' ammontare dei depositi ricevuti alla Cassa, la somma e il numero delle restituzioni fatte, la quantità del denaro impiegato, e di quello esistente in Cassa, e ogni altra particolarità atta a far vie meglio conoscere lo stato dell' amministrazione.

XVIII. Se col tempo la Cassa di Risparmio farà degli avanzi, questi saranno impiegati nel rimborso successivo dell' anticipazione fatta dai Socii: cosicchè la dote di cui si parla all' Articolo I. passi in assoluta proprietà dello Stabilimento.

XIX. In caso dello scioglimento della Cassa e della Società (il che dovrà esser sempre l' effetto di circostanze maggiori e non mai della volontà libera dei Socii) la dote anticipata dai Socii medesimi sarà loro restituita, se ne saranno ancora in credito; altrimenti sarà impiegata in opere di beneficenza a piacere della Società. Saranno destinati al medesimo pio oggetto gli altri utili che possano rimanere nel caso indicato, dopo sodisfatti i crediti dei depositanti.

XX. La Cassa di Risparmio sarà stabilita in Firenze, ove avrà il centro delle sue operazioni. Accorderà però ed anzi incoraggirà l' apertura di Casse secondarie e da essa dipendenti in Provincia a norma delle istruzioni che saranno a questo fine quanto prima pubblicate dal Consiglio d' Amministrazione.

XXI. Con successivo Manifesto sarà il Pubblico avvisato

dell' epoca in cui sarà aperta la nuova Cassa di Risparmio, del luogo nel quale sarà stabilita, e delle ore in cui saranno ricevuti e restituiti i depositi.

XXII. A cura del Consiglio di Amministrazione sarà anche sollecitamente redatto e pubblicato un libretto d'istruzioni, che servirà nel tempo stesso a giustificare i motivi che hanno determinata la Società ad offrire al pubblico le condizioni qui sopra espresse, e a vie meglio dirigere nelle operazioni da farsi coloro che reputeranno di dover ricorrere alla Cassa di Risparmio per risentire quei vantaggi medesimi che da simili stabilimenti ritraggono ormai tante altre popolazioni d' Europa.

Firenze li 23 Aprile 1829.

Cosimo Ridolfi.

Sopra il famoso fanciullo Vincenzio Zuccaro.

Sono alcuni mesi che in Palermo un fanciullo per nome *Vincenzio Zuccaro*, dell'età di anni 7, ha richiamato l'attenzione ed eccitato la maraviglia del pubblico, comprese le persone più colte e più dotte. Questo fanciullo, senza aver ricevuta veruna istruzione, risolve esattissimamente colla più gran prontezza e facilità dei quesiti d' aritmetica anche alquanto complicati e difficili, mostrandosi dotato naturalmente della singolar facoltà di trovare, quasi per istinto, o di scorgere intuitivamente i varii rapporti che hanno fra loro i numeri o le quantità.

Le cose che se ne narravano non trovando facil credenza nel più gran numero, fu disposto un pubblico esperimento, che operando la convinzione generale, procurasse nel tempo stesso qualche utilità alla famiglia del fanciullo, che è bisognosa.

Quest' esperimento fu eseguito nel dì 30 di gennaio dell'anno corrente, nel locale dell' Accademia del Buon gusto di Palermo. Vi intervennero oltre a 400 persone fra le più cospicue e le più intelligenti di quella capitale; due professori di matematiche furono incaricati di star vicini al fanciullo, e registrare i quesiti che gli venissero proposti e le soluzioni che egli ne darebbe.

Molti, varii, ed alquanto difficili furono i quesiti, che tutti il fanciullo disciolse esattissimamente, con tal prontezza e facilità, che destò l' ammirazione universale degli astanti.

Vogliamo quì riferirne uno, non perchè più difficile degli altri, ma perchè una piccola particolarità avvenuta mentre il fanciullo ne dava la soluzione ci sembra provare quanto abbiamo

affermato di sopra, cioè che egli scorge quasi per istinto i rapporti che i numeri hanno fra loro, e ciò con tale evidenza, da mostrarsi in qualche modo persuaso che anche gli altri debbano scorgerli egualmente. Ecco questo quesito: « Parte da Napoli verso Palermo una nave a vapore a ore 12 della mattina, facendo 10 miglia per ora. Nel momento stesso parte da Palermo verso Napoli un altra nave, non a vapore, facendo 7 miglia per ora. Supposta la distanza fra Napoli e Palermo di miglia 180, si domanda quante miglia avrà fatto ciascuna delle due navi al momento in cui s'incontreranno, ed a quale ora s'incontreranno? « Il fanciullo, dopo aver pensato alcuni momenti, rispose. *La nave a vapore avrà fatto miglia* 105 *e quindici diciassettesimi, l'altra miglia* 74 *e due diciassettesimi.* Essendogli stato osservato che egli tralasciava d'indicare, come n' era stato richiesto, a quale ora le due navi si sarebbero incontrate, soggiunse tosto: *Già s'intende: dieci ore e dieci diciassettesimi dopo la loro partenza.* Questa seconda risposta essendo effettivamente connessa ed in qualche modo compresa nella prima, il fanciullo non avea creduto necessario d'indicarla, supponendo che gli altri ve la scorgessero come egli ve la scorgeva.

Aggiungeremo un altro dei quesiti risoluti dal fanciullo nella occasione indicata, perchè anche nella soluzione di questo intervenne una circostanza singolarmente atta a dimostrare che il fanciullo scorge con tutta evidenza l'esattezza delle soluzioni che annunzia, e l' impossibilità d' esservisi ingannato.

Quesito: *Per fare* 13 *uniformi da soldati bisognarono canne* 11 *di panno; quante se ne richiedono per fare* 245 *uniformi?* Un momento dopo il fanciullo rispose: *Canne* 207, *palmi* 2, *e sei tredicesimi.* Uno dei due professori avendo rilevato che il calcolo dava canne 207 e quattro tredicesimi di canna, il fanciullo dopo aver pensato un istante, soggiunse che la sua soluzione era giusta. Allora il professore, confrontate fra loro le due diverse espressioni della frazione, riconobbe che esse erano perfettamente equivalenti.

Per questo e per più altri esperimenti posta fuori di dubbio l' esistenza in questo fanciullo d' una tanto straordinaria facoltà, fu riguardato come sommamente curioso ed interessante l' investigare per quali metodi egli giunga con tanta facilità e prontezza a risultamenti così esatti. Assunse un tale incarico l' astronomo di Palermo sig. Niccola Cacciatore, il quale proponendo al fanciullo diversi quesiti, ed ottenendone al solito le soluzioni esattissime, dopo ciascuna lo interrogava intorno al modo tenuto per trovarla. Omessine per brevità più altri, rife-

riremo alcuni di tali quesiti colle soluzioni rispettive, e più le domande fatte dal professore al fanciullo e le risposte date da questo intorno ai metodi onde fa uso, il tutto nei termini stessi nei quali col nome dello stesso sig. Cacciatore sono stati pubblicati nei giornali di Palermo.

Quesito: *Qual' è il quadrato di* 429? Soluzione: 184041. Dom. *Come avete fatto?* Risp. 400 *per* 400 *dà* 160000: 29 *per* 29 *dà* 841, *che formano* 160841: 29 *per* 400 *dà* 11600, *che preso due volte fa* 23200, *e sommato col primo compie* 184041.

Si vede qui che egli divise il numero dato nel binomio 400+29, come a+6, e che ne compì il quadrato secondo la regola algebrica del quadrato del binomio, facendo praticamente 160000+23200+841=a2+2ab+b2.

Quesito: *Qual' è il quadrato di* 123? Soluzione: 15129. Dom. *Come avete fatto?* Risp. 123 *per* 100 *formano* 12300: 123 *per* 20 *sono* 2460: 123 *per* 3 *sono* 369: *sommati questi, danno* 15129.

Questo è il solito metodo di decomporre il numero secondo il valor delle cifre; cioè in fatto 123 (100+20+3) = a (m+n+p).

Quesito: *In tre attacchi consecutivi perirono una quarta parte, una quinta parte, ed una sesta parte degli assalitori, i quali in tal modo si ridussero a* 138; *si vuol sapere quanti furono gli assalitori al principio dell' attacco?* Soluzione: 360. Dom. *Come avete trovato* 360? Risp. *Se fossero stati* 60 *non sarebbero rimasti che* 23: *ma* 23 *sono la sesta parte di* 138, *dunque gli assalitori furono sei volte* 60, *o sia* 360. Dom. *Ma perchè avete supposto* 60, *e non* 50, *o* 70? Risp. *Perchè nè* 50 *nè* 70 *si dividono nè per* 4 *nè per* 6.

Si vede qui il metodo di falsa posizione, e nella scelta del numero supposto si scorge la giusta regola per evitare le frazioni.

Il lodato sig. Cacciatore termina la relazione di quest'esperimento e di quest' indagine colle seguenti parole. = Questo ragazzo, non ancora d' anni 7, senza studi e senza metodi, vede colla quadratura del suo intendimento i rapporti esatti che le quantità devono conservare fra di loro, ed a seguire tali rapporti da lui con somma chiarezza distinti, egli nel momento si forma un modo di calcolare più adattato a facilitargli le operazioni. Piglia alcune volte per giugnere al suo scopo qualche strada più lunga dell' ordinaria; ma allora riesce anche più maraviglioso, tanto per la rapidità indicibile onde percorre la lunga strada in cui si è impegnato, quanto per la fermezza e sicurezza colla quale non si confonde mai nel laberinto dei calcoli nu-

merici in cui s' ingolfa, e del quale esce sempre a dare li giusti risultamenti che cerca; quanto anche per la vivacità e chiarezza onde ritiene nella sua mente tutte le quantità, tutti i numeri, per lunghi e complicati che fossero, quali per le varie esigenze del calcolo convien formare, ritenere, decomporre, e maneggiare =.

Ad un talento così straordinario, a disposizioni così felici, non sembra che sia per mancare la meritata assistenza e protezione. Oltre il sig. marchese Schisò, che il primo ha avuto premura di togliere questo fanciullo dall' oscurità in cui sarebbe forse rimasto, il consigliere di Stato, luogotenente generale, sig. marchese delle Favare, prendendone cura sollecita, con sue lettere ministeriali al sig. Intendente della Valle di Palermo, ed al sig. Principe di Comitini, pretore di quella capitale, ha invitato il primo a convocare il Decurionato, per assegnare al fanciullo di cui si tratta un sussidio permanente per tutto il tempo della sua educazione, ed il secondo a consultare il corpo dei professori e scienziati, per quindi suggerire quella ragionata e filosofica istruzione che sia giustamente riputata la più opportuna a meglio sviluppare le rare doti di questo fanciullo, onde evitare che un insegnamento pedantesco, anzichè coltivare e render più feconde disposizioni così preziose, le inceppi e le paralizzi (1).

G. G.

(1) Quest'articolo era già steso, quando ci è pervenuta da Palermo, ove è stata impressa da Lorenzo Dato, una *Epistola di Ferdinando Malvica al conte Leopoldo Cicognara*, in cui si danno più estese notizie intorno a questo maraviglioso fanciullo, e si propone quel sistema d' educazione e d'istruzione che, a giudizio dell' autore, converrebbe ad un individuo così straordinario. Di questo scritto interessante ci riserbiamo di parlare in altro fascicolo.

Lettera al Direttore dell' Antologia.

In un breve articolo sui *Martiri* del sig. Chateaubriand, io accennava la tendenza che i moderni ingegni dimostrano a scoprir nuovi punti di paragone tra la natura morale e la fisica: la qual verità, io soggiungeva essere *in aria di mistero* indicata in un articolo del *Globo* sui *Pensieri* di Richter. Questa proposizione dev' essere temperata, ora che nello stesso pregevolissimo giornale comparisce un bell' articolo del medesimo autore sullo *stile simbolico*. In esso mi parve degna di particolar gratitudine e lode quella nuova maniera di critica, che invece

di restringere, pensa a rallargare i confini dell' arte; invece di limitare i diritti del genio, pensa a indovinarne le mosse avvenire, a rivelarne i secreti. Se io ne avessi ora il tempo ed il luogo, io vorrei porgere al ch. autore una più special prova della stima in cui tengo alcune delle sue idee, commentandole, e adattandole allo stato e ai bisogni della poesia e della eloquenza italiana. In questa disamina io mi troverei forse nell'occasione, non mai di discordare da quelle, ma di restringere alcuna, tal altra estendere. E trovando, a cagione d' esempio, le vestigia di questo stile simbolico nelle opere dell'antichità classica, come in Platone, in Pindaro, in Virgilio, nel Petrarca, ed in Dante, io ne dedurrei, che il simbolo, in tanto è un de' caratteri proprii della poesia e della eloquenza moderna, in quanto la moderna civiltà applica il simbolo a verità morali più feconde, più varie, più vaste; ne dedurrei che non ogni simbolo è poetico e bello, ma soli quelli che col riscontro d' un' idea fisica rendono l' idea morale più evidente, più luminosa, e se così posso dire, più ampia, facendo quasi sentire che il mondo visibile non è che una imagine dello spirituale, e che universali affatto sono le gran leggi governatrici degli enti. La prima condizione della bellezza del simbolo, ognun vede pertanto che dovrebb' essere la convenienza; un' armonia cioè sensibile, e prossima tra il tipo astratto, e la veste corporea del pensiero: nel che specialmente, parmi consistere il difetto del romanticismo moderno; il qual si crede che ogni ravvicinamento d'idee, grandi o picccole, prossime o lontane, omogenee o no, sia degna prova della originalità dell' ingegno. Un altra qualità che a' moderni suole spesso mancare ed in questa ed in ogni altra prova dell' arte, è la parsimonia: troppo allungare l'allusione, sarebbe uno stancare od un ristuccare la mente; troppo moltiplicare i simboli riuscirebbe sovente a una specie di battologia, e renderebbe la facondia poetica simile alla facondia del Ciclope nelle Metamorfosi. Finalmente la soverchia frequenza, o la troppa altezza de' simboli, toglierebbe alla poesia il principal de' suoi pregi, la popolarità; giacchè, se il rendere evidenti le idee spirituali con le imagini delle cose esterne, aggiunge all' efficacia della poesia, coll' assottigliare però di troppo la similitudine, si trasporta la mente in una regione fantastica, e si assume un linguaggio che non è certamente alla portata dei più. Queste cose, come voi vedete, ottimo e pregiatissimo amico, non contradicono alla luminosa idea dell' autore dell' articolo annunziato, ma spiegandola la confer-

mano: giacchè, scopo del suo discorso era soltanto spiegare il fatto e non giudicare il principio. Di che si parlerà a miglior tempo, applicando questa piccola teoria allo stato della letteratura nostra, e a' presenti di lei bisogni.

Aggradite ec.

K. X. Y.

Necrologia.

Agostino Pareto.

All' udir così spesso i più sfolgorati panegirici accompagnare al sepolcro il più degli uomini, che vivono senza infamia e senza lode, e che ci cadono intorno tuttodì, come foglie d'autunno, ben è ragione, che si desti nel saggio generosa vergogna, e nobile indegnazione, perciocchè sempre nei tempi più tristi, in cui sì rara fiorisce la virtù, se ne affettano più frequenti la maschera e l' encomio. Senonchè non aspettando nemmeno, che l' inesorabile posterità strappi dal libro de' suoi ricordi tanti nomi oscuri ed indegni, spogliandoli di quel bagliore effimero, onde li circondava l' artifizio di venduti lodatori, molte volte gli stessi contemporanei puniscono le opulente nullità coll' obblivione, nè dura quel grido oltre l'ufficio di ascoltarne o di leggerne le stucchevoli adulazioni. Ed io pur vorrei del più giusto e profondo disprezzo colpire quelle penne venali e temerarie, che, ligie al volere d' un erede prosuntuoso o d' un mal consigliato parente, si sforzano di procacciare memore fama ai tristi, che inutili alla patria, a sè stessi, ed agli altri, non meritano di sopravvivere al lor funerale. Stiano i molti contenti al privato compianto, che la desolata famiglia sparge in segreto, nè questo, ove pur sia sincero, è poco tributo alla loro memoria. Ma non temo io certo di venire in sospetto di adulatore, se, rendendo il suo diritto ad un ottimo cittadino che troppo presto finì la vita nella benedizione dei buoni, mi farò brevemente a ricordarne i generosi e sagaci consigli, i nobili ed utili provvedimenti, il caldo e magnanimo operare in pro d' una patria che sola amava sopra ogni cosa; e com' egli abbia tentato di richiamarla alla virtù dei prischi esempii, e di conservare un soffio di vita a quelle antiche instituzioni, per cui sì grande e temuto se ne sparse per ogni dove il nome; poichè il ragionare di lui non può tornare che a

sua gloria: nè dubito i pochi fiori, che intendo spargere sulle ceneri ancora calde di Agostino Pareto, non sian bagnati dalle lagrime de' suoi concittadini riconoscenti.

Nacque in Genova nell' ottobre del 1773 Agostino Placido Pareto, per sangue e dottrina, ma assai più per animo illibato e operosa virtù, nobilissimo: nel collegio di Modena, ove di que' tempi si raccoglieva il fiore della gioventù italiana, corsi con lode i consueti studii, crebbe in tutte le arti della civile sapienza, ma fra le discipline intellettuali predilesse con lungo amore le scienze esatte, come più favorevoli alla superiorità della ragione e all' energia dell' ingegno, che in lui già sopra gli anni appariva precoce; e amò le lettere e coltivolle tutta la vita nelle loro applicazioni più utili, più sublimi, più indipendenti, acquistando per esse in sommo grado quell' arte di rettamente osservare, che, a giudicio di Volney, vuol più esercizio che non si crede, e di vedere il fondo delle cose, privilegio concesso appena agli spiriti più straordinarii. Tornato in patria non gli furono mestieri i natali, onde andarne pregiato e distinto in una città piena di leggiadrissimi ingegni; chè fu ben tosto dei privati crocchi delizia, dei pubblici uffizii a lui commessi modello. Ma già quel turbine sovvertitore, che di tante stragi e rovine avea ingombrata la Francia, interrotta la quiete della vicina Italia, dopo i fatali avvenimenti del maggio 1797 minacciava in Genova ogni fortuna, ogni esistenza; e in quella lotta terribile di principii contro fatti, di pretendenti contro possessori, niuna tavola parea poter gettarsi in mare per evitare il naufragio. Ridotta la patria in così pericoloso frangente, mentre al sorgere delle baldanzose prosperità dei tristi, colle private trabalzavano le pubbliche fortune, accorse il Pareto a soccorrerla di tutto il suo ingegno: autore sempre di miti consigli, anticipando l' età col senno, ottenne fra coloro, che avea colleghi nel reggimento delle cose civili, distinta fama di sagace prudenza, e d'impareggiabile desterità a penetrare addentro negli oscuri avvolgimenti dei più difficili affari, ond' è che cercò di ricomporre all' ordine, che non è poi che il sintomo della forza e durata d' un governo, le interne cose dello stato, e provvedere alle pubbliche entrate esauste e smunte da straordinari gravissimi pesi, come meglio poteasi in que' tempi oscurissimi, poichè sempre più tardi, come osservava profondamente Tacito, sono i rimedii che i mali. E questo fu veramente utilissimo benefizio, allorch' egli, mentre dalla più scellerata demenza il saccheggio si meditava e lo sperperamento dei pubblici ar-

chivii, commosso a quell' ingiuria intollerabile, ora caldamente adoperandosi, ora animosamente opponendosi, potè salvare quel prezioso deposito della privata e pubblica fede dalla rapina. Nè venne meno quest' ardente carità della patria allorquando all'Impero francese si volle la Liguria riunita; chè non uscì timoroso il voto di Agostino Pareto contro quella usurpazione, cui la forza, a meglio ingannare il popolo del servaggio, dava invano colore di volontario assentimento; perciocchè non seppe mai con le insegne della servitù, tuttochè abbellite dalle indulgenze della vanità e da molte elevazioni sociali, cangiar le più oneste convinzioni, i più giusti principii. Ma quel grande, che tutto poteva e tutto ardiva, apprezzò in quel magnanimo rifiuto un esempio più glorioso che frequente, e chiamò tosto spontaneo l'utile e modesto cittadino a reggere il nuovo magistrato municipale di Genova. Persuaso egli nell'assumere quella carica onorevole, che meritar non possa della patria chi non cura il vantaggio del pubblico bene, quello del comune affidato alle sue cure cercò di conoscere con profondo accorgimento, e trovò i mezzi di realizzarlo nei più svariati interessi, vincendo con ottima provvidenza quella forza d' inerzia, che ad ogni miglioramento oppongono sempre l' ignoranza e l' abitudine degli abusi, per modo che vive il suo nome lungamente e con venerazione ricordato. Nè ad uno spirito così saggio e positivo potea certo sfuggire, anche sotto il fascio di negozii sempre gravi e rinascenti, di quanta prosperità e gloria le lettere e le scienze siano in uno stato sorgente, ond' è che nei tempi, in cui tenne fra i reggitori della pubblica instruzione luogo distinto, ne promosse con ogni zelo il maggiore incremento e splendore: fra i principali autori del ligure Instituto, miseramente mancato mentre prometteva più copiosi frutti, non istette pago ai soli consigli, ma volle pure giovarlo di begli esempi. Fra le più utili memorie, che di quell' accademia vennero a luce, noi leggiamo con interesse e profitto alcune considerazioni sulle cagioni della ricchezza dei Genovesi nel XII, XIII, e XIV secolo, ch' egli dettava quasi a preambolo di più lungo lavoro. E in questo scritto a patrie cose appartenente trovò nel suo sapere un ricco alimento all' eloquenza, che tanto è più bella quando ha dal cuor muovimento; perciocchè con sicura base di storia e dottrine economiche ragionando il come siano que' fieri repubblicani a tanta e così vantata ricchezza saliti, e in questa sì lungamente prosperati sempre più allargando le loro conquiste e il loro potere, conchiude in questa ragionata sentenza: non avere i ge-

novesi dovuta a combinazioni accidentali di fortuna la loro grandezza, ma sibbene alla propria virtù ed ingegno; " il che, dic'egli, „ non si saprebbe troppo ripetere, acciò gli stranieri ne sentano „ quanto si conviene, poichè le memorie illustri degli avi sono „ prezioso retaggio de'nipoti, e il solo che mai nè per volger d'an„ ni nè per avversità di tempi può venir meno „. Nè le lettere sole furono tanto aiutate da lui; chè anzi sino all'estremo d'una breve, ma operosa e integerrima vita, cercò studiosamente di promuovere quanto hanno di più lodato e più caro le arti, cosicchè bella, e lungamente desiderata ne rimarrà nell'Accademia Ligustica la rimembranza.

Ma le tante memorabili meraviglie, onde fu teatro l'Europa sul principio del nostro secolo, doveano chiudersi con una più memorabile e straordinaria catastrofe. Al cadere dell'immensa dominazione francese un esercito coalizzato entrava in Italia e stringea Genova d'assedio. Era la città battuta di fuori, spaurata dentro, (chè di trascorrersi alle offese, da'francesi che la guarnivano, era pretesto la propinqua diffusione dell'armi Britanne). Viveva lontano da ogni pubblica cura per cagion di salute Agostino Pareto, che tanto di sè liberale era stato alla patria da sacrificarle quel massimo bene; ma non sì tosto udì il voto pubblico chiamarlo in quell'estremo pericolo, che trattosi co'suoi colleghi a ciò destinati al cospetto del supremo duce lord Bentink, alla dedizione della città chiedea patti men gravi, che non erano i minacciati, nè sbigottito all' ebbrezza di facili vittorie fin allora ottenute, all' impeto militare opponendo l' animo imperturbato, conduceva a più sani consigli quel generale, che, conosciuti i limiti della vittoria, impose leggi men dure all'arrendevol città. Bandita la determinazione di tornare ogni stato alla primiera forma, e fondato in Genova dal capo di quell' oste vittoriosa un temporaneo governo, gli animi dei cittadini sorgeano alle migliori speranze; chè nè la novità, nè la forza di straniere dominazioni avean potuto, non che spegnere, indebolire in essi l' amore e il desiderio delle antiche abitudini. E a sostenere i loro voti fu eletto Agostino Pareto, e mandato a Parigi e a Londra presso que' supremi statisti cui erano commesse le sorti d'Europa. Com'egli allora adoperasse in pro della patria sua, e a quale magnanimità giungesse predicandone senza rattenimento le difese niuno è che non sappia, per poco versato che sia nella storia di quell' epoca: la voce pura di quel fedele e valoroso cittadino parve l'eco del tempo passato.

Schivo di far olocausto della propria opinione così nobilmente manifestata, nè lasciatosi ingannare da splendidi esempi, su i quali pesa il giudicio dei posteri, tornò privato; e nella quiete domestica gli si offrirono spontanei que' nobili godimenti dello spirito, onde non ci sono mai scarse le lettere e le scienze. E noi vedremmo volentieri pubblicarsi le nobili scritture, cui dovette certamente in quell' ozio dar opera; nè forse il voto di vederle a luce rimarrà senza effetto; chè entrambi i suoi figli, degni del padre, coltivano con amore le lettere più gentili, e già ne diè il primo in più scritti fatti di pubblica ragione non dubbia prova di sentir molto addentro negli arcani delle scienze più difficili. Filosofo più di quelli che se ne dan vanto, le combinazioni del suo spirito furono sempre giuste, perchè provenivano dall'inspirazione del cuore. Amico ottimo, costante, benefico, ognora che ne fu chiesto giovò altrui d' opere e di consigli, che una rara sapienza di principii, e d' applicazione, e un veder profondo ne' casi umani rendea sempre utilissimi. Niun genere di virtù lasciò senza culto; nella consuetudine de' privati amici, alla purezza delle viste e a' modi per una cortese gravità amabili unia la piacevolezza de' costumi, e un' impareggiabile schiettezza: le sue delizie nel giovare alla patria, e incontaminato d' ogni vile ambizione trovò sempre il premio delle proprie azioni nel sentimento che le inspirava. Morì santamente in questo marzo del 1829, toccati appena i cinquantacinque anni. L'ansietà dei buoni, la costernazione dei cittadini, la pietà degli amici, il compianto d'una virtuosa famiglia inconsolabile (documento sincero, perchè spontaneo, di amore e di gratitudine) sono le onorate esequie, che toccarono ad Agostino Pareto; le sole desiderabili nella morte dell' uomo savio e dabbene.

L. A. D. P.

Antonio Montucci.

Nacque a Siena il dì 22 maggio del 1762. Nell' età di cinqu'anni perdette il padre: vinse le difficoltà oppostegli dalla fortuna; entrò, mediante un onorevole esame, nel collegio Mancini, e attese alla legge. Entrò quindi segretario dell'ambasciatore inglese a Firenze; donde passò in Inghilterra, raccomandato al sig. Wedgeewood, celebre fabbricante di Londra. Questi lo in-

trodusse nelle più cospicue famiglie, dove la sua conoscenza di varie lingue lo rese accettissimo. A Londra apprese da alcuni chinesi la lingua loro, e fattivi mediante una immensa fatica, rapidi progressi, ben presto acquistò fama di non mediocre sinologo. La contesa letteraria sostenuta col Dott. Hager, lo rese più noto. Compose un dizionario chinese con nuovo metodo, per agevolare a' comincianti la via, e per render loro accessibili tutte le varietà sì di scritto e sì di stampa, che rendono quella lingua tanto difficile. Chiese a tal uopo soccorso da parecchi principi; ma solo Federigo Guglielmo III re di Prussia vi si prestò. Lasciata dunque l' Inghilterra, il nostro Montucci va a stabilirsi a Berlino: se non che le nuove guerre della Prussia con la Francia impedirono al re d' attener la promessa. Il paziente sinologo pensò a lavorare co' propri mezzi, e diciassett' anni spese in quest'opera. Stato per otto anni maestro d'italiano alla corte, lasciò Berlino, andò a Dresda, ove la corte di Sassonia l' elesse subito maestro d' italiano; e molte prove ebbe egli poi dell' affezione di quella reale famiglia. Compiuta nel 1825 la sua opera, egli la vendè, con la rara e copiosa sua Libreria Chinese, e con 29,000 tipi chinesi, a proprie spese incisi, a S. S. Leone XII.

Dopo quarantadue anni d' assenza, rivide la terra natale; nel 1827. Ma poco potè goder degli amici, e gli amici di lui. Il dì 25 di marzo dell' anno corrente, fu l' ultimo della sua vita. Uomo probo, amico sincero, buon marito, buon padre.

Le cose da lui pubblicate, sono: I.° *Lorenzo de' Medici, Poesie volgari sinora ined. Liverpool* 1791. II.° *Pochet Italian et English Dictionary. London* 1794. III.° *Metastasio, Opere scelte con vita e ritratto dell'A. Londra* 1797. IV.° *Lettere d'una Peruviana, Trad. dal francese. Londra* 1798. V.° *Italian Grammar. Londra* 1808. VI.° *De studiis sinicis in imp. Athenae Petropolitano recte instaurandis. Berlino* 1808. VII.° *Remarques Philologiques sur les voyages en Chine de M. De Guignes fils. Berlino* 1809. VIII.° *Réponse à la lettre de M. De Guignes insérée dans les Annales des Voyages par M. Maltebrun. Berlino* 1810. IX.° *A. Parallel Drawn between the two intended Dictionnaries of the Chinese Langage by the Rev. D. Morrisson and D. Montucci. Berlino* 1817. X.° *A. Complete history of Chinese Calligraphy from about* 2700 *years before Christ down to the present period. London* 1814. XI.° *A. foall a count of the Shingyu or sacced edict and of the translations of M. Milne sir Georger Staunton. London* 1823. — Di lui parla la *Galérie historique des contemporains* 1827 T. VII. p. 147.

Elogio dell' avv. GIUSEPPE ALESSANDRI *già prof. di Pandette nell' I. e R. università di Siena. Detto nelle solenni esequie che gli tributarono i suoi scolari il dì* 21 *febbraio* 1829. *Dal prof.* FRANCESCANTONIO MORI. Siena, Onorato Porri.

Giuseppe Alessandri, nato di poveri genitori, sorse per le qualità dell' ingegno e del cuore, elevato sopra molti di coloro a' quali la ricchezza e la nobiltà concedendo più larghi diritti impongono più rigorosi doveri. " Avvenimento egli è questo „ (così l'egregio suo lodatore), che spesso rinnovato nel seno della „ società, serve ad atterrare, o a far sì che non sorga tropp'alta „ la funesta *muraglia* fabbricata dall' orgoglio dell' uomo a se- „ parare in perpetuo i grandi dagli umili .... avvenimento *co-* „ *spirante* a provare, che in qualsivoglia politica aggregazione „ due sole e non più son per natura le classi civili, quella com- „ posta degli educati, questa dei rozzi intelletti. „

Ebbe l' Alessandri la prima educazione dall' ab. Girolamo Palli, " uno di quegli animi rari, che si compiacciono di donare „ da sè istruito, e quasi creato qualche uomo utile al mon- „ do. „ — Quindi si diede allo studio delle leggi, dove il suo ingegno aiutato da una memoria maravigliosa, fece ragguardevoli avanzamenti: consacratosi all' esercizio della professione, diede saggi non solo di dottrina e di diligenza, ma di probità e di disinteresse rarissimi: " e questa dote, maggior d' ogni lode, che „ distingueva il suo cuore, è tanto più da ammirare, perchè a „ coloro che passano gli anni, in cui stabilmente contemprasi „ il carattere individuale d' ogni uomo, in povertà ristrettissi- „ ma, come era all' Alessandri accaduto, *interviene* il più delle „ volte, di attaccare soverchio pregio al danaro, e diventar- „ ne, saliti ad agiata fortuna, troppo tenaci amatori. „

Eletto patrocinatore e consultore del Monte, salvò dalla decretata ruina quell' utilissimo stabilimento. Il governo francese, non che adontarsi del suo zelo, lo premiò col crearlo corrispondente generale del supremo consiglio di giurisprudenza residente in Parigi, presso il tribunale di prima istanza del dipartimento dell' Ombrone; e indi a poco un de' giudici supplenti del medesimo dicastero.

Mutate le cose, fu chiamato professore di diritto canonico. " E poichè non ignorava esser la scienza che a professare im- „ prendeva, d' aridità e d' inutil fastidio accagionata da' giova- „ ni ... intese col fatto a distruggerne il pregiudizio: e a ade-

„ scarne la curiosità colle profonde ricerche della critica storica, e degli stretti legami per cui son le leggi canoniche alle civili congiunte. „

Passò quindi alla cattedra delle Pandette. " Convinto che il „ nudo studio della parte dispositiva del romano diritto riuscir „ dovesse aridissimo e quindi increscevole al fervido intelletto dei „ giovani, ebbe *avveduto* ricorso alle feconde sorgenti della giuridica filologia, dalla *stupenda* erudizione de' moderni giureconsulti germanici *mirabilmente* arricchite; e mescolando per „ esse l' utile al dolce, rese più gradevoli ed importanti le sue „ lezioni accademiche. „

Goviale, affabile, pio, umano, buon padre e marito, visse stimato, morì desiderato e compianto. L' elogio recitatogli dal suo successore è distinto d'idee sì rette, sì nobili, sì degnamente espresse, che onorano il lodatore non men del lodato.

K. X. Y.

Elogio del D. Gio. Prezziner Prof. di Storia Ecclesiastica nell' I. R. Univ. di Pisa, scritto dal Dott. Fruttuoso Becchi. Firenze Ciardetti 1829.

Nacque il Prezziner nel 1781; ebbe a maestri un de' primi allievi del dott. Poggini, Ottaviano della Nave; e l' ab. Michelangiolo Luchi, che fu poi cardinale. L'arciv. Martini, lo elesse, giovane ancora d' anni ventidue, prof. di morale al seminario: passò quindi prof. di storia e diritto ecclesiastico nella università Pisana; dove si rese stimabile per la bontà del suo cuore. — Affabile, prudente, morigerato, disinteressato, benefico. — Pubblicò un Corso di storia eeclesiastica, e una storia del publico studio e delle società scientifiche e letterarie di Firenze, dove espone tutto ciò che dal terzodecimo secolo al decimottavo fu fatto in Firenze per la cultura de' buoni studii e delle arti gentili.

L'elogio di quest'uomo stimabile per la bontà dell'animo suo, e pel suo zelo del vero, è sparso di verità degnissime d' attenzione, e per molti ancor nuove. È dedicato a Beniamino Sproni, Provveditore generale della Università di Pisa, amico del professore defunto. Sta in fine un' elegante iscrizione composta dal P. Mauro Bernardini delle scuole Pie, nella quale la parsimonia e la rettitudine delle lodi, diventa essa stessa una lode ben rara.

K. X. Y.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Aprile 1829.

TOSCANA.

COMMEDIE di ALBERTO NOTA. Edizione undecima, accresciuta e corretta dall'Autore. *Firenze*, 1827-28. *St. Granducale.* Vol. VI.° che contiene: *La Lusinghiera; I Litiganti; I Dilettanti Comici; l'Amante timido.*

FISIOLOGIA DELL'UOMO di N. P. ADELON, professore di medicina legale alla facoltà medica di Parigi, membro titolare dell'Accademia regia di medicina, ec. Volgarizzata e corredata di annotazioni dal dott. G. BAT. THAON, medico militare e socio di diverse accademie. *Firenze*, 1828. Tip. *L. Pezzati.* Tomo IV.°

Questo volume è stato ritardato, per alcune ragioni, più del dovere, ma i successivi saranno pubblicati con maggior celerità fino al compimento dell'Opera.

VIE D'AGRICOLA par **TACITE**, traduite par N. L. B. *Florence*, 1829 *Guillaume Piatti*, 8.° di p. 58.

COLLEZIONE dei progetti d'Architettura premiati nei grandi concorsi triennali dall'I. e R. Accademia di Belle Arti di Firenze. Fascicolo IV.°

DESCRIZIONE delle Medaglie antiche greche del *Museo Hedervariano*, dai Re di Soria fino a quei della Mauritania, con altre di più musei; compresa in VIII tavole incise in rame, distribuite secondo il sistema geografico numismatico, per DOMENICO SESTINI. *Firenze* 1829, *Guglielmo Piatti.* in 4.°

LA FEDE, la **SPERANZA** e la **CARITA'**, Inni di GIUSEPPE BORGHI. *Firenze*, 1829, *Passigli, Borghi, ec.*

OPERE di ALESSANDRO MANZONI milanese, con aggiunte e osservazioni critiche. Prima edizione completa. *Firenze*, 1829, *Fratelli Batelli*, 8.° Sono pubblicati i volumi I, II e III. Prezzo di ciascun volume paoli 4.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MONUMENTI di Pittura e Scultura trascelti in Mantova e nel suo territorio. *Mantova*, 1829, Tip. *all'A-*

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Il DIRETTORE DELL'ANTOLOGIA *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono aversi luogo che previo l'invio di una copia dell'opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all'inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

pollo, di *F. Bianchini*. Fascicoli VI° e VII.°

FAMIGLIE CELEBRI Italiane; del Conte LITTA. *Milano*, 1829, dalla Tip. del dott. *G. Ferrario*. Fascicolo XVII. — *I Medici di Firenze*. Parte Quarta.

BIBLIOTECA PORTATILE DI EDUCAZIONE. *Milano* presso *Lorenzo Sonzogno* editore. Manifesto per la seconda serie.

Elenco delle operette già pubblicate formando la prima serie.

N. della Collez.	
1 al 6.	BLANCHARD. Curiosissime Avventure de' Viaggiatori, ital. lir. 12.
7.	RELAZIONE delle famose scoperte di Colombo, Cortes, Pizzarro e Vasco della Gama, lir. 2.
8.	LE BELLEZZE DELLA STORIA, o Quadro delle Virtù e de'Vizj, terza ediz., lir. 2.
9-10.	SANTAGNELLO. Raccolta di Storiette istruttive e piacevoli, lir. 4.
11.	FORNASARI. Novelle scelte, l. 2.
12.	BLANCHARD. Il Tesoro de' Fanciulli, con rami, quarta ediz., lir. 2. 50.
13.	NATANAELI. Lettere varie, l. 2.
14-15.	I VARJ STATI DELLA VITA UMANA, od il Fiore della Morale, lir. 4.
16-17.	TEYSSEDRE. La Fisica insegnata in 30 lezioni, con rami, l. 5.
18-19.	PAYEN. La Chimica insegnata in 26 lezioni, con rami, l. 5.
20-21.	DIZIONARIO delle Invenzioni e scoperte principali, sec. ed. lir. 4.
22-24.	CHATEAUBRIAND. I Martiri, o il Trionfo della Religione cristiana, sec. ed. lir. 6.
25.	TEYSSEDRE. L' Aritmetica insegnata in 15 lezioni, lir. 2.
26.	LA MORALE BIBLICA, o Florilegio di Massime tratte dai due Testamenti, lir. 2.
27-31.	SCHROEK. Compendio di Storia universale, lir. 10.
32-38.	OLIVIER-POLI. Dizionario istorico degli Uomini celebri, lir. 14.
39-40.	GOLDSMITH. Compendio di Storia naturale, con rami, l. 5.
41.	SPADA. Compendio di Uranografia, con rami. lir. 2. 50.

N. della Collez.	
42—53. 52 e 53. *bis*	MALTE-BRUN. Geografia universale compendiata, 14 vol. con rami; lir. 29.
54.	LETTERE ELEMENTARI sulla Botanica, con rami, lir. 2, 50.
55.	PEPOLI-SAMPIERI. Sentenze e detti memorabili di antichi e di moderni autori, lir. 2.
56.	MASSILLON. Piccolo quaresimale, sec. ed., lir. 2.
57.	GOZZI. Novellette e discorsi piacevoli ed utili. Nuova scelta ad uso de'giovanetti, lir. 2.
58.	—— Scelta di Lettere, premessivi gli Ammaestramenti per imparare a scriverle, l. 2.
59.	IL MAESTRO DI DISEGNO, ossia Trattato completo dell' arte del disegnatore, diviso in sei lezioni, con rami, lir. 2, 50.
60.	IL MAESTRO DEL DIPINGERE in miniatura, a tempera e ad acquerello, ossia insegnamenti per dipingere da sè soli, ec., con rami, lir. 2, 50.

NB. *Prendendo tutta la Collezione vengono diminuiti i suddetti prezzi di 50 cent. per volume.*

RACCOLTA DE' VIAGGI più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre COOK, e non pubblicati finora in lingua italiana. *Milano*, presso l' editore *Lorenzo Sonzogno*. — Terzo triennio.

VIAGGIO al Messico, alla Nuova Granata, ed al Perù, ossia Saggio politico sulla Nuova Spagna, del signor AL. DE HUMBOLDT, volg. di G. BARBIERI, adorno della gran carta geografica della Nuova Spagna. Volumi VI, N.° 118-23 della Collezione.

VIAGGIO d'Inghilterra in Russia, negli anni 1821-22-23, di ODOARDO MONTULÉ, versione di LUIGI BASSI, adorna di tavole in rame. Volumi III. — N.° 115-17 della Collezione.

CENNI intorno alla vita ed alle opere del cav. V. MONTI, scritti da G. A. MASSÒ. *Milano*, 1828. *A. F. Stella e f.* 8.°

LA SACRA BIBBIA, o sia Vecchio e Nuovo Testamento secondo la volgata. Traduz. e annot. di Monsign. A. MARTINI Arcivescovo di Firenze. *Milano*, 1829, *Gio. Silvestri*. Volum. XII.° ed ultimo, prezzo lir. 5. 06 it. Prezzo dell' Opera completa lir. 52 it.

CRESTOMAZIA ITALIANA poetica, cioè Scelta de' luoghi in verso italiano, insigni o per sentimento o per locuzione, raccolta e distribuita secondo i tempi degli autori, dal Co. GIACOMO LEOPARDI. *Milano*. 1828, *A. F. Stella e f.* 8.° in due parti, pag. 640.

RASSELAS principe d' Abissinia, racconti tradotti dall' Inglese, di SAMUELE JOHNSON. *Milano*, 1828. *A. F. Stella e f.* 8.°

MANUALE DEL CAPITALISTA, ossia Tavola degl' interessi del danaro per ogni frutto e su qualunque somma dall' 1 fino ai 366 giorni; opera utile a' negozianti, banchieri, mercanti d'ogni genere, tesorieri, ricevitori, ragionieri, agenti, fattori, impiegati delle amministrazioni di finanze e di commercio, e generalmente a tutti quelli che danno, o ricevono capitale a cambio. *Milano*, 1829. *A. F. Stella, e f.* 8.° di pag. XXIV e 366, prezzo l. 5; 22 it.

SCORSA da Verona a Veja, di PIERTO CHEVALIER. *Padova*, 1829. *Fratelli Gamba*. Volumetto di p. 190 con molte tavole in rame.

LE ISOLE delle Lagune di Venezia, rappresentate e descritte. *Venezia*, 1828, presso ALESSANDRO ZANETTI. *Tip. Alvisopoli*, in 12 distribuzioni, che formeranno un volume di circa 350 pagine. Ogni distribuzione comprende 3 tavole in rame. — È pubblicato il primo fascicolo.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

SOPRA il famoso fanciullo VINCENZO ZUCCARO: Epistola di FERDINANDO MALVICA. *Palermo*, 1829, presso *Lorenzo Dato*, 8.°

STATI PONTIFICI.

ELOGIO di GIUSEPPE CALANDRELL matematico ed astronomo, dettato da MELCH. MISSIRINI. *Roma*, 1829. *Tip. Virgiliana*, 8.°

SAGGIO di poesie di PIETRO STERBINI. *Roma*, 1829. *G. Salvini e C.* 8.° di p. 50.

DISCORSI letti nella Pontificia Accademia delle belle arti in Bologna, per la solenne distribuzione dei premi negli anni 1818 e 1824. *Per il Sassi stampatore governativo*, 8.° di pagine 134.

DEL SALASSO, grande rimedio per vita sana e lunga. Dissertazione di FEDERICO HOFFMANN; dal latino tradotta in italiano, e corredata di notizie sull' Autore, e di qualche annotazione; da ANGELO MAGISTRELLI M. D. Membro della Società Medica di Bologna, e della Società Medico-fisica Fiorentina. *Imola*, 1829, Tipografia *Galeati*; 8.°

ACONZIO E CIDIPPE, favole del Co. ANTONIO SAFFI di Forlì. *Bologna*, 1829, *Nobili e C.* 8.°

Fine del N.° 100.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

APRILE 1829.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 3,4	10	8,7	97		Lib.	Nebbia	Ventic.
	mezzog.	27. 3,65	10,6	11,6	86		Maestr.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	27. 4,6	10,5	9,9	91	0,03	Ostro	Ser. nuv.	Calma
2	7 mat.	27. 4,9	10,5	8,6	96	0,39	Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 6,2	10,5	10,1	90	0,14	Tram.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 6,7	10,6	9,0	97	0,07	Scir.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	27. 6,8	10,5	8,5	98	0,19	Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 7,25	10,7	12,0	70		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 7,6	11,0	9,2	97	0,07	Scir.	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	27. 7,6	10,5	8,6	82		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 7,95	10,8	11,1	70		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,0	10,5	8,5	82		Tr. M.	Ser. con neb.	Ventic
5	7 mat.	27. 10,0	10,0	6,0	92		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 10,4	10,3	11,3	73		Tr. M.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	27. 10,7	11,1	9,4	90		Scir.	Ser. nuv.	Calma
6	7 mat.	27. 10,7	11,0	8,4	85		Scir.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,8	11,1	13,6	68		Ostro	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	27. 10,4	11,2	11,2	64		Sc. Le.	Nuv. ser.	Ventic
7	7 mat.	27. 9,4	11,1	10,0	68		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27 8,5	11,7	14,9	64		Ostro	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	27. 8,1	11,7	10,1	87	0,22	Lib.	Ser. nuv.	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 9,9	11,5	10,0	80		Lib.	Ser. nuv.	Vento
8	mezzog.	27 10,95	11,9	13,1	62		Po. Li.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,7	11,8	10,1	87		Scir.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 11,6	11,5	9,8	82		Scir.	Nuvolo	Ventic.
9	mezzog.	27. 11,5	11,5	9,9	90	0,10	Lev.	Pioggia	Ventic
	11 sera	27. 10,4	11,5	10,7	96	0,02	Lev.	Pioviggine	Ventic.
	7 mat.	27. 9,9	11,5	10,5	97	0,04	Ostro	Nuvolo	Calma
10	mezzog.	27. 9,6	11,7	13,2	80	0,04	Lib.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 9,6	11,5	10,0	92		Lib.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27. 9,1	11,4	10,0	94		Lib.	Nuvolo	Ventic.
11	mezzog.	27. 9,9	11,8	13,7	64		Lib.	Nuv. ser.	Vento forte
	11 sera	27. 11,1	11,8	10,0	92		Os. Li.	Se. con nuv.	Vento
	7 mat.	27. 11,5	11,6	11,0	84		Scir.	Sereno	Ventic.
12	mezzog.	27. 11 7	11,9	14,1	58		Lib.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	13,0	11,0	68		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	7 mat.	27. 10,9	12,5	10,0	77		Lev.	Pioggia	Ventic.
13	mezzog.	27. 10,9	12,9	13,3	93	0,05	Ponen.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	12,8	11,3	95		Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
	7 mat.	27. 11,6	12,5	12,0	85		Scir.	Sereno	Ventic.
14	mezzog.	27. 11,8	13,2	15,7	63		Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 11,6	13,9	13,2	81		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	7 mat.	27. 11,1	13,8	11,1	90		Scir.	Ser. con neb.	Calma
15	mezzog.	27. 10,7	13,8	13,4	88		Gr. Le.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 10,3	14,0	12,5	96	0,02	Lev.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 9,7	13,5	12,0	95	0,04	Lev.	Nuvolo	Calma
16	mezzog.	27. 7,9	13,7	14,0	92	0,02	Os. Sc.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 6,2	13,2	11,1	96	1,00	Os. Li.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 7,7	13,0	12,0	92	0,06	Lib.	Nuvolo	Vento
17	mezzog.	27. 9,0	13,3	15,0	74	0,03	Po. M.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,2	13,0	11,5	87		Lib.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27. 11,8	13,0	10,5	91		Lib.	Nuv. neb.	Calma
18	mezzog.	28. 0,4	13,3	15,3	71		Lib.	Ser. neb.	Vento
	11 sera	28. 0,6	13,2	10,2	87		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,6	13,0	10,5	90		Greco	Nuv. neb.	Calma
19	mezzog.	28. 0,9	13,0	14,9	71		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	13,7	11,0	80		Os. Li.	Ser. con neb.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,8	13,2	9,0	90		Scir.	Ser. con neb.	Ventic
20	mezzog.	28. 0,3	13,5	13,9	71		Tr. M.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	13,3	10,4	97	0,01	Os. Sc.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28. 0,1	13,0	10,5	90		Ostro	Sereno	Calma
21	mezzog.	27 11,7	13,7	16.6	62		Ostro	Sereno	Calma
	11 sera	27. 10,7	14,0	13,0	72		Tram.	Ser. neb.	Vento
	7 mat.	27. 8,6	14,0	12,8	82		Lib.	Nuvolo	Ventic.
22	mezzog.	27. 8,9	14,3	13,8	95	0,05	Po. Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9.3	13,7	12,0	85	0,03	Po. Li.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27 10,8	13,6	13,0	87		Ponen.	Ser. nuv.	Vento
23	mezzog.	27. 11,7	13,8	16,3	67		Po. Li.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,3	14,2	11,5	92		Ostro	Nuv. ser.	Calma
	7 mat.	28. 0,9	13,8	11,5	87		Scir.	Sereno	Ventic.
24	mezzog.	28. 0,9	14,3	17,1	64		Tr. M.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,8	15,1	12,0	87		Scir.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,7	15,1	12,0	83		Scir.	Sereno	Ventic.
25	mezzog.	28. 0,5	15,3	17,2	60		Tr. M.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	16,2	14,0	92		Ostro	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,5	15,9	12,2	93		Ostro	Sereno	Calma
26	mezzog.	28. 0,5	16,0	17,7	67		Po. Li.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	16,9	15,4	79		Ostro	Ser. neb.	Calma
	7 mat.	27. 11,0	16,6	13,5	90		Scir.	Ser. con neb.	Calma
27	mezzog.	27. 10,6	16,9	19,0	52		Po. Li.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 10,1	17,3	14,9	80		Lib.	Nuv. ser.	Calma
	7 mat.	27. 8.8	16,8	13,1	75		Lib.	Nuvolo	Vento forte
28	mezzog.	27. 9,0	16,7	17,6	30		Lib	Ser. con. nuv.	Vento fort.
	11 sera	27. 10,4	16,5	12,0	77		Ostro	Sereno	Calma
	7 mat.	27. 9.0	15,5	12,5	72		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
29	mezzog.	27. 8.0	15,4	14,0	62		Lib.	Nuv. ser.	Vento imp.
	11 sera	27. 7,0	14.5	11,0	60		Lib.	Ser. con nuv.	Vento
	7 mat.	27. 8.3	14,0	8,8	79		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
30	mezzog.	27. 8.95	13,2	10,5	61		Os. Li.	Nuvolo	Vento imp.
	11 sera	27. 9,4	13 1	6,0	97		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso l'*I. e R. Direz. delle Poste.*
in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti,* impiegato nelle R. Poste di Torino.
in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in PARMA presso il sig. *Dervié* direttore delle Poste.
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in NAPOLI, presso *Raff. Trani,* largo del palazzo.
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis,* via Toledo N.° 7.
in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*
in VIENNA, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso l'*I. e R. Direzione delle Poste.*
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*
in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno — franco di porto per la posta

per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* — franchi 36. — franco di porto per la posta

per il *Ducato di Parma*, — franchi 36. — franco alle frontiere per la posta

per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8. — franco di porto per la posta

per l'*Estero*, — franchi 36. o franchi 52. — franco Torino o Milano franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 8 anni, 1821-1828 N.° 1 a 96, in 32 volumi broché non si può rilasciare a meno di L. 275
Gli anni 1825-26-27-28 separati in ciascun anno „ 30
Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile. „ 3

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

Lettera a' Sigg. Associati e Collaboratori dell'Antologia.

Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato, del conte G. B. Baldelli Boni. — Il Milione di Marco Polo, ora per la prima volta pubblicato ed illustrato dal conte G. B. Baldelli Boni. *(L. S. D. I.)* Pag. 3

Opere volgari di Gio. Boccaccio, corrette sui testi a penna. *(K. X. Y.)* „ 40

L' educazione progressiva, o studio del corso della vita, della signora Necker di Saussure. *(F. Forti)* „ 47

Versi d'Aglaja Anassillide, aggiuntevi le notizie della sua vita, scritte da lei medesima. *(K. X. Y.)* „ 57

Della procedura penale nel Regno delle due Sicilie, Opera dell' avv. N. Niccolini; lettera del prof. *(G. Carmignani)* „ 64

La Monaca di Monza, storia del secolo XVII. *(M.)* „ 75

Spedizione scientifica francese-toscana in Egitto. Lettere del sig. Champollion. *(Traduzione)* „ 105

Fasti e vicende di guerra de' popoli italiani dal 1801 al 1814, o memorie di un Ufficiale italiano per servire alla storia d'Italia del suddetto periodo. *(G. P.)* „ 129

Bullettino Scientifico. = Meteorologia, p. 136. — Fisica e chimica, p. 137. — Fisica animale, p. 145. — Scienze mediche, p. 146. — Note statistiche sugli stati Sardi, p. 149. — Osservazioni sulle strade del Balkan, p. 153. — Spedizione scientifica in Grecia, p. 154. — Accademia della Crusca, p. 155. — Accademia de' Georgofili, p. 155. — Accademia delle scienze di Torino, p. 158. — Società agraria di Torino, p. 160. — Accademia Gioenia di Catania, p. 161. — Accademia degli Euteleti, p. 164. „ 136.

Varietà. = Manifesto per una Cassa di risparmio in Firenze, 165. — Sopra il famoso fanciullo Vincenzio Zuccaro, p. 169. — Lettera al Direttore dell'Antologia, p. 172. „ 165.

Necrologia. = Agostino Pareto. „ 174

Antonio Montucci. „ 178

Avv. Giuseppe Alessandri. „ 180

Prof. Gio. Prezziner. „ 183

Bullettino bibliografico. „ 188

Tavole meteorologiche. „